

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

**3870**

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL NUOVO  
**PASTOR FIDO**  
OVEROLE  
**SELVE INCORONATE**

*Tragicomedia Boschereccia*

DEL SIGNOR

**OTTONELLO DE BELL I**

Gentil'huomo di Capo d'Istria.

DEDICATA

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR

**PAVLO MANNI**

PITTORE CELEBERRIMO.



IN VENETIA, Per il Bufetto, M. DC. LXXVII.

---

*Con Licenza de' Superiori.*

LE MVOVO

PASTOR FIDO

OVEROLE

SEVE INCORONATE

Trasmissione di

DEL MONDO

MONTELLI DI RILLI

Trasmissione di

MONTELLI

Trasmissione di

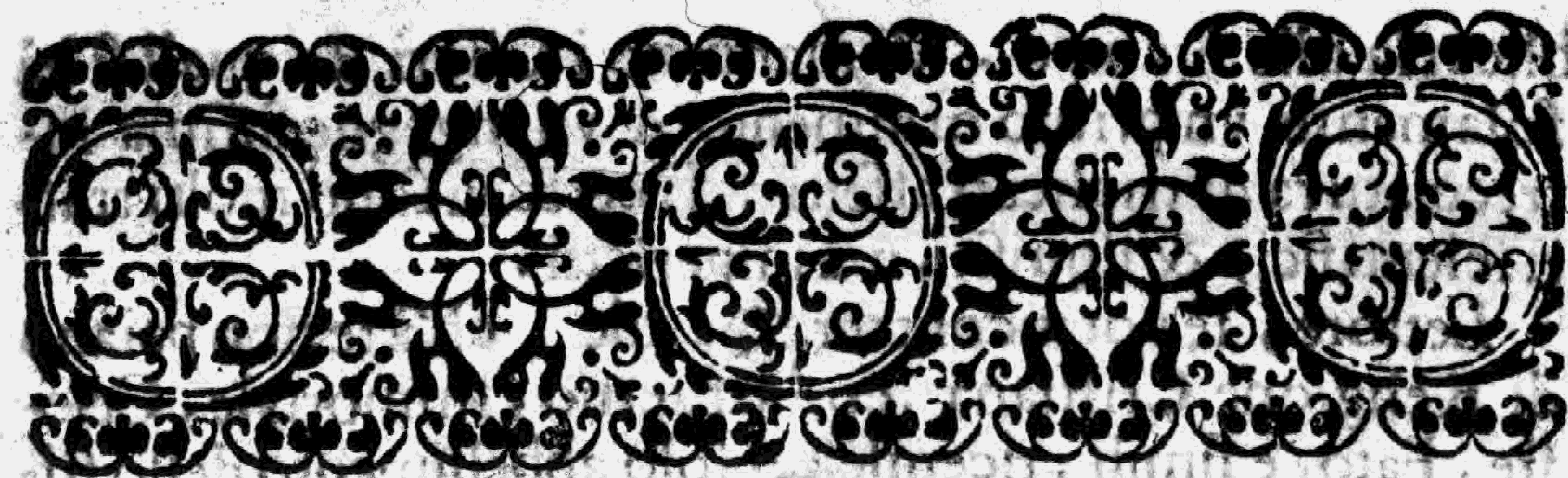
MONTELLI DI RILLI

Trasmissione di



MONTELLI DI RILLI

Trasmissione di



# LETTORE

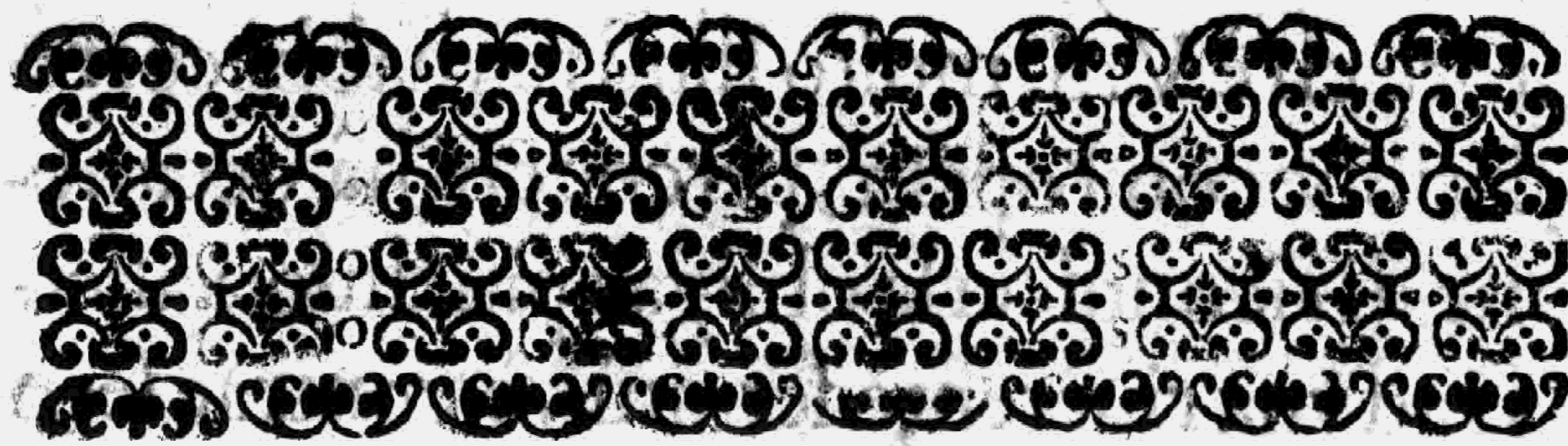


A presentc Opera , ch' ora se ne viene alla iuce , nacque già molto tempo , & è Orfana , perche perse li Padre ancora l'anno 1625. Fù coetanea della immortale Tragicomedia del Pastor Fido , & ebbe questa gran fortuna d'esser veduta , e lodata dal Signor Cavalier Guerini in Venezia , che non si saziaua di ammirare l'inuentione . L'Autore fù il Signor Dottor Ottonello de Belli Gentil'huomo di Capo d'Istria , che onorò le prime Assessorie della Serenissima Republica , e le Cariche principali della sua Patria . Poco auanti di morire le diede l'ultimo abbigliamentto , mà ridotta à tal perfezione , smarritasi , se ne perdè affatto la traccia , non si sa come ; onde fù di mestieri cercarla frà molti abbozzi , e si trouò nello stato , ch' ora si vede , forse non poco diuersa dall'vluma sua forma , per non dire molto diformata . Pure ancora così piacque à primi ingegni d'Italia , & in specie al Signor Cavalier di Pers , che più volte consigliò à non lasciarla più lungamente sepolta . Eccitati li discendenti dell'Autore dalla stima di tanti Letterati , si sono risoluti di publi-

blicarla alle Stampe . Vi mancano i Chori de quali si ha  
folamente vn primo ordimento d' vn ingegnossima in-  
trecciatura di triplicati affetti . E certo vi sono molti trat-  
ti scientifici, & isquisiti, ma imperfetti .

Lettoꝛe , se poi incontrerai parole , ch' a te non paiano  
di Religione Cristiana , come Eterno , Immortale , Cele-  
ste , Fato, e simili ; riceuile per solo abbellimento dello sti-  
le, non perche l'Autore abbia preteso di trauiare dal sen-  
tiero della Santa Fede , di cui fu sempre professore . Com-  
patisci in fine i difetti della Stampa , originati dall'angu-  
stia del tempo , di buona parte de quali piu considerabili ,  
qui sotto vi trouerai la correzione : abbi pietà delle suer-  
ture di quest'Orfana , e viui felice .

Pagina	Errori	Correttioni .
12	Normando	Norando
23	Venghi	Venga
32	habbia	abbi
52	vuole	suole
62	Ne la Città	Ne le Città
64	caro	chiaro
83	bellezza	bassezza
85	O di	Odi
95	O quante	Alf. O quante;
96	troppp	tropo
101	algeui	algeni



MOLTO ILLVSTRE SIGNOR, ET  
PATRON COLLENDISSIMO.



IN AS CE di nuouo al  
Módo col mezzo delle mie  
stampe vn nuouo Pastor Fi-  
do, Opera Pastorale erudi-  
ta, e diletteuole amirata da  
ciascuno, che hebbe fortuna di leggerlo  
prima, che si dasse alle stampe, niente in-  
feriore al comun Pastor Fido . Si nelle  
espressioni delli affetti, come nella varietà  
de gl' accidenti, colmi di quelle tenerezze  
ch'attrahono cõ amorosa violenza, i sospi-  
ri, e l'affetto da i cuori; e perche è costume  
l'effiger nel frontespicio il Protettore del  
Libro ch'esce alle stampe mi è parso bene  
per debito di conuenienza, che il Protec-  
tore

tore

tore ch'è V. S. molto Illustre, habbi corre-  
latione con l'opéra, perche chi hà occasio-  
ne di riconoscerla obliga i più diuoti affet-  
ti ad vna riuerente seruitù, e contrae seco  
vna eterna obligatione perche tale è la di  
lei virtù. Marauigliosa calamità de' cuo-  
ri, vnico Orfeo del nostro secolo, che se  
quello col suono, ella con l'espressioni de  
suoi Penelli, tira seco l'amirazione e l'ap-  
plauso vniuersale anco de più incensati,  
& è decantata da tutti vno de più famosi  
Pittori de nostri tempi, mà perche non è  
mio fine esprimer le di lei qualità. Ce-  
dendo l'Officio alla fama di promulgare  
al Mondo le di lei Glorie non hauendo ha-  
uuto altro fine che di consecrare me-  
stesso insieme col Libro facendo fine per  
non confondermi nella vastità del suo  
merito dichiararmi.

Di V. S. Molto Illustre

*Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seru.*

Francesco Bufetto.

LET-



# PROLOGO.

**S** Ciocchi Voi se credete,  
Che sù dal Ciel gli Dei non prendan cura  
De le cose quaggiù trà voi mortali,  
Non mica de la plebe i Dei minori,  
Ma i maggiori: ne sol d'Imperi, e Stati,  
Ma di ciascuno, e di ciascuna parte,  
O sia minima, ò grande.  
E ben priuo è di senso  
Chi non vede, e non sente  
Lo splendor, e 'l calor di quegli eterni  
Occhi aperti del Ciel riflessi in terra,  
E se li sente, e vede  
Ne li conosce, e approua almi tutori  
De i parti di natura è senza mente.  
Ma poco è questo à lo stupor, ch'eccede  
Tutti gl'altri stupori,  
Veder Numi immortali  
Tratti da forza di bellezza humana  
Por giù i manti celesti, e in mortal forma  
Infocati d'amor calcar la terra;  
Frà quali anch'io più d'vna volta hò dato  
A le lingue, e à le penne alto soggetto.  
Io, che la terra, e 'l Ciel di luce adorno,  
Distinguo l'hore, le stagioni, e gli anni,  
Che non pur riuocar da morte i corpi,

B

Ma

Ma foglio a i nomi dar perpetua vita,  
 Non isdegnai talor per bella Ninfa  
 Vestir d' umil pastor le rozze spoglie,  
 E rimasto da lei schernito, e vinto  
 De le vittorie altrui nobil Trofeo  
 Erger sù la mia fronte; ecco l' Alloro,  
 Che il crin mi cinge, in cui m' appago, e godo  
 Non men, che quando il capo hò intorno cinto  
 De' miei raggi solari, che se quelli  
 Illustran l' Vniuerso,  
 Me questi fan ne l' Vniuerso illustre.  
 Ma fra gli altri di noi più degni essempli,  
 Anzi fra le memorie à noi più care  
 Riluce al mondo la non meno ardente,  
 Mà più felice, e lieta fiamma, ond' arsi  
 Per Lodissea: Vi è manifesta pure  
 La marcata da noi celeste prole  
 Con l' ANCORA stupenda,  
 Ch' in Damasco, e Antiochia impera, e regge.  
 Costei dal Ciel m' hà in questa forma scorto  
 Frà queste selue, a questo tempo, doue,  
 Da l' alta notte, in cui sepolta giace  
 La verità di memorabil caso.  
 E venuto, e venturo,  
 Sottrarrò doi gemelli, dal periglio  
 Di manifesta morte, e al patrio regno  
 Li renderò, così'l gran Padre Giove,  
 Al cui sol cenno il Ciel trema, e la terra  
 A mie preghiere à lor fauor dispone.  
 Quinci cessar douranno  
 Le merauiglie di color ch' vnquanco  
 Non vider trà le selue  
 Le verghe pastorali,  
 Ne gli scettri reali,  
 Le ghirlande in Diademi esser conuerse;  
 Stolide menti; hor quanti Rè famosi

Hanno

Hanno lasciato le stagioni intiere  
 Il rumor, e'l rancor de le Cittadi  
 Per rallentar gli affaticati spirti  
 Ne le tranquille, e taciturne selue?  
 Or qual celeste Nume  
 Non hebbe in pregio i boschi, e per le selue  
 Talor non pose il Cielo anco in oblio?  
 Quanti successi auenturosi, e infausti  
 Frà Regi, e frà pastor, Ninfe, e Regine  
 Son nelle selue in vari tempi occorsi?  
 Frà quali eccoui apunto  
 Questo, di cui ( proua pur nostra ) fiete  
 Fatti Voi spettatori, Habbiam Noi fatto  
 E de prosceni, e de teatri degno.  
 Voi qui frà lo stil graue, e fra l' umile  
 Quasi in nobil concerto il basso, e l' alto  
 In concorde armonia  
 Di pastoral zampogna, e regal cetra  
 Vdirete parlar Regi, e pastori.  
 Qui frà l' agro, e fra'l dolce  
 Quasi in prodiga cena  
 Di rusticali, e delicati cibi  
 Gusterete conuito  
 Villereccio, e regale; apunto quale  
 Ve ne dan gl' occhi il saggio  
 Non solo in questo mio composto aspetto,  
 E terrestre, e diuin; ma in questo nuouo  
 Apparato, non sò s'io deggia dire  
 O siluestre, ò ciuil, quale anco l' hebbe  
 L' orecchio prima, quando  
 Sotto superbo, e mansueto nome  
 Vdiste, ch' eran queste  
**LE SELVE INCORONATE,**  
 Ch' incoronate selue  
 Meritamente dir queste si ponno,  
 Mentre fortuna, e Amore

B 2

Va-



4  
Variando, e scherzando  
Co' i Regi, e co' i Pastori,  
Fan cangiar regie Corti in selue vmili,  
Selue anzi vmili in Corti alte, e Regali;  
Mentre pur sotto boscherecci affetti  
Vdirete parlar Regi, e Regine,  
E di scettri regali, e di corone  
Vedrete incoronar Pastori, e Ninfe.



ATTO

## ATTORI

Antiniano.

Alfeo.

Florindo.

Ecco duplicata.

Libania.

Mozzetto Nano.

Polimante.

Oronte.

Formion.

Serminda.

Ermilla.

Ardelia.

Oronta.

Capitano.

Her.

Herilio }  
Logisto } Nonzj.

Altea.

Policarte.

Nonzio di Tracia.

Galicardo }  
Gasello. } Nonzj.

Lesbin.

Nonzio.

Choro.

Ministri.

Cacciatori.

# ATTO PRIMÓ.

## SCENA PRIMA.

*Antiniano.*

**O**VE giunto son'io? che loco è questo?  
Le Reggie ne le selue?  
Le selue ne le Reggie?  
Dormo forse, ò son desto?  
Muouo le luci pur, la lingua, e 'l piede,  
Ne sogno di veder, veggo in effetto  
Boschereccie Città, boschi ciuili  
Con nuouo modo in vario nodo accolti.  
A i monti, al fiume, al sito,  
A la maestra via, che quà mi trasse,  
Al muggir degli armenti,  
Al latrato de' cani  
E a' rustici tuguri  
Questa è Valle Amorosa:  
Ma frà sì rozzi, e villerecci aspetti,  
Che palagio, che fonti  
Veggio quiui d'intorno  
Con studiato lusso  
Spirar superbia à le campagne, e a' monti?  
Gran cose volgo per la mente, e resto  
Attonito, e confuso,  
Irresoluto ancor, s' à così strano,  
E insolito spettacolo debba io  
O sperare, ò temere.  
Ma che? frà tante merauiglie hò l'alma  
Smarrita sì, ch'anco smarrito il piede  
Più non troua 'l sentier, che quà d'intorno  
Mi guidaua à gli alberghi del Pastore.

## SCENA SECONDA.

*Alfeo, Antiniano.*

*Al.* S Ciegliete al sacrificio  
 Il miglior Toro, e bianco, e senza macchia,  
 E ne la sommità maggior del monte  
 Conforme à l' uso, ite col ferro, e'l foco,  
 E colà m' attendete.

*Ant.* Odo vn susurro, vn colà parmi. E' pianta?

Nò che si muoue. E' vn' ombra? *Al.* Iui chi parla?

*Ant.* Ragiona, è vn' huomo, ed al veder pastore,  
 Additar mi saprà d' Alfeo le stanze.

*Al.* Sento il mio nome. *Ant.* Sento  
 Dice il mio nome, ò come  
 La presenza, ò l' desio mi fa presago.

*Al.* Tu d' Alfeo che ragioni?

*Ant.* Mi sembra d' esso, il suono al dubbio orecchio,  
 L' effigie à l' occhio così afferma. E' desso  
 Felice incontro, Alfeo.

*Al.* Dimmi, e chi sei? *Ant.* Non mi conosci ancora?

*Al.* Non io. *Ant.* Rimira ben. *Al.* Sia ciò difetto

De la memoria, che con me s' inuecehia,

O del lume del dì, ch' ancor non forge,

O de la vista mia, che già declina,

Non ti conosco. *Ant.* Io ti conosco pure

Negli stessi difetti. Ah contenermi

Più non posso. Ecco, Alfeo,

Antiniano è, che ti stringe, e bacia.

*Al.* O da me lungamente

Or atteso con brama,

Or pianto con timore

Antiniano amato;

Come, ò come ritorni

Ne bisogni maggiori oggi opportuno.

Oh

Oh quanto mi rallegro, e mi consolo  
 Di vederti, d' vdirti, e di parlarti,  
 Ne pur ancor mi fatio  
 D' abbracciarti, e baciarti,  
 Sento per gli occhi fuore  
 Di tenerezza liquefarmi il core.

*Ant.* Or dimmi Alfeo, sù dimmi  
 Viui son, sani son, Florindo, e Ermilla?

*Al.* E viui, e sani sono.

*Ant.* Somme grazie immortali  
 A sommi Dei immortali  
 Che'n questa terra, ch' io  
 Di riuerente affetto  
 Con le ginocchia, e con le labbra imprimo  
 Dopo vari perigli,  
 E lunghe, e dure seruitù sofferte  
 Trascorsi quattro lustri al fin ricouri,  
 E presso di te ancora? e sconosciuti?

*Al.* Come già li lasciasti.

*Ant.* Con duplicato affetto  
 E douuto, e diuoto ecco pur anco  
 Prostrato il corpo à terra  
 Per umiltà, ma per ardente fede  
 L'animo eretto a le celesti sfere  
 Grazie à te rendo, ò prouidenza eterna,  
 Ch' apri benigna, e ferri  
 De le cose trà noi l'orto, e l'ocaso.

*Al.* A te m' inchino anch'io spirto del mondo.

*Ant.* Hor sì veggo, e conosco,  
 Che non per altro in questa estrema etade  
 Per se stessa cadente ambi ci serbi  
 Sù l'arbor de la vita ancor pendenti  
 Frutti fracidi omai, non che maturi,  
 Che acciò del caso il frutto ancora acerbo,  
 Fatto maturo, e da noi scosso, cada,  
 E faccia ricader nel patrio regno

B 4

Li

Li veri sì, mà sconosciuti eredi.

*Al.* Creder così, così sperar ci gioua  
O de ciechi mortali occhio celeste.

*Ant.* Tu prouida ministra  
Del supremo volere,  
Porgi, deh porgi à noi  
Fidi ministri tuoi  
Configlio, e aita, si che 'l regio parto  
Nato à la luce, e in tenebre sepolto,  
Di nuouo ( tua mercè, tua grazia sola )  
Rinasca al mondo, e da l'oscura tomba  
D'ignoti boschi a lo splendor de Regni  
Risorga. *Al.* Sì sì, ò pia  
Custode vniuersale.

*Ant.* Ch'io prometto al tuo nome altari, e Tempj  
Erger diuoto. *Al.* Ed' io  
Mille vittime offrire al tuo gran Nume.

*Ant.* Ah, che non può priego efficace, e pio  
D'anima, che s'appaga,  
E si confida in Dio?  
Già tutte io sento, Alfeo,  
Doppo rese le grazie, i prieghi, e i voti,  
L'aride membra inuigorirmi, e 'l sangue  
Agghiacciato bollirmi entro à le vene,  
E 'l celeste fauore  
Quasi d'alto rugiada  
Stillar nel petto, ed auuiuarmi il core.

*Al.* Chi in Dio si fida, e crede,  
Il bramato soccorso à tempo vede.  
Ma dimmi Antinian perche mai tanta  
Dimora al tuo ritorno?

*Ant.* Dimmi tu prima quale  
Sia lo stato de' Figli,  
Si scorge in questi ancor l'ANCORA impressa  
De' Regni ereditaria? *Al.* Ancor si scorge  
L'ANCORA fiammeggiar ne l'vno, e l'altra,  
E auan-

E auanzarsi co' gli anni;  
Non io scorgo però perche la chiami  
De' Regni ereditaria. *Ant.* A te sol dunque  
Ignoto è quel, ch' à l'Vniuerso è noto?  
Il gran parto diuin di Lodissea  
Col suo amante non men, ch'amato Apollo,  
A cui per arra di celeste prole  
Quel sì stupendo anello in don già diede,  
Che in incognita pietra hà per sugello  
L'ANCORA fiammeggiante,  
Del cui marco segnò Seleuco il primo  
Figlio, & indi i nipoti.

*Al.* Di ciò la fama infin ne' boschi è sparsa,  
Ma non com'ella sia de Regni erede.

*Ant.* Non t'è dunque palese  
Lo Regal feudo da Seleuco il primo  
Ne' Regni d'Antiochia, e di Damasco  
Soura l'ANCORA à figli stabilito?

*Al.* Non più l'intesi. *Ant.* A più opportuno loco  
E tempo lo saprai. Posa la naue  
De le nostre speranze combattuta  
Soura questa celeste ANCORA fida,  
Ch'ANCORA di speranza  
Ben nomar la possiamo:  
Ma che si fà? ma che si dice? or come  
Tanto edificio quì superbo, e ricco?

*Al.* Molte in pochi anni nouità stupende  
Successe intenderai.

*Ant.* Nè pur respiro ad ascoltarle intento.

*Al.* Mi commettesti espressamente, ch'io  
Non riuelassi il regio parto altrui  
Qual'egli fosse, anzi aspettar douessi  
O 'l tuo ritorno, ò certo auiso almeno  
De la tua morte, e che facessi in tanto  
Que' costumi à gemelli  
Migliori dar, che comportasse il loco.

Ecco al presente col fauor del Cielo  
De tuoi preceſſi eſecutor fedele  
Nel quarto luſtro io ti ritorno i figli,  
Non pur altrui, ma à ſe medefimi ignoti.

*Ant.* Non merta la tua fede

Grazie mortali, ma diuine, Alfeo.

*Al.* Odi pur, e ſtupifci.

Vn' luſtro è già, che quì à diporto venne

Con molte Dame Ardelia

Vnica figlia di Seleuco, e tanto

Si compiacque de l'aria, e de le fonti,

E del ſito, che à ſua richieſta il padre

Gli fece fabricare il bel palagio

Ch' in faccia tu quà vedi;

Perche poſſa goder quelle sì care,

Innocenti dolcezze,

Che da Regni bandite

Trouan ne boſchi ſol ſicuro aſilo

Sconofciute, e romite.

*Ant.* Queſti, Alfeo, queſti ſono

Decreti alti del ciel ſtampati in terra,

Con caratteri tali, in queſte note

Fra l' paſtorale, e l' regio in queſti boſchi

A legger ſ'incomincia omai lo ſtato

De' Reali Paſtori.

*Al.* Nulla ſon queſti à quei, ch'anco vdirai.

*Ant.* Che fia mai? ſegui pure.

*Al.* Non ben Florindo vede Ardelia, ch'arde

Per Ardelia d'amore, e per Ardelia

Molto fà, tutto ardiſce, e nulla teme.

*Ant.* Iſtupidir mi fai di merauiglia.

*Al.* A merauiglie anco maggior t'accingi.

Morto Seleuco ( non è l'anno ancora )

Fù da popoli il figlio Polimante

Giurato Rè de l'vno, e l'altro Regno.

Queſti ( e non anco il ſol due ſegui hà ſcorſo

Ne

Ne l'obliquo camin ) quiui venuto

A richieſta d'Ardelia ſua ſorella

Con ſontuoſa corte

Di Dame, e Cauallieri,

Toſto, che vide la beltà d'Ermilla,

Ch' in ſemplicetta gonna anco balena

Dentro, e fuor di ſe ſteſſa il regio lampo,

Donde traſſe i natali

Benche nodrita ſotto vil capanna,

Di tale, e tanta fiamma il cor s'acceſe,

Che partir ſenza lei nè ſà, nè vuole:

Onde cerca ogni via, tenta ogni modo

Perche ella ſeco a la Città ne vada.

Sono corſi fin' or preghi, e promeſſe;

Ma temo, oimè, ch' il Rè vedendo omai

I preghi non giouar, la forza adopri.

*Ant.* Hai di giuſta cagion degno timore,

Co' i preghi vn' amatore? vn Rè co' i doni?

Contro sì fragil ſeſſo, in vile ſtato?

Armi, e nemici ſon troppo potenti.

L'amante è l' Rè? tutto preſume, e dice

Se mi piace, mi lice.

*Al.* Tu prudente nocchier, che la procella

Da lontano preuedi

A la noſtra ſalute ancor prouedi.

*Ant.* Fia la noſtra ſalute

La noſtra fuga, queſta ſola è il porto

Da ricourar ſicuro

Le reliquie regali di Damasco.

Or partij, come fai per far paleſe

De la Regina Erminia

Al Rè di Cipri ſuo fratel Norando

E la fuga, ed il parto, indi la morte.

Pafſo i boſchi Rumei, varco l'Oronte,

Giunto al porto Neſtin, fatto, oimè, fui

Preda infelice de Corſali infami.

Con

Con costoro solcando il Sirio mare  
 Verso il lido African profano nido  
 Di sì rapaci mostri, aspra fortuna  
 Più giorni senza giorno imperuerfando  
 Entro al vasto Ocean stanchi ci trasse.  
 Or non è luogo, oue io narrar ti possa  
 L'alte da me vedute merauiglie,  
 Ch'il gran padre de' mari in se nasconde,  
 Nuoui popoli in terra,  
 E nuoue terre in mare,  
 E nuoue stelle in cielo, e ne le stelle  
 E nuoui moti, e nuoui aspetti, e 'n somma  
 Nuoui mondi nel mondo;  
 Nè chiuder può breue ora i lunghi affanni,  
 I perigliosi stenti,  
 Che 'n terra, e 'n mar soffersi prima, ch'io  
 Dopo quasi il girar da vn polo à l'altro  
 Di Tarso a' lidi peruenissi, & indi  
 A Pafò, che non hò veduto ancora  
 Il primo aspetto a la seconda luna.

*Al.* M'hai pur ridotta l'alma

Fin quà stanca, e sospesa al caro porto,  
 Respiro teco omai, segui il racconto

*Ant.* Già graue d'anni il Rè Normando io trouo,

Ei tosto, che mi vede, e riconosce,  
 Si precipita al collo, e con l'aperte  
 Braccia mi stringe, e grida, e chiede, or doue  
 E' Erminia? è teco forse? io tutto à pieno  
 Di lei la morte espongo, il nascimento  
 De' figli, e 'l lungo mio pellegrinaggio.

In fin conchiuso fù dopò maturi  
 Discorsi, ch' à leuar venga i Nipoti.

Per questo effetto cento Cavalieri  
 Son nel porto Nestin, sette de' quali  
 Nel più folto del bosco, e trè più innanzi  
 Hò scorti meco; io sì per tempo venni

Per

Per douer ispiar, come le cose  
 Dopo tant'anni passino fra voi,  
 Hor ben m'attendi Alfeo  
 Sagace esecutor de' miei consigli,  
 Prima che in Oriente  
 S'apra il giorno nouello, onde risplenda  
 Ne' tuoi proprij color dipinto il Mondo,  
 A rinseluarmi io me ne vado altroue,  
 Perche alcun non mi vegga. Ora tu intanto  
 Fà, che t' appresti con Florindo, e Ermilla  
 Per far quinci partita allor, che il sonno  
 De la notte à venir sia più profondo,  
 E che non anco, come or vedi in Cielo  
 La nuoua Luna emula al Sol risorga.

*Al.* Di quanto mi commetti

Esecutor fedel sempre m'haurai,  
 Non è però, che il cor non tremi, ò tema  
 Di futuro sinistro. *Ant.* E' tempo omai  
 Non di tema, ò sospetto,  
 Ma di speme, e d'ardir munirsi l'alma,  
 Perche ne l'eseguir l' eccelse imprese  
 E' l' audacia virtù, cui la fortuna  
 Non pur s'inchina, e cede  
 Anzi fautrice arride.

Sù non temer, che à nobile principio  
 Non può sortir se non felice il fine.

*Al.* Faccialo il Ciel. *Ant.* Non debbo far dimora,  
 Che veggio l'Alba auuicinarsi ormai.

*Al.* T'attenderò secondo il tuo consiglio.

*Ant.* Grand' animo richiede il gran periglio.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Florindo, Eco duplicata.*

**C**Hi mai vide, chi vdi, chi prouò mai  
 La più cieca, e più folle, e la più cruda  
 Passione d'amor di quella, ch'io  
 Frà misti, e varj, anzi contrarj effetti  
 Sento con guerra eterna entro il mio core?  
 Audace temo, e timoroso ardisco  
 Bramo, e non spero, spero, e non desio,  
 Anzi di non sperar mentre dispero,  
 E di non mai bramar mentre ogn'or bramo  
 Mi fa l'infamia mia  
 In così dure, e disusate tempore  
 Senza sperar bramando,  
 Senza bramar sperando  
 Arder nel ghiaccio, & agghiacciar nel foco.  
 Quando si seppe mai, ch'umil pastore  
 Nato, e nodrito in solitarie selue  
 Tanto alto ergesse il volo, e il cor nudrisse  
 D'un incendio regale? ed io sì vile  
 Frà gl'huomini non sol, ma frà pastori,  
 Io di cieca fortuna, e d'amor cieco  
 Fatto cieco trastullo,  
 Sorgo folle tant'alto  
 Che stemperate l'ali a la gran sfera  
 D'altera donna in regio trono assisa  
 Cado senza sostegno Icaro nuouo  
 D'ardir carco, e d'ardor misero à terra.  
 Ma, oimè, non giouan più pianti, e sospiri  
 Per refrigerio al foco  
 Che chiuso sotto ceneri secrete  
 Mi strugge à poco à poco.  
 Non è più tempo da tener Florindo

La

La ferita mortal chiusa nel petto,  
 Disperato è 'l tuo male, è tempo omai  
 Morendo di scoprire  
 La cagion del morire:  
 Ma, lasso, à cui ragiono?  
 A sordi sassi? ad insensate piante?  
 Nè per pietà qui m'ode anzi ch'io mora  
 Pur alcun huomo, ò Dio. *Od' io. Io.*  
 Qual diuina, od humana  
 Voce quiui d'intorno  
 Duplicata s'vdio? *Dio. Io.*  
 Qual Dio fausto, od infausto, e vieni forse,  
 Perche tu me console, ò disconsole? *Console. Sole.*  
 Tu il Sole, e mi consoli?  
 O pupilla del cielo à te m'inchino,  
 Deh dimmi sono questi  
 Strali d'amor, c'hò nel mio core impressi? *Essi. Sì.*  
 E simil strali negli humani cori  
 Souente s'adoprarò? *Opraro. Raro.*  
 E pupille mortali  
 Giammai tanta bellezza rimirarò? *Miraro. Raro.*  
 Rara bellezza à raro amor consona,  
 Ma i soggetti trà lor fan disconcerto. *Concerto. Certo.*  
 Come concerto? s'aspirar tant'alto  
 Non lice al basso mio stato infelice? *Felice. Licè.*  
 Dunque chiami felice  
 L'immutabile mia disauentura? *Auentura. Ventura.*  
 Vige ella d'amor sciolta? il vero dimmi  
 Se bellezza crudel non t'innamore. *In amore. More.*  
 Ella more in amor? per cui? se mai  
 Non furo in lei fiamme d'amor scoperte? *Coperte, per te.*  
 Per me? deh scopri il vero io ti scongiuro. *Congiuro, giuro.*  
 Tu scherzi Apollo, e pur mi gioua vdirti,  
 Deh dimmi, ed à qual sorte  
 Mi destina la mia fiamma immortale? *Mortale, tale.*  
 Dunque à sorte mortale? e chi condurmi

Può

Può in stato di morire? *Ire, Rè.*  
 Ire Rè, non t'intendo, deh ti piaccia  
 Quest'ire di chi fian meglio scoprire. *Ire, Rè.*  
 L'ire del Rè forse vorretti dire? *Di Rè, Ire.*  
 Fia 'l Rè contro di me tanto severo? *E vero, vero.*  
 E giusto fia questo regal disdegno? *Sdegno, degno.*  
 Mi rauuiui talor, talor m'uccidi,  
 Mentre l'alma così spera, e dispera. *Dispera, spera.*  
 Come sperare, e disperar poss'io?  
 Ahi che trà passion troppo confuse  
 D'ogni contento la mia mente orbasti. *Or basti, basti.*  
 Bastami certo, or che condotto à morte  
 Mi veggo, e sù dal ciel Numi celesti  
 M'annunciano il morire, è ben ragione,  
 Ch'io non tenga morendo  
 Sepolto amor sì viuo,  
 Che fin ora viuendo  
 Tenni nel cor sepolto.  
 Ahi bella Principessa,  
 Ahi de l'anima mia  
 Dolcissimo martir, caro tormento,  
 Ahimè tu parti, io moro,  
 E con l'istesso passo,  
 Mà con diuersa sorte  
 A le nozze, al feretro  
 Andiamo in Tracia l'vna, e l'altro à morte.  
 Ardelia, Ardelia, che co'l nome ancora  
 D'arder con troppo ardir, e ardor m'insegni.  
 Come dunque non curi  
 Questi cari tuoi monti  
 Queste selue gradite, e queste fonti?  
 E pur è ver, che tu ti parti, è vero  
 Ch'al tuo partir tacciano, e selue, e monti,  
 E tacciano le fonti,  
 Ogni cosa permette il tuo partire,  
 Io, laso, solo, io solo,

Non

Non vò, non deggio, ò posso  
 Veder la tua partita,  
 E rimaner in vita.

## SCENA QUARTA.

*Libania, Florindo.*

*Lib.* **F** Vi lungamente ad ascoltare intenta  
 Florindo i tuoi lamenti,  
 Mentre caldo importuno  
 Mi ruba fin sù gli occhi il dolce sonno,  
 E mi pare d'udir forte à dolerti,  
 Che si parta da noi la Principessa,  
 Ch'ella abbandoni per nouello sposo  
 Questa Valle Amorosa, e pur tu ancora  
 Doueresti gioir, ch' à tante nozze  
 Ogni cosa gioisce. Ecco d'Infanta  
 Fatta Ardelia Regina, e poi Regina  
 Del bel regno di Tracia, il cui Consorte,  
 Che lei tant' ama, e apprezza  
 Non hà pari in valor, pari in bellezza.  
*Flo.* Ohimè, Libania, dimmi  
 Pur dunque Ardelia è risoluta in tutto  
 A le nozze, al partire?  
*Lib.* E ti par forse, ò folle,  
 Che quì sia da pensarui?  
 E doue, e quando hai tu Florindo inteso  
 Letto, e trono regal mai vilipeso?  
 Florindo, e perche tremi?  
 Perche sudi, e ti cangi?  
 Perche sospiri, e piangi?  
*Flo.* Ahi, che l'anima mia  
 Sciolta vi vuol seguir far no 'l potendo  
 Col corpo, ou' è legata.  
*Lib.* E perche non col corpo? ancor non sai

C

Quan-



Quanto, ch' il Rè ti stima,  
 Quanto Ardelia t' onora,  
 Quanto t' ama la Corte, e ti gradisce,  
 Lascia, lascia le selue

Vieni in Corte Florindo,  
 Folle pastor lascia le selue, e vieni.

*Flo.* Io ne le Corti? tanto suona à dire  
 Quanto di Corteggiani à farmi scherno,  
 E di Dame trastullo.

Villanello negletto  
 Verme del mondo è detto,  
 E più doue s' apprezza  
 Nobiltate, e ricchezza.

*Lib.* Eh t' inganni Florindo,  
 Ch' à prezzo assai maggior virtù si spende  
 D' ogni don di fortuna.  
 Qual nobiltà più vera  
 De' tuoi rari costumi?

Qual ricchezza è maggior di tanta, e tale  
 Viua grazia, e beltà, che 'n te si scorge?

*Flo.* Ah, che degne non son de le Cittadi  
 Virtù rozze, e seluaggie.

Quì frà pastor, frà queste balze incolte  
 Se ne stien meco pur morte, e sepolte.

Libania, se sapeffi  
 Quel, che chiudo nel petto,  
 Libania, se vedessi  
 Quel, ch' arde in questo core,  
 Stupefatta direffi  
 Costui viue, e non more?

*Lib.* Che fiamma è questa? e donde, e quando, e come  
 Nacque ella in te? scoprila à me Florindo.

*Flo.* Gran cose in picciol giro di parole  
 E chiudi, e chiedi, che scoprir ti debba  
 Ciò, ch' à le piante, à sassi, e ch' à me stesso  
 Fin' ora osai di confidar appena.

*Lib.*

*Lib.* Se ti posso giouar, se dar consiglio  
 Ti deuo alcun, non mi celar pastore  
 Questo qual egli sia nouello ardore.

*Flo.* Nouello à te d' vdire  
 Non à me di soffrire.  
 Deh quanto, ò mia Libania,  
 Mi giouerebbe il palesarlo teco,  
 Poiche se mai de la mia morte il suono  
 Quì si spargesse, de l' istessa almeno  
 Qual fosse tù l' alta cagion scopriffi.

*Lib.* Estatica rimango à detti tuoi,  
 Ma più che mai di penetrarli vaga,  
 Dillo sù non temer. Che badi ancora?

*Flo.* Amo Libania, ardo d' amor Libania.

*Lib.* Perche ami dunque ti vergogni, e affliggi?

Or si, che maggiormente  
 Di nobil cor ti stimo,  
 Poiche, credilo, Amore  
 Non alberga se non in nobil core.  
 Credi forse Florindo  
 Merauiglia recarmi amar dicendo?  
 M' apporteresti merauiglia, quando  
 In questa verde età tu non amassi.  
 E' virtù amor, non vizio  
 D' alma ben nata indizio.  
 Questa virtù non regna in petti vili,  
 Mà ne' petti gentili.  
 L' amante è solo amabile, com' anco  
 E' inamabil colui, che non è amante.

*Flo.* Ahi troppo in alto aspiro.

*Lib.* Anzi sei perciò fatto  
 Sublime più, quanto più l' alma ascende,  
 E amando aspira à più sublime parte;  
 E se in virtù d' Amore  
 L' amante si trasforma ne l' amato  
 Quanto più nobil è l' amato, tanto

C 2

L' aman-

L'amante trasformato .

Nobil si fa nel trasformato amato .

Ma chi è l'amata, dimmi,

Forse alcuna di noi .

Damigelle d' Ardelia ?

Che dici non rispondi ?

Non credo già, che ritrouar mai possa,

Ne lo stuol femminil donna crudele .

Contra di te, nè in se superba tanto,

E d'amor sì ritrosa,

Che ricufasse sì discreto amante,

Et à sì vago, e sì gentil garzone

Con altrettanto amor non rispondesse;

Se ben io quella esser douessi, certo .

Al tuo foco arderei, tale è il tuo merito .

*Flo.* Ti ringrazio Libania,

Farmi non può la mia infelice stella .

Felice sì, ch'io fossi

Amante riamato: Ma ah .

*Lib.* Ma che? *Flo.* Rubommi il core, eh .

*Lib.* Chi? dillo . *Flo.* Ahi non ardisco .

*Lib.* Forse Oranta Contessa?

*Flo.* Mano assai più eminente

Me l'hà rapito, & ei lasciò rapirsi,

E gode di esser preda,

E preda collocata

Ne le cime de monti .

*Lib.* Ne la Duchessa Altea?

*Flo.* Ancora più sublime è il rapimento .

*Lib.* Oue? stò, penso. Ami l'Infanta forse?

Ami Ardelia Florindo?

Tu taci, impallidisci?

Tu sospiri arrossisci?

Parli la lingua pur, poiche tacendo

A segni sì viuaci de l'esterno

Scopri l'ardore interno .

*Flo.*

*Flo.* Odi nel mio silenzio

Del muto affetto mio parlar l'effetto,

E leggi in questa fronte

Il natural ritratto di colei,

Che scolpita nel core

Ne vestigi d'amor riflette amore .

La riuerenza esprima

Quel nome, che la mente non capisce ;

Ne pur la lingua proferire ardisce .

*Lib.* In somma dir mi vuoi, ch'ami l'Infanta

Dillo liberamente . *Flo.* Amo, anzi adoro .

*Lib.* E che spera da lei? *Flo.* Non sò . *Lib.* Che brami

Hauer da lei? *Flo.* Non sò . *Lib.* D'esser amante

Or come dir potrai,

S'amor altro non è, che vna speranza

Vn desire, vn'affetto

D'amando posseder l'amato oggetto?

E tu senza desio, tu senza speme

Con varia, e dissonante

Fiamma d'amor t'appelli esser amante?

*Flo.* Non sò quel, ch'io desio, nè quel, ch'io spero ;

Son d'ogni brama, e d'ogni speme priuo,

E pur bramo, e pur spero, e 'n foco viuo .

Forse Amor per mostrar quant'egli possa,

E per far chiaro al mondo,

Ch'isconosciuto il proua

In me scopre l'esempio

D'vn'amor senza esempio .

Che non è speme amor, non è desio,

Ma raggio alto, e diuin, da stelle amiche

Trasfuso in noi, corrispondenza vera

D'alma ne l'alma, vn viuo istinto tale,

Che non lo sà ben dir lingua mortale ;

Onde sol dir poss'io

Esser fiamma del ciel l'incendio mio .

*Lib.* Tu noue leggi insegna

C 3

Ne

Ne la scola d'amore.

Deh dimmi quando, come, ed in qual loco

T'entrò nel petto sì cocente foco?

*Flo.* Non ti saprei narrar quando, e in qual guisa

D'vmil fauilla in temerario foco

Cangioffi à poco à poco,

Ne come variando or nome, or forma

Di stupor prima, e poi di riuerenza,

Indi di seruitù, d'obbligo appresso,

Al fin dentro, e di fuore

Tutto scoprissi amore.

*Lib.* Ormai l'Alba roffeggia, e in cima al monte

Lampeggia l'Orizonte, or me n'auueggio

Odo cani latrar, muggire armenti,

Cantar' augelli, ragionar pastori,

E suonar cacciatori d'ogni intorno.

Già spunta il dì, quì teco

Dimorar più non debbo à simil tempo:

Ma quì pur' anco al chiaro giorno, a l'ora,

Ch'escon fuori le Dame, e i Caualeri,

E 'l faggio, e 'l lauro adombrerà la fonte

Io l'aspetto Florindo,

Torna ti prego à raccontarmi, come

Nacque in te amor sì strano,

Che non nacque cred'io

Altro giammai simile in petto umano.

*Flo.* Gioua à me di scoprire

L'Istoria del mio amor, che parrà forse

Fauola altrui ridetta

Tanto incredibil più, quanto inudita.

Ti prego dunque ad ascoltarla vieni,

Perche non mora con la morte mia,

Vn' eccello, vn miracolo d'amore.

*Lib.* T'attenderò come dicesti, vieni.

*Flo.* Verrò quì appunto al tempo stabilito.

SCE.

## SCENA QUINTA.

*Mozzetto Nano.*

**P**icciola è l'ape, e fa col picciol corpo

Frutti sì dolci al gusto, vtili al mondo,

Picciolo io sono, e in questa picciolezza

O che dolcezza à chi mi gusta arreo,

O quanto vtile apporto à chi m'adopra.

Ma qual cosa è più picciola d'Amore?

Ch'al par di me rassembra vn picciol Nano,

Che in vn'occhio s'annida, e 'n vn capello

S'appende, e pargoleggia, e non hà 'l cielo,

Nè la terra di lui moltro il più grande.

Ceda à noi la grandezza de' giganti,

Ch'i gran corpi non fan gli animi grandi.

Il poco ama Natura,

E virtù in poco vnita è più possente,

Le Corti senza noi son senza gioia

Le donne, e Caualeri,

Non dico l'armi nò, bensì gli amori

Son muti senza noi,

Siamo in somma di Regi, e di Regine

Le delicie più care.

Ma che mi giouan tanti

Doni di corpo, e d'alma,

L'hauer accese à l'amor mio le Dame

E più grandi, e più nobili, e più belle;

Se nuouamente incapricciato anch'io

D'ignobil pastorella in questi boschi

Sprezza ella il nostro amor, di noi sen'ride:

Sciocca se 'l fa, perche picciolo io sia;

Venghi à le strette pur, facciane proua,

E dourà confessare à suo dispetto

Ch'in picciol corpo hò vn gran valor ristretto.

C 4

O quan-

O quanto godo in sù 'l mattino, a l'ora,  
 Che la vagheggio da le piume vscire  
 Scalza il piè, nuda il feno, e sciolta il crine;  
 Non così bella mai trà suoi roffori  
 Sorge dal ciel l'aurora.  
 O che diletto io prouo,  
 Quando, che tutta grazia, e tutta amore  
 Il piede, il feno, il crine  
 Calza, copre, ed intreccia in vn momento;  
 A differenza de le Dame nostre,  
 E de la Principeffa, ò Dei, che pena  
 Nel vederle à vestire,  
 Infrascarsi la testa,  
 Impistricciarfi il volto,  
 Consigliar con lo specchio  
 Spendendo l'ore intiere,  
 Ne però mai si chiamano fatolle.  
 Che s'al fin sono belle  
 Cieco è ben chi no'l vede  
 Son belle di sua man, non di suo piede.  
 Io quanto à me più tosto,  
 C'hauer anco l'Infanta  
 Ben vestita, e addobbata  
 Ermilla hauer vorrei nuda. e spogliata.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Polimante, Oronte.*

*Pol.* VOI tutti ite in disparte. Oronte solo  
 Qui resti. Oronte hò teo  
 Da ragionare. *Or.* Eccomi pronto. *Pol.* Io sempre  
 Ti conobbi non solo  
 Di nobili costumi,  
 Ed vtili consigli adorno, e graue,  
 Ma vago de i più ignoti  
 Effetti, e cause di natura, e in oltre  
 Spiator de le stelle,  
 E s'anco à dir più lice  
 Scrutator de profondi  
 Segreti degli Dei.  
*Or.* E' tuo, non mio quanto in me scorgi, ò Sire  
 Nato à seruirti, come è questa mano  
 Nata non à se stessa,  
 Ma ad vso sol di chi la moue, e regge.  
*Pol.* L'anima di chi regge, anch'ella viue  
 Più ch' à se stessa, oue ella impera, e regge.  
 Ma di ciò basti; e quello,  
 Ond'io quì meco à ragionar ti volli,  
 Ascolta, e in vn' attendi.  
*Or.* Pende lo spirto mio da la tua bocca.  
*Pol.* Mi resta impresso in mezo al core vn sogno,  
 Che questa mane m'ingombrò la mente,  
 E tutto m'empie hor di timore, e noia,  
 Or di speranza, e gioia.  
*Or.* Visioni veraci,  
 E non sogni fallaci

Quelle souente son, che sù l'aurora  
 Stampan l'umane menti,  
 E via più le regali,  
 Sott'ombra de le quali  
 Dormon sicure le soggette genti,  
 Quando al corpo bramoso di quiete  
 Vn sopitor riposo i sensi lega,  
 Libera l'alma al suo principio sale,  
 Co' Dei ragiona, e con gli Dei s'informa  
 Degli arcani celesti,  
 A pochi manifesti.

*Pol.* Ma perche sotto nube,  
 (Come testè m'auenne)  
 Di piante, e d'animali  
 Ci vien celato il vero  
 De' nostri beni, ò mali?

*Or.* Perch'è cibo di Dio, non già de l'uomo  
 Digerire il futuro, e perche gioua,  
 Che non sempre si scopra  
 La verità de parti,  
 Che pendenti, e venturi  
 Stan nel grauido seno  
 Del tempo anco indigesti, ed immaturi.

*Pol.* E' troppo alto soggetto, e da trattarsi  
 Ad altro tempo, e loco.  
 Tu in tanto odi il mio sogno,  
 Mi pareo, che l'Infanta mia sorella  
 Pregandomi ad vscir seco à la caccia  
 Mi traesse frà selue  
 Non incolte, non orride, mà illustri,  
 I cui tronchi, i cui rami  
 Sembrauano produr scettri, e corone.  
 Quì s'appresenta vn'antro, quale appunto  
 In Athene vediamo il gran Sileno,  
 Che se spira di fuori ombra, ed orrore,  
 Di dentro poi sparge di gemme, e d'oro

Pre-

Prezioso splendore.  
 Or da questo antro, ecco, ch' vscir io veggo  
 Non men fieri, che belli, e coronati  
 Vna Leonza, & vn Leon; veggo anco  
 In abito di ninfa, e cacciatrice  
 Ardelia d'arco, e di faette armata  
 Affalire, e ferire il fier Leone,  
 Che vicino al morir fere l'Infanta  
 D'vna piaga mortal; e 'n quel mi trouo  
 In forma di pastor, e cacciatore  
 Da la bella Leonza anch'io piagato.  
 Nè contra lei m'adiro,  
 Anzi chino, e diuoto  
 Chiedo vita, pietà, rimedio, e aita;  
 Ma contra del Leon l'armata destra  
 Mouo per vendicare Ardelia, e mentre  
 Per darle morte appieno il colpo libro,  
 Ecco tutto in vn tempo  
 Tuona l'Antro, e balena:  
 Quell'antro, donde anco i Leoni vsciro,  
 E in modo mi ferì gl'occhi, e l'orecchie  
 Il baleno, & il tuono,  
 Che mi cadde repente  
 Da l'attonite mani il ferro à terra,  
 E in quel terror mi desto, e vedo il giorno.

*Or.* Gran visione in vero,  
 Ma difficile, e oscura.  
 Antri ricchi, e riposti,  
 Rè, Princesse, in forma  
 Di pastori, e di ninfe,  
 In selue, à cui di tronchi  
 E rami in vece son scettri, e corone,  
 Ferir Leoni, eser da lor feriti,  
 E questi coronati. Alto mistero  
 Rinchiude ogni figura, e tutte insieme  
 Rispondono tra lor. Frà gli altri sensi

Con-

Contengono quest' vno,  
 Cose grandi ristrette in picciol nodo.  
 Ah quell'antro, ah quell'antro  
 Che balena, e che tuona  
 Dice vn gran che; più cose io t'assicuro  
 Frà breue tempo hà da scoprire il tempo,  
 Ma, che si fa, ma che si bada, ò Sire?  
 Più non si torna à la Città? che dunque  
 Vorrai dal moodo esser chiamato forse  
 Come ti finge il sonno  
 Pastore, e cacciator frà queste selue?  
 Perdonami s'io parlo, come sempre  
 Tu vuoi, ch'io teco parli,  
 Il zelo del tuo onor, la gran premura  
 Che da Nonzj Tracensi ogn'or vien fatta  
 Per la partenza, m'hanno  
 Così sciolta la lingua.

*Pol.* Io sempre t'hebbi  
 Frà gl'altri in maggior grado, & hò souente  
 Prouato la tua fede, e la tua lingua  
 Non dissimile al core.  
 Non hà, non hà chi regge  
 Inimico peggiore  
 Del falso adulatoré  
 Foco de le Città, peste de Regni:  
 Però qual sia liberamente dimmi  
 De Tracensi l'istanza à la partita.

*Or.* Si dogliono, che fai tanta dimora  
 A le nozze d'Ardelia tua Sorella,  
 Chiaman sè disprezzati, il maritaggio  
 Poco gradito, e il lor Signor men grato.

*Pol.* Che ti pare hanno forse  
 Ragione di dolersi?

*Or.* Tu lo vedi, tu l'odi, ancor tu dillo.

*Pol.* Lo chiedo à te, tu dunque mi rispondi.

*Or.* De i Regi son le Reggie, e son le Ville

De i

De i pastor, de i bifolchi,  
 Non può prender giammai regio interesse  
 Frà torte piante, e rustici tuguri  
 Piega nobile, e dritta.

*Pol.* Ah Polimante tu pur vedi, e senti  
 Quel, che di te si sente, e si ragiona.  
 Se gli amici ti biasmano, ah qual biasmo  
 Fia 'l tuo presso a' nemici?  
 Tanti dì, tanti mesi  
 Frà boschi, e frà pastori  
 Trà fiere in ozio, e sonnacchioso stai?  
 Negligente de Regni, e di te stesso.  
 E l'ascolti, e permetti,  
 E 'l conosci, e sopporti, e 'l vedi, e nieghi  
 A te stesso salute, e di te stesso  
 Far debita vendetta?  
 Pur figlio son del gran Seleuco; hà dunque  
 Egli me generato, perche molle  
 Frà lasciui pensier star debba inuolto?  
 Mi hà dunque Athene il nutrimento primo  
 Dato del suo saper, perche deueffi  
 Rinchiuso star frà solitarij boschi?  
 M'hanno dunque gli Dei  
 Da quali ogni potenza  
 Deriua in noi, commesso  
 Di duo vaste Corone il nobil peso,  
 Perche haueffi per regno vn' humil Villa?  
 Ora ti chiedo Oronte  
 E consiglio, ed aita, ingegno, e lingua.  
 Valor, arte, e fatica  
 Per staccar dal mio sen quella catena  
 Ch'in queste selue l'anima mi cinge,  
 E fortemente stringe.

*Or.* Or, che lamento è questo? e qual catena  
 La regia libertà lega, e imprigiona?

*Pol.* E graue, e forte. *Or.* Qual è questa? *Pol.* Amore.  
*Or.*

*Or.* Sospeso ascolto, e stupefatto io resto  
Come? per cui? *Pol.* Conosci Ermilla? *Or.* Ermilla?

*Pol.* Ermilla, ohimè sì, Ermilla,  
Quella, che di bellezza, e di virtute  
È solo tempio in terra.

*Or.* Ermilla la sorella  
Di Florindo pastor, figlia d' Alfeo.

*Pol.* Ermilla sì sorella  
Di Florindo, ma figlia  
De le Grazie, e, di pur Madre d'amore.

*Or.* La conosco, e souente  
Rimirandola diffi à gl'occhi miei  
È pur bella costei.

Vn mostro di bellezza han questi boschi  
Il fiore de le grazie han questi campi,

*Pol.* Appena io vidi questa  
Vezzosa ninfa, e fù quel primo giorno,  
Che succinta sembraua  
Diana à l'arco, e Venere à l'aspetto  
Merauiglie facendo alte, e stupende  
Di fere, che parean concorrer liete  
A quella man per esser morte, ò prese;  
Ch' anch' io tosto rimasi, e non sò come  
Violentata. ò volontaria preda.

Quella beltà nel cor sì fissa entrommi,  
Anzi 'l mio cor sì fisso in lei s'immerse,  
Che più, che tento isuilapparmi, tanto  
M'intrico più, com' inuescato augello,  
E quanto più frenar con la ragione  
Procuro il senso, più sfrenato il prouo.

Nè mi gioua tentar con il riflesso  
Del suo pouero stato  
D'estinguer il mio foco,  
Che quanto più rimiro  
In tanta pouertà tanta vaghezza,  
Qual' irritata fiamma esposta al vento

Più

Più s'auualora, e cresce, e me consuma.  
Questa Ninfa è 'l mio laccio,  
Per questa apprezzo i boschi, e i Regni miei  
Sprezzo solo per lei.

*Or.* Non hò stupor, ch'ami sì bella Ninfa,  
Ch' amabile è per se tanta bellezza.  
Di questo solo mi stupisco, ò Sire,  
Che ti struggi in hauer cosa, ch' è tua.

*Pol.* E come mia? *Or.* T'è pur vassalla, e serua.

*Pol.* Non io però Tiran, ch' à me permetta  
Quello, ch' ad altri nego. *Or.* poiche aperta  
Vedi la piaga mia, teco mi gioua  
Di trattarne la cura. Entro al giardino  
Andiamo à meditar, s' à l'amor mio  
Trouar si può ragione, ò modo alcuno.

*Or.* Più tosto trouerai nel giunco nodo,  
Che ne l'Amor ragione alcuna, ò modo.

## SCENA SECONDA.

Alfeo, Florindo.

*Alf.* IO non trouo altro scampo  
A l'onore d' Ermilla,  
Che il fuggir queste selue  
Vna volta innocenti, ed' ora infette  
Dal contagio de' vizij de la Corte.  
Oue non credo, ch' à seluaggia fera  
Mai tali, e tanti lacci orditi furo,  
Quali, e quanti ne tronchi, e rami stessi,  
E ne le frondi esserle tesi io veggo.  
Non conosci gli assalti,  
Che le dà il Rè per acquistarla à suoi  
Poco onesti voleri?  
Inerme Verginella  
Fugga d'amor le guerre,

Che

Che se non fugge, ahì come  
 Contro Amante Regale  
 Far mai potrà contesa,  
 Se volendo pugnar non vfa altr' arte,  
 Che vergogna, e timor per sua difesa?

*Flo.* Or se come dicesti, ò Padre, i Regi  
 Hanno lunghe le mani,  
 E gli amanti mille occhi, à qual mai parte  
 E lontana, e segreta  
 Potremo noi sottrarsi  
 Per non eser da lui veduti, e presi,  
 Ch'è insieme Rè, ed Amante?

*Al.* Non dubitar, ò figlio, habbi fidanza  
 In chi solo può il tutto, e 'l tutto vede,  
 Questi hà già stabilito, e loco, e tempo  
 A la nostra salute; vnica cura  
 Tua fia non discostarti da l' albergo  
 A la notte ventura.

*Flo.* Per me già venne à lo spuntar del Sole.

*Al.* Che dici? *Flo.* Non dico altro. *Al.* Assai sospeso  
 Ti trouo figlio; eh fai  
 Non son cieco, nè sordo, e non sì priuo  
 Di giudizio, Florindo, ch'io non scopra  
 La cagion del tuo male.

Veggio, sento, e conosco, non t' affligge  
 Il nostro dipartir da nostri alberghi,  
 La partita d' Ardelia è che t' affligge.

*Flo.* Ahì Padre. *Al.* Ehi figlio.

*Flo.* Che debbo io far? *Al.* Che puoi tu fare? *Flo.* Io ardo.

*Al.* Lo sò. *Flo.* Non hò rimedio. *Al.* E che no'l cerchi?

*Flo.* Non lo posso trouar. *Al.* Dunque t'accheta.

*Flo.* Può sol morte acchetarmi. *Al.* Vltima è questa  
 De gli estremi. *Flo.* Ridotto

M'hà in estremo di vita amore estremo.

*Al.* Dei sperar sin che viui.

*Flo.* Non hò speranza di salute altroue.

*Al.*

*Al.* Fia salute quest' vna  
 Il non poter sperar salute alcuna.

*Flo.* Chi può tenersi disperato in vita?

*Al.* Chi spera oue non deue,  
 Di disperato il nome non riceue.

*Flo.* Non fù, che io mai ne l'amor mio sperassi.

*Al.* Dunque ne dirti mai  
 Disperato potrai.

*Flo.* Aiuto Padre, e non consiglio io chiedo.

*Al.* Col consiglio l'aiuto anco t' appresto;  
 Fuggi, fuggi quest' aere, e queste piante  
 Mortifere, e funeste.

*Flo.* Aere foaue, in cui  
 Sospirando respiro aura di vita,  
 Piante felici, in cui  
 Viue scolpito il nome di mia vita.

*Al.* Partita Ardelia, tutti questi oggetti  
 T'arrecheranno mille morti al giorno.  
 Però prima, che i prati, e i colli, e i monti,  
 E le valli, e le fonti à gl'occhi tuoi  
 Si stampin tutti di color di morte  
 Meco ti parti figlio, che souente  
 Affetto vecchio lassa  
 Chi à nouo loco passa.

*Flo.* Sarà prima diuiso  
 Indiuisibil punto,  
 Che vn punto sol sia dal mio ben disgiunto.

*Al.* Conchiudi figlio, e ben m'intendi omai  
 Se la tua propria vita, ò 'l mio volere  
 Non ti moue à vbbidirmi, almen ti moua  
 L'infidiata castità d' Ermilla.

Di cui gelosa cura  
 Tanto à te più s'aspetta,  
 Quanto, che à te par la fidasse il cielo  
 Sin nel ventre materno, e commettesse  
 A la custodia tua

D

De



De la gemella fuora  
E la vita, e l'onore.

*Flo.* Farò, come già dissi, ogni mia possa.

*Al.* Vieni à le stanze meco.

*Flo.* Ti seguirò ben tosto. *Al.* Iui t'attendo.

## SCENA TERZA.

*Libania, Florindo.*

*Lib.* SE non m'inganna il terminato segno  
Fraposto à l'ombra, e 'l Sol di questa fonte  
L'ora è vicina, che Florindo torni  
A narrarmi distinta  
De l'amor suo la dolorosa istoria:  
Ma non è quei, che solo  
Appoggiato ad'vn tronco  
In profondo pensier là giace immerso?  
Florindo è certo, ò come afflitto, sembra  
Se non mouesse à la mia volta il passo,  
Pallido immobil falso.

*Flo.* Mille grazie à Libania,  
Mille grazie ad' Amore,  
Perche l'incendio mio  
Non stia sepolto eternamente meco,  
Tu l'orecchio ad' vdirlo  
Mi presti, & ei di vita à me conceda  
Tanto, e non più, ch'io possa à te sol dirlo.

*Lib.* Come, ò Pastor, sapesti  
Ardere à sì gran foco,  
Che senza refrigerio, e senza speme  
Ardendoti in eterno  
Più che foco d'amor, foco è d'inferno.

*Flo.* O di sublime amore alta mercede,  
Che senza mai sperar sempre sospiri,  
E spiri amante, nè à l'amata aspiri.

Ahi

Ahi, che negar non seppi  
A così bel' incendio il petto mio,  
Ardo senza speranza, e senza fede  
Di mai sperar, di mai fruire amando,  
Martire innamorato  
In fiamme, in strazi, in pene  
La sola vision mi fa beato.  
Tu Libania, ch' il fine  
De le mie fiamme intendi  
Al lor principio attendi.

*Lib.* Curiosa non men, che attenta ascolto.

*Flo.* Tre lustri, ò poco più trascorso io hauea,  
Quando la bella Infanta  
Con molte Damigelle  
Qual sol frà cento stelle,  
Qual rosa in mezzo à suddite viole  
Quà venendo à diporto  
Queste selue già oscure, e questi colli  
Illustrò con l'onor de guardi suoi.  
Souengati, Libania,  
Quel primo dì, che lungi  
Il bel fiume Risin voi mi trouaste  
Con la zampogna al labro  
Adulator canoro  
Adorar, come s'vfa, il Sol nascente.  
A sì nouo spettacolo stupendo  
Manca la mano al suon, la voce al canto,  
Più non serue lo spirto al fiato mio.  
Pria m'affisso in Ardelia, indi ne l'altre  
Giro le luci cupide d'intorno;  
Ma dolente, pentito  
A gli occhi del mio sol tosto ritorno.  
Miro, ammiro, rimiro  
Estatico, confuso, immerso, afforto,  
E in quel beato punto  
Tutta rù la mia vita vn guardo solo,

D 2

Tutte;

Tutta, Libania, tutta  
 Derelitta ogni parte  
 Venne sù gli occhi miei l'anima mia  
 A meditar di quel celeste viso  
 Il terren paradiso.  
 Fù questi il primo affalto,  
 Onde mi vinse Amore,  
 Riuerenza, stupore.

*Lib.* O care di quell'anno  
 Innocenti delizie  
 Passatempì felici,  
 O' quanti spassi, ò quanti;  
 Tanti, Florindo, tanti,  
 Che la memoria ancor se ne diletta!  
 Onde la Principessa  
 Volle, che si piantasse  
 Quel superbo palagio in questa valle  
 Per far ogn'anno, e à punto allor, che torna  
 Febo à infocare il raggio  
 A le cure di Corte  
 Frà queste ombre felici vn fresco oltraggio.

*Flo.* Tornò l'anno seguente  
 La bella Principessa  
 Con l'erbe, e i fior nouelli  
 Più che mai bella, quasi  
 Ch'infinita bellezza  
 D'altro infinito bel fosse capace,  
 Libania mi vedesti  
 Calamita fatal de la mia stella,  
 Ombra del mio bel sole  
 Eserle sempre al fianco  
 Osseruarla, e seguirla.  
 Seco tendeuo al popolo pennuto  
 De semplici augellini  
 Le reti, il visco, i lacci,  
 Seco inescauo gli hami

De le turbe squammose al muto armento,  
 Io con lei de conigli  
 A la preda, e de lepri  
 Clizia del suo bel viso in queste selue,  
 Così, cara Libania,  
 Così di predator rimasi preda,  
 Così la riuerenza à poco à poco  
 Crebbe in amore, e lo stupore in foco.

*Lib.* Segui caro Florindo.

*Flo.* A lo spuntar del verno  
 Voi tornaste à la Reggia, & io rimasi  
 Cadauere animato, ombra spirante,  
 Per fin ch'il verde Aprile  
 Il genitor de fiori  
 Il padre degli amori  
 Rese Ardelia à le selue, à me la vita:  
 Tutto m'accesi a l'ora  
 D'vn superbo desio  
 Di spenderla per lei, di guadagnarmi  
 Seruendola, il suo gusto, il gradimento  
 L'applauso, il Genio, e ( il dirò pur ) l'affetto:  
 Onde poi ne le caccie sì famose  
 Di cerui, di cinghiali, orsi, e leoni  
 Non hò mai perdonato  
 A questa vita sua  
 Sol per piacer à quella vita mia;  
 E se dolci mi fian parsi i perigli  
 Per sì bella cagion, care l'angoscie  
 Apprezzabili i mali;  
 Tu Libania, che il fai,  
 Tu ridir lo potrai.

*Lib.* E' vero sì, ch'è vero,  
 Chiedilo à queste luci,  
 Che ti vidder correndo  
 Lasciar à dietro i cerui,  
 Assalir Tigri, ed atterrar' Leoni.

Che più non hai tu solo  
 Da le zanne d'vn Orsa  
 Redenta la tua bella  
 La tua adorata Infanta,  
 E ben del tuo valore anco ne porti  
 Sanguinosi attestati in mezo al petto,  
 De la gran cicatrice  
 La bocca ancora aperta  
 Il merto tuo, gl'oblighi suoi ridice.

*Flo.* Loda lei, loda Amore,  
 Che me stesso auanzar soua me stesso  
 Fecero in quel gran punto,  
 E mi suegliar nel core  
 Vguali al sommo amor gli sdegni, e l'ire,  
 Pari al nobile ardor nobile ardire.  
 Giunge in tanto, la morte  
 Del Rè suo Padre, e la richiama in Corte,  
 E nel partire, ò Dio,  
 Dopo vn languido sguardo  
 Dopo vn tenero ohimè, così mi disse.  
 Pastor tu resta, io parto,  
 Crudeltà di Destin ci disunisce,  
 Tu in questa lontananza  
 Souengati di noi, sappi, che t'amo,  
 Pastor ti vò dir mio  
 Resta Florindo, à Dio.  
 Io non risposi à l'ora,  
 Ch'alto dolor legò la lingua, e in tanto  
 A risponderle corse  
 Dirottissimo pianto,  
 E se in vita restai  
 Partendo l'alma mia,  
 Fù portento d'Amore  
 Fù sol' effetto pio  
 Di quel dolce congedo,  
 Di quel tenero à Dio.

*Lib.*

*Lib.* Quanto è possente Amore  
 Con vn sol vezzo impiaga,  
 Con vn sol vezzo sana.

*Flo.* Tornò pur finalmente  
 Questa noua stagione, e Ardelia seco  
 Con più fiorita Corte  
 Di Dame, e Cauallieri  
 A rallegrar frà questi poggi il mondo.  
 Giunta così proruppe,  
 Torno caro Florindo,  
 Tutta lieta, e gioconda à riuederti,  
 E per te sol Io torno  
 Dolcissimo Florindo ani... e quì tacque.

*Lib.* Voci, e parole vscite  
 Da puro, e gentil core,  
 E di simplicità più, che d'amore.

*Flo.* Eh t'inganni Libania,  
 Queste non furo già voci, e parole.  
 Fù certo vn vento, ò pure  
 Mille venti in vn vento,  
 Che soffiano accese  
 Di sì durabil fiamma  
 Libania le mie viscere, e à tal segno,  
 Che se mai si spegnesse  
 Tutto il foco d'amore  
 Ne l'inferno, ne 'l cielo, e ne la terra,  
 Bastarebbe il mio solo,  
 Anzi di questo vna scintilla sola  
 Per ardere in eterno  
 Terra, Cielo, & Inferno.

*Lib.* Trita frase d'amante.

*Flo.* E tu viui Florindo,  
 Perdi Ardelia, e tu viui?  
 Mori Florindo, eh mori,  
 Mori misero amante,  
 Che, chi non sà morire

D 4

Troppo,

Troppo, ah! troppo è ignorante.  
 Nò, che morir non sai, che se l' sapessi,  
 Morto faresti à l' ora,  
 Che fuggendo da l' Orfa in mezo al bosco  
 L' adorata tua fera, hauesti in sorte  
 D' offrire la tua vita à la sua morte,  
 E far scudo il tuo petto al suo bel petto.  
 Morir doueni à l' ora  
 Poco accorto Florindo,  
 Che lacero, e ferito  
 Non sdegnò di raccorre  
 Nel suo seno il tuo capo,  
 O' martirio beato,  
 Soauissima Morte,  
 Deliquio auenturoso  
 Sorte cortese, e pia,  
 O' dolce vscir di vita  
 In faccia à l' alma mia  
 In braccio à la mia vita:  
 Ma foste voi, che mi tradiste, ò luci  
 Del mio sole piangente,  
 Voi, che in forma di pianto  
 Ah! mi spruzzaste à l' or d' acqua vitale,  
 Acqua, c' hauea virtute  
 D' acqua, e di foco insieme  
 Per riuocarmi à dramma  
 L' anima già smarrita,  
 E riuocata augumentarla in fiamma.

*Lib.* Muta pensiero, misero pastore,  
 S' amor non puoi mutare,  
 Vieni à la Corte, vieni,  
 A seruire l' Infanta,  
 Potrai parlar, mirarla,  
 Vdirla, e vagheggiarla;  
 Non è poco ristoro  
 A l' amoroze angocie

Credilo à me Florindo  
 Il parlar, il vedere.

*Flo.* Non mi conuien, ne voglio  
 A la Corte venir, tanto ti basti.  
 Vna grazia Libania,  
 E' la prima, che chiesi,  
 Sarà l' vltima ancora,  
 Non la negar. *Lib.* Se posso  
 Ti sia concessa pure.

*Flo.* Tu che fai le mie fiamme  
 Le tieni in te sepolte infin, ch' io viua,  
 Ma quando farò morto  
 Scopri, narra ad' Ardelia  
 Ciò, ch' vdisti, e vedesti.

*Lib.* Te 'l prometto, e te 'l giuro.

*Flo.* Dunque à morir Florindo  
 Ne più badar Florindo, à morte, à morte,  
 Tu di Reina amante  
 Temerario pastor? tu à regio lume.  
 Vilissima farfalla?  
 Và, che sei reo di morte,  
 Ch' anco amando, peccasti,  
 Ch' adorando offendesti  
 Il regio culto inutile idolatra:  
 Ma se l' amare è colpa,  
 Se l' adorare è offesa,  
 Amante abituato  
 Morirò impenitente, & ostinato:  
 Amante vissi, e voglio  
 Morir come, che vissi.  
 E ti ringrazio Ardelia  
 E ti ringrazio, ò cara  
 Cagion del mio morire,  
 Ch' à sì beata sorte  
 Destinato mi sento  
 D' essere à tua bellezza, & à mia fede

Vittima, Sacerdote, e Sacrificio.

Voi Regal marmi, e voi sacratì boschi,

Amorose mie fonti

Amorose mie piante

Tornarò à rivederui in ombra, in spirto:

A Dio valli, à Dio colli, à Dio Libania.

*Lib.* Quanto ti compatisco;

Ma la pietate mia

Non è contro il velen di core amante

Difensiuo bastante.

Fanciul miracoloso

Con qual poter rapisci,

E sollevi, & inalzi vn pastorello,

Con qual aurea catena

Leghi posso ben dir la terra al cielo.

Questi son giochi tuoi

Ch' vñ tallor frà noi,

Rapir l' alme tant' alto,

Ch' al fine sostener non le potendo

Giuso le fai precipitar à vn salto.

## SCENA QUARTA.

*Formion, Sermindà.*

*For.* **P**Erche Sermindà il sol de gl' occhi tuoi  
Così di raro à gl' occhi miei comparti?

E s' io vengo, tu parti.

*Ser.* Ah Formion se tu scoprìr potessi

Qual deliquio amoroso

Soffre à l' ora il cor mio,

Che sola con te solo io mi trattengo,

Sò, che cruda cor mio non mi diresti,

Ma troppo ardente; e la mia fuga istessa

Vero effetto d' amor conosceresti.

*For.* Come effetto d' amore

Fuggir

Fuggir l' amante amato?

Anzi effetto il dirò d' odio crudele,

Che il nemico si fugge, e non l' amico.

*Ser.* Questa, ch' odio tu chiami,

E' finezza d' amore.

*For.* Che finezza d' amore io t' amo pure,

E non ti fuggo, anzi ti seguo amante

Anzi i guardi, i pensieri, e i passi miei

Sono linee, son fochi, e sono fiumi,

Che corron sempre al mare,

Al centro, & alla sfera,

A la sfera d' amore, a i tuoi bei lumi.

*Ser.* Si come ardendo il Sole

Altri corpi ammollisce, ed' altri indura,

Così anco amor ne l' anime soggette

Contrarij effetti partorisce ardendo.

T' amo, e gli Dei lo fan; ma non sò come

Lontan da gl' occhi tuoi

Ardo tutta, e m' infiammo;

Ma se poi m' auvicino,

Temo, tremo, & agghiaccio,

E qual nottola al Sole

Resto abbagliata a' rai della tua vista,

Che lontana è bramata,

E vicina schiuata.

Sempre vorrei parlarti, e se m' accosto.

Inuisibil catena

Lega il piede, e la lingua,

Lingua loquace assente,

E mutola presente.

*For.* Qual pargoletto, e delicato figlio,

Che debole non osa

Mouer a i passi il piè, le labra a i detti?

Tal dunque è l' amor tuo Sermindà mia

Debole delicato, e pargoletto,

Che à ben formar le voci,

Che

Che à ben fermar i passi ancora è inetto :  
 Ma non è tal di Formion l'amore.  
 Questi dal latte de la tua bellezza  
 Nudrito, hà preso già ne' miei desiri  
 Forza, e cibo viril, forma, e grandezza,  
 E sà snodar col piede anco la lingua.  
 Se dunque vuoi Sermina anima mia  
 Farti non meno audace  
 Amante, che loquace,  
 Snoda la lingua, e il piede,  
 Che il pargoletto amore  
 Quanto camina più, quanto più parla  
 Tanto si fa maggiore.

*Ser.* Farò forza à me stessa :

Ma tu dimmi, ò mio caro,  
 Deh qual ragion senza ragion ti moue  
 A dimostrarti ogn'or sdegnato meco?

*For.* Non son sdegnato, e se pur tal mi vedi  
 Non son con te, ma con fortuna, e Amore.

*Ser.* Perche contra fortuna, e contra Amore?

*For.* Perche soffrir non posso

Ch' ancor mi sia negato  
 Dopo lungo martoro  
 Col possesso di te farmi beato.

*Ser.* Non t'è assai possedere

La miglior parte di me stessa? *For.* E quale?

*Ser.* L'anima mia, ch'è tua.

*For.* Questo inutil possesso

M'appagherebbe ancora  
 Se almen fossi sicuro.

*Ser.* Qual sicurtà maggior dar ti poss'io,

Se t'hò promessa me medesima in sposa?

*For.* Di possesso parliam, non di promessa.

*Ser.* E da questa promessa almen, dipende

La sicurtà di possedermi l'anima.

*For.* Come chi posseder brama vna gemma,

Che

Che con tal' arte in ricco anello stia,  
 Che inseparabil sia,  
 E' forza, che l'anello anco possieda,  
 Così nel corpo tuo l'anima tua  
 Contesta è sì, che posseder chi brama,  
 L'alma forza è, ch'anco posseda il corpo.  
*Ser.* I tuoi rari costumi,  
 Le tue bellezze, ò caro,  
 M'hanno insegnato à separar dal corpo  
 Questa, che tu chiamasti  
 Anima inseparabile. Tu dunque  
 O' Tiran del cor mio  
 La possedi, non io.  
 Ma scorgo à questa volta  
 Venir col Nano Ermilla,  
 Conuien, ch'io parta, A Dio,  
 Non t'attristar, che tosto  
 Sarò quì teco. *For.* E me 'l prometti, ò bella?  
*Ser.* Ti dò la fede. *For.* Anzi mi dai la vita.

## SCENA QUINTA.

*Mozzetto, Ermilla.*

*Moz.* Sprezzi dunque il mio amore, ò bella Ninfa,  
 Perche alcun forse inuidioso dica,  
 Ch'io sia Nano, e sia brutto?  
 Or non sai tu, che frà gli Dei del cielo  
 Il più nero, e deforme  
 Ottenne Dea frà l'altre la più bella?  
 E da quel bello, e brutto  
 Amor ne fù prodotto?  
*Erm.* Mozzetto, io non son bella,  
 Nè sò se tu sei brutto,  
 Non ti rifiuto nò, ma non ti bramo,  
 Non t'odio, ma non t'amo.

E di

E di Cintia il mio core,  
Non de la Dea d' Amore.

*Moz.* Fà pur quanto far fai,  
Che ne l'età fiorita, in cui ti troui,  
Forza è, che tu d'amor le spine prouï,  
Le prouan gli animai, le piante, i sassi,  
Infin la tua Diana,  
L'idolo tuo pudico  
Scesa dal cielo in terra  
De l'amoroso stral prouò la guerra.

*Erm.* Amo Mozzetto anch' io,  
Amo il Padre, il fratello,  
Amo la mia onestate, amo gli Dei,  
Amo la Principeffa, amo le Dame,  
Gli Cortegiani, il Rege,  
E tu non credi, ch'io  
Porti amor nel cor mio?

*Moz.* Questi son, bella Ermilla, onor, timore,  
Debito, riuerenza,  
Pregio, beneuolenza,  
Esche morte d'amor, carboni spenti,  
Ma non viue scintille, ò fiamme ardenti.  
O s'vna volta sola  
Sola t'entrasse, Ermilla,  
Nel core vna fauilla  
Di quelle, ch'io conosco,  
E che vorrei tu conoscessi ancora,  
Ma sol per amor mio,  
Poco gli Dei, meno il tuo Padre, e nulla  
Stimaresti l'onore, innamorata  
Te stessa abborriresti  
Vagabonda, baccante, e forsennata.

*Erm.* Dunque tu mi lusinghi,  
Che per amar altrui sdegni me stessa,  
Il mio sangue, il mio onor, il cielo, e Dio?  
Tu vorreu bel Nano,

Che

Che per tuo amor io mi struggeffi, ò stolto,  
Vn caduco piacer rubba l'eterno,  
Mercafi gioia vile à prezzo caro  
Succede à poco dolce vn lungo amaro;  
Segue à foco d'amor, foco d'inferno.  
Se dunque amor è tale  
Sia maledetto amore,  
Maledetto chi 'l brama, e chi gli crede,  
E chi lo nutre, e chi lo tien nel core,  
E sij ( lo vuò pur dir ) sij maledetto  
Tu ancor brutto Mozzetto.  
*Moz.* Son bello à tuo dispetto,  
E à tuo dispetto vò seguirti, ò cruda.

## SCENA SESTA.

Polimante, Oronte.

*Pol.* **N**ON è, che l'amor mio, perche trabocchi  
Da l'alto al basso, da la Reggia al bosco  
Ignobil sia come lo stimi Oronte,  
Anzi più nobil è chi dritto mira  
Di quel, che dai Tuguri al Trono aspira.  
*Or.* Caro mi fia saper, come l'intendi.  
*Pol.* Ama la terra il cielo, ed ama il cielo  
Cause poste più in sù; ma questo amore  
E' ne l'amato sterile, e infecondo;  
Doue à l'incontro, se tu ben offerui  
L'amor da cui prodotte opre sì belle,  
E tante, e sì diuerse al mondo sono,  
Non ascende, descende,  
Non superbo s'inalza,  
Anzi vmile s'inchina.  
Mira i parti stupendi  
Ne la mole di questo arido centro,  
Ne le ricche miniere,

Ne

Ne fassi, ne le piante  
 Ne gli animai, ne l' uomo  
 Trouarai se ricerchi  
 Effetti esser del ciel, ch' ama la terra,  
 E ne l' amato grembo la sostenta,  
 E con mille occhi, e mille Argo amoroso  
 Ora fissi, or riflessi,  
 E la mira, e vagheggia,  
 E l' abbraccia, e circonda,  
 E con occulti semi la seconda.  
 Quindi se quà tu vedi  
 Arder questo rubin, splendor quell' oro,  
 Là mouersi quel pin, cantar quel cigno,  
 Dì pur, ch' è foco, lume, moto, e voce  
 Del ciel, ch' amante ne l' amata Terra  
 Fà di se parte, la fruisce, e gode.  
 Che più? la luna, il sol, le stelle in cielo  
 S' infiammate scintillan, son d' amore  
 Quelle fiamme, e scintille  
 Da più sublime amante iui trasfuse,  
 Con cui s' anco riluce il foco, ò s' arde  
 Il lume, Amor è quel lucido foco  
 Prodotto, e deriuante  
 Da la fiamma immortal, che il tutto accende.  
*Or.* Ne l' Academia di Platone, ò pure  
 Ne la Prigion d' amor così altamente  
 Dotto apprendesti à ragionar d' amore?  
*Pol.* Benche apprendessi dal diuin Platone  
 L' alte cause d' amore, e i grandi effetti  
 M' eran però confuse, & indigeste  
 Ne la mente: ma amor non così tosto  
 Mi scaldò 'l petto, ed illustrommi l' alma,  
 Ch' à punto come à l' apparir del Sole  
 Si distinguon le cose in vn confuse,  
 Distinto amor conobbi,  
 Chi, quanto, e quale sia, che rappresenti,

Que,

Que, e quando trionfi,  
 Come vinca, e sia vinto,  
 Se fieda, ò voli, e s' habbia faci, ò strali.  
*Or.* Poich' in van cerco à mio poter sottrarti  
 Da tale amor, ne posso addur ragione,  
 Ch' altra maggior tu non apporti, resta  
 Tentar altroue l' opera, e il consiglio.  
*Pol.* Ed' à qual parte. *Or.* A farti  
 Goder l' amata Ninfa  
*Pol.* Dici tu da douero? e quando, e come?  
*Or.* Procura teco di condurla, il tempo  
 Ogni cosa matura.  
 Donna amorosa,  
 Sempre è ritrosa,  
 Segue fuggita,  
 Fugge seguita,  
 Prega chi nega,  
 Nega à chi prega,  
 L' occasione  
 La fà prigioniera.  
*Pol.* Sprezza ogni inuito, e priego.  
*Or.* Proua, e tenta con doni,  
 Che di questi non è modo più raro  
 Per ispugnar di donna  
 Il cor superbo sì, ma però auaro,  
 E s' a' primi resiste, e si difende,  
 A secondi si rende.  
*Pol.* Le son promesse alte ricchezze, e onori,  
 Mà punto non gli stima, e solo apprezza  
 Tesori di virtute, e di bellezza.  
*Or.* Proua al fin le minaccie,  
 Vsa forza, e rigore  
 Per debellare vn core  
 Vltimi esperimenti,  
 Efficaci, e potenti.  
*Pol.* Nol potrei far, ch' ad vn plebeo più vile

E

Non



Non ch' à Rè, c' habbia per oggetto il giusto  
Non lece vsar la forza, oue si chiede  
La volontà del vinto.

*Or.* Volontà non hà il vinto.

*Pol.* Ne le guerre d' amor si godon questi  
Teneri priuilegj,  
Ch' il vinto è vinto solo  
Quando vuol esser vinto.

*Or.* Se Rè, se Amante sei,  
Hai come Rè il potere,  
Come amante il volere.

*Pol.* Rè sono, e Amante sono,  
Nè come Rè lo voglio,  
Nè come Amante il posso,  
Mi vien tolto il volere  
Da le leggi ciuili,  
Mi vien tolto il potere,  
Da le leggi d' amore,  
Che vuol, ch' ogni suo don sia don d' amore.

*Or.* Che farai dunque tu discreto amante  
D' amata continente?

Sia se l' amata è altera, vnil l' amante,  
Se auara, ei liberale,  
Se semplice, egli astuto,  
Se timida, egli audace,  
Se ritrosa, importuno;  
Poiche natura istessa  
Tempra il freddo col caldo,  
Con l' vmido l' adusto, ed' alternando  
Notte à dì, nero à bianco, ombre à splendori,  
E stagione à stagione  
Ogni contrario al suo contrario oppone.

*Pol.* Sconsigliati consigli.

Io pur, se ben son Rè seruo ad Amore,  
Souasto à buoni, e ad vn Tiran m' inchino,  
Porto corona al crin, catena al core,

Son

Son adulto, e vbbidisco ad vn bambino:  
Ma non m' accieca tant, il cieco Dio,  
Che non discerna la virtù dal vizio,  
Il giusto da l' ingiusto,  
E sempre, e in ogni stato, e in ogni loco  
Non abborrisca l' vn, l' altro non segua.

*Or.* Io parlo come Amante.

*Pol.* Ed' io come huomo, e come Amante parlo,  
Ne cessa però l' huom, se ben amante  
D' esser huomo, anzi amando,  
Viuendo anco in altrui  
Resta à l' humanità più sottoposto,  
E deue con l' amata  
Non il vizio adoprar, mà la virtute,  
E far de l' amor suo, non violento,  
Mà volontario acquisto.

*Or.* Come nelle battaglie anco l' inganno  
Hà nome di virtù pur che si vinca,  
Così in guerra d' amore,  
Se ingannando si gode  
Detta è virtù la frode.

*Pol.* E' diuerso l' esempio; onde diuerso  
Argomento far dei. Tu nelle guerre  
Contra nemici esercitar ben puoi  
Insidie, furti, inganni, ingiurie, sforzi,  
Effetti della guerra,  
E de l' odio compagni:  
Ma nelle guerre, e batterie d' amore  
Contra l' amata esercitar sol deui  
Modestia, purità, timor, rispetto,  
Effetti de la pace,  
E compagni d' Amore.

*Or.* Stromenti troppo ad' espugnar leggieri,  
Fiero, indurato, ed' ostinato petto.

*Pol.* Troppo anzi i tuoi son rigidi, e crudeli  
Per impotente, e delicato sesso.

E 2

Or.

*Or.* Appunto così vuole  
 Medica industrie mano  
 Pria ch' applicar gli empiastri à la ferita  
 E legarla, e saldarla,  
 Prouar col ferro d' auanzare il ferro.  
 Tastar, s' à destra vada, od' à sinistra,  
 Come hò fatto io Signor. Da tutti i lati  
 Volli prima tastar qual sia la piaga  
 Del tuo petto Reale, e doue, e quanto  
 Penetri; finalmente  
 Trouandola più larga, e più profonda  
 Di quel, ch' io mi pensaua, e ascolto, e veggo  
 In Regio, e nobil core  
 Regio, e nobile amore.  
 Tal lo vedo, e confesso, e però cede  
 A la ferita il ferro, al mal la cura.

*Pol.* Dunque mi dai per disperato? ne altro  
 Vi è consiglio, od' aiuto.

*Or.* Se à l' oracolo andassi, altra risposta  
 Non haueresti di quella di Telefo,  
 Che puol sol darti aita,  
 L' arma, che diede la mortal ferita.

*Pol.* Amore tu vuoi dir? *Or.* La Ninfa io dico.

*Pol.* Tutta la somma è questa, or lungo à l' acque  
 Discorriamo quinci oltre.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Ardelia, Libania, Serminda, Oranta, Ermilla,  
 Nano, Damigelle di Corte.*

*Ard.* **S** Elue beate, e care,  
 Da i cui tronchi felici  
 Pendon rami di pace, e di riposo,  
 Da i cui rami fecondi  
 Fioriscon frondi d' vna eterna gioia,  
 Ch' ingemma l' ombre, e l' aure, e i fiori, e i frutti,  
 Frutti, e fiori giocondi,  
 Che con perpetuo riso  
 Mi fan quiui godere vn paradiso.  
 Quanto mal volentieri  
 Da voi partir, di voi priuar mi veggo,  
 E pur oggi mi veggo  
 Di voi priuar, da voi partir, ch' à solo  
 Pensarlo, oimè, mi sento il cor partire.  
 Ed' hò ragion di lagrimar mai sempre,  
 Restar douendo eternamente priua  
 Di voi fioriti, e belli  
 Con sì ricco lauoro  
 Di propria mano orditi  
 Di propria man tessuti  
 Cari amati arbofcelli,  
 Di voi fonti amorose  
 Diporti del pensier, specchi del volto,  
 Di te palagio mio  
 Frà queste ombre siluestri in regio aspetto  
 Soura pouero suolo  
 Per mia delizia riccamente eretto:

Mà voi compagne mie ne' petti vostri

Or non prouate impresso

Il mio cordoglio stesso?

*Or.* Anzi doppio è'l dolore

O bella, e generosa Principessa

Di noi tue fide ancelle,

Che tu partendo cangi

Vmile Villa per altero Regno;

Mà afflitte fiam, mentre perdiamo insieme

Con Villa fauorita

Te stessa à noi più cara, e più gradita.

*Ard.* Così meco potessi

Condur queste mie selue ou'io vorrei,

Come condur voi posso ou'io più voglio,

Ch' ou'io n'andrò, voi ne verrete ancora,

Ma non così verranno

Le mie delizie, i miei diporti meco.

Deh se il cielo volesse,

Che solo à me, non ad'altrui viuessi,

Et à la vita mia

Legge natua, e non straniera impormi,

Non superbi palagi,

Non regie pompe, ò splendidi conuiti,

Non di porpora, ò d'ostro altere spoglie,

Ne di serui abbondante, e ricca schiera

Mi farebber lasciar quest' vmil Valle,

Questi solinghi boschi, ameni colli,

Aure gioconde, e grate,

Echi viui, acque dolci, ombre beate.

*Alt.* Non dirai sì, quando sù 'l capo haurai

Aurea Corona, e al suon di mille voci

Salutata Regina t'udirai.

*Ard.* Ben voi così non mi direste allora,

Che, ò prouaste, ò pensaste,

Quanto grauosa sia Regia Corona,

Che chi ben dritto mira

Queste

Queste altezze Reali,

Non son beni, anzi mali,

Mal pronto, ben fallace

Di ricchezza, e d'onore, ombra fugace.

E com' esser può bene

Regno, che solo dà tormenti, e pene?

*Lib.* Non così già dirai tosto, ch' à canto

Sposo nouel ti sentirai, non meno,

Accarezzante amato,

Ch' Amante accarezzato.

Di mente t'usciran questi trastulli

D'ombre, d'erbette, e fiori,

Quando più dolcemente trastullando

Co' i pargoletti defiatì figli

Cangerai vita, e voglia. Ch'altra etate

Chiede altra cura, noua cura apporta

Nuouo costume, altro costume forma

Nuoua vita, & accoglie

Altra vita altre voglie.

*Ard.* Queste anzi son le dolorose angoscie,

Che m'ingombrano l'alma, qual or penso

Farmi soggetta à marital legame

Perdendo l'esser mia per darmi altrui.

M'intuona ancor l'auuertimento saggio

De la nutrice mia, quando poc' anzi,

Che cedesse degli anni al graue pondo,

Mi disse, e replicò. Sappi, ò mia figlia,

Fin quì sei nata al mondo, ed' à te stessa;

Mà allor, che farai sposa,

Rinascendo ad' vn solo,

A te stessa, & al mondo morirai.

Che Donna maritata

Più di se non è donna,

Mà pende dal marito

Come membro dal capo.

Ne le sue gioie ella gioisca pure;

Ne

Ne suoi dolori s'addolori anch' ella,  
 Da la sua vita, ò da la morte prenda  
 Gli argomenti di viuere, ò morire,  
 Habbia seco comune  
 Con la vita lo scettro,  
 Con lo scettro il feretro.  
 Apri gli occhi, e l' orecchio  
 Apri la mente à ben pensar figliola,  
 Chi è quel, che teco vnir si deue in questa  
 Tanto importante, e stabile catena,  
 Che stretta vna sol volta  
 Può con la sola morte esser disciolta.  
 Ch' vn medesimo volere esser douendo  
 Trà te, e lo sposo, ed' vn medesimo core,  
 E' ben ragion, che quale  
 Il tuo voler ti detta, e 'l cor consiglia  
 Tale lo prenda, ò figlia.  
 Ch' esser felice il nodo d' Imeneo  
 Fù rade volte vdito  
 Per caso, ò voglia altrui,  
 E non per propria elezione vnito.  
 Così souente mi diceua, e appresso  
 Mi soggiungea. La Donna in farsi Madre  
 Hà innanzi 'l parto il peso,  
 Nel parto il duolo, e doppo il parto mille  
 Solleciti pensieri,  
 Ch' auer figli è vn auer perpetue cure,  
 Pronti dolori, & allegrezze incerte;  
 Se dunque in altro stato  
 Si trouan solo pene,  
 O felice, ò beato il mio presente,  
 In cui non mi molesta  
 Noia di poco auenturate nozze,  
 Cura, ò timor de figli,  
 Ne de Regi i perigli.  
*Alt.* Or chi felice sia, se tu non sei

Giouane, e bella, e poi Regina, e Sposa?  
*Ard.* Cara vita solinga,  
 Pouera, mà felice.  
 Mà pouera di che? di quel che forse  
 Più gode l'alma in meno auer? di quello  
 Che più s'abbonda, e men si sà fruire?  
 Di quel, che al possessore  
 Il giudizio, l'amore,  
 E in somma ogni virtù toglie crescendo?  
 Pouera sì di pene,  
 Ma ricca d'ogni bene,  
 Pouera sì di noia,  
 Ma ricca d'ogni gioia;  
 Felice Ermilla, à cui  
 La natura, e le stelle  
 Donan poter fruir grazie sì belle.  
 Quì nata appena in grembo  
 Di pia madre, e nutrice  
 Auesti benche esposta al caldo, e al gelo  
 Cuna la terra, e padiglione 'l cielo.  
 Sì sì felice Ermilla,  
 Cui non preme altra cura, ò maggior legge;  
 Che di pascere il gregge,  
 E sonando, e cantando,  
 E scherzando, e ballando  
 Per monte, e per pendice,  
 Pouera, mà felice  
 Soura tenere erbette  
 Or cogli fiori, or tessi ghirlandette.  
 O mille volte appieno  
 Sì sì felice Ermilla,  
 Che nel bel viso accolte  
 Non sol del sesso nostro  
 Hai l'armi più possenti;  
 Mà ne le mani hai le virili, ed hai  
 Leggiadra cacciatrice

Pouera, mà felice,  
 Quelle anco ne le piante,  
 Che ti fan superar le fere al corso.  
 Hai per tutori, e serui  
 Le stelle, e gl' elementi,  
 E per regno te stessa,  
 E per campion di tue vittorie Amore.  
 O quanto inuidio Ermilla  
 Coteſta tua sì cara  
 Dolce vita, e tranquilla,  
 E ſe teco cangiar forte poteſſi  
 Conforme à voler miei,  
 A Dio Città direi.

*Or.* Ermilla anco vorrebbe, e volontieri  
 Se poteſſe cangiar teco ſua forte  
 Di paſtorella diuenir Regina,  
 Anch' ella allor conforme al ſuo deſio  
 Selue direbbe à Dio.

*Ard.* Non conoſce il ſuo ſtato  
 Se queſto ella deſia.

*Or.* Nè tu conoſci il tuo,  
 Quando pur brami il ſuo.

*Ard.* Mà tu, che dici Ermilla,  
 Vorreſti eſſer Regina,  
 O pur Ninfa qual ſei?

*Erm.* Quando Regina nata foſſi, allora  
 Regina eſſer vorrei;  
 Mà perche Ninfa nacqui  
 Non iſdegno di Ninfa, e nome, e ſtato.

*Lib.* O ſe, com'io, tu ancor ſapeſſi Ermilla  
 Quanta è felicità eſſer Regina,  
 Sò, che cangiar vorreſti  
 Queſt' vnil gonna con i Regij manti,  
 Queſto dardo in vn ſcettro, e queſta in capo  
 Tua ghirlanda de' fiori  
 In corona regal di gemme, e d' ori.

Ma

Mà ſemplicetta, mentre tu non fai,  
 Che ſia Regale altezza,  
 Godi di queſta paſtoral baſſezza.

*Erm.* Se dunque in non ſaper coſa ſia regno  
 Tu chiami godimento,  
 Mi dà queſt' ignoranza al cor contento.

*Lib.* Ti dà queſt' ignoranza al cor tormento.

*Erm.* Tormento à te Libania,  
 Che il Regio ſtato conoſcendo, e ogn' ora  
 Bramando di goderlo,  
 Non ti è permefſo hauerlo.

*Ard.* Ti hà pur la bocca à tal riſpoſta chiuſa,  
 Andiamo or lungo al rio l'acque ſeguendo.

## SCENA SECONDA.

*Nano, Ermilla.*

*Erm.* **P**lan Mozzetto, e che fai?  
 M' hai rotto il velo, e quaſi à terra ſpinta  
 Nel tirarmi sì forte.

*Nan.* Son riſoluto in ſomma,  
 O vien tu meco à la Cittade Ermilla,  
 O teco io reſto in Villa.

*Erm.* Che vuoi tu far quì meco  
 Frà paſtori, ed' armenti,  
 Tu, ch' uſo ſei frà Principi, e Regine?

*Nan.* Mio Principe tu ſei, tu mia Regina  
 Per cui l' amor delle Regine ſprezzo,  
 Per cui ſon pronto à diuenir Paſtore.

*Erm.* Caro Mozzetto vn triſto cambio fai  
 Ricche donne à laſciar di te sì degne  
 Per me sì vile, e del tuo amore indegna;  
 Ma che vita farem, ſe ſiam diſpari  
 Di nascita, di patria, e di coſtumi?

*Nan.* Che ſiam pari d' amor, d' ogn' altra coſa

Pari

Pari faremo , à dir da tutti intesi,  
 Che Amor, morte, e natura ogn' vn pareggia .  
 Basta, ch' Amanti siamo,  
 E ch' Amanti viuiamo,  
 Che lieti allor staremo in canto, e in gioco  
 La state à l' ombra, e al fresco, e 'l verno al foco.

## SCENA TERZA.

Polimante , Oronte , Ermilla , Nano.

Pol. **Q**uest' è 'l miglior consiglio,  
 Ch' Ardelia n' hà proposto,  
 E se non più sicuro , almen più onesto  
 Far officio col Padre  
 Ch' ò sola , ò con Florindo, ò tutti insieme  
 Vengano à la Cittade. Eccola appunto,  
 Vedi Oronte, che aspetto,  
 Mira, che portamento,  
 Contempla, che fattezze,  
 Veduti n' hà , non sà che far, sospesa  
 Stà sù 'l fermarsi, ò sù 'l partir, deh guarda  
 Con qual gentil maniera  
 Tiene gl'occhi, e 'l sembiante:  
 Mà con lei , che fà il Nano?  
 E' forza , ch'io m'acosti.  
 Dimmi Mozzetto , e che di bel ragioni  
 Con Ninfa s'è leggiadra?

Nan. Vado trattando, ò di restar quì feco,  
 O di menar lei meco.

Pol. E menar doue? Nan. A la Città con noi.

Pol. Si contenta ella forse?

Nan. Ogni contento suo da te dipende.

Pol. Come da me? Nan. Date, che allora quando  
 Il premio sia concesso  
 A la mia lunga seruitù promesso,

Vuole

Vuole prendermi in sposo.

Pol. Altro stato miglior, & altro sposo  
 Io le prometto à la Città venendo.  
 Esci omai da le selue,  
 O' bellissima Ermilla,  
 E di tanta beltà, ch' in te lampeggia  
 Empi d'amore, e di stupore il mondo.  
 Pasci con gl'occhi tuoi l'ampio teatro  
 De l'Vniuerso, e in questa  
 Merauigliosa scena di Natura,  
 Gl'animi spettatori ardi, e innamora.  
 Non son degni questi antri, e questi boschi  
 Di così bella pianta,  
 Non si conuien à oscure  
 Incognite spelonche  
 Gemma sì preziosa.  
 Questa grazia Regal, questa vaghezza,  
 Ch' in te si scorge è degna  
 Di Regie Corti, è degna  
 Di Città illustri, è degna  
 De Numi anco del Cielo.  
 Lascia dunque à le fere  
 Vezzofissima Ermilla  
 Queste seluaggie grotte;  
 Tu adorna le Cittadi, tu arricchisci  
 La mia Corte, tu illustra  
 Il mio Regal Palagio, ch'io ti giuro  
 Soura lo scettro mio condegni onori,  
 Darti il luogo maggior trà le migliori.

Nan. Che mai vorranno dire  
 Tante lodi, e promesse?  
 Ah, ch' vn sospetto l'anima m'assale;  
 Che il Rè mi sia riuale.

Erm. L'umiltà del mio merto,  
 La mia bassezza, ò Sire,  
 Di Regie lodi è indegna,

Pouera

Pouera pastorella  
 Rozza di lingua, e di costumi incolta,  
 Nata in capanne vmili  
 Del palagio Regal teme l'altezze.  
 Vergognose al riflesso  
 Degl'ostri arrossirian queste mie lane.  
 Questo rustico volto  
 Di beltà cittadine  
 Profanerebbe i maestosi aspetti:  
 Però Signor deh lascia,  
 Che viua ne le selue,  
 Chi sol nacque à le selue,  
 E col Regio comando  
 Deh non voler far forza al mio volere.

*Nan.* Ah cattiuella, vedi  
 Come si sà difendere, stà salda,  
 Se vinci, vinci vn Rè, tieni pur forte  
 La Rocca al tuo Mozzetto.

*Pol.* Non piaccia al cielo, ò generosa Ermilla,  
 Ch'io mai ti sforzi, mà ben preghi, e inuiti  
 Là doue meglio conosciuta fia  
 Questa virtute tua, questa bellezza.  
 Non mancan, lo confesso,  
 Ne la Città d'ambo i miei Regni donne  
 Di beltà note, e di virtù sublimi;  
 Mà pur con arte ancora  
 O coprono i difetti, ò pur le doti  
 Di natura maggior spiegano in modo,  
 Che più tosto puoi dire, è costei fatta,  
 Che nata bella. Te, te sola Ermilla  
 Frà quante vidi, e non per scherzo il dico,  
 Sola sola ritrouo  
 Bella nata, e non fatta, e se pur fatta,  
 Fatta per opra di natura istessa,  
 In quest' abito puro, e in questo aspetto  
 Semplice, e vago, e in questa tua sì bella

Taci-

Tacita sprezzatura d'ornamento,  
 Ch' in bella donna è vn'ornamento espresso.  
 Vieni dunque, deh vieni  
 Gentilissima Ermilla,  
 Nè volere auuilir te stessa, mentre  
 Non t' hà fatto natura abbietta, e vile.  
 Sappi pur, che risplende  
 L'animo bel da' tuoi begli occhi fuore,  
 Nel bel seren de la tua fronte io leggo  
 La candidezza interna del tuo core.  
 S'odon spirar da la tua bocca spirti  
 E nobili, e gentili. Hauendo dunque  
 Vna bell'alma ad vn bel corpo vnita,  
 E l'interne bellezze  
 A l'esterne conformi,  
 Non è Città, non Regno,  
 Che di bellezze tal ne fosse degno.

*Nan.* Disperato è l'assalto,  
 Rotto, e spezzato è 'l muro,  
 Con arme omai vittrici  
 Entrano gli Nemici.

*Erm.* Io resto frà me stessa  
 Attonita, e confusa,  
 Ch'vn sì gran Prence ad vna serua vmile  
 Doni tante, e tai lodi:  
 Mà tuo proprio è il donare,  
 E generoso dimostrarti, allora  
 Quando men' altri meritando, doni  
 Lodi, ricchezze, onori.  
 Ammutita quì resto, e sia in me questo  
 Riuerente silenzio  
 Risposta à te douuta.

*Pol.* Mà con questo silenzio, or forse nieghi  
 A la Città venire?

*Erm.* S'al tuo stato io rimiro,  
 Nol niego à Polimante,

Pe-

Perche negar non l'oso;

Ben lo niego ad Ermilla

Perche negarlo deuo, e voglio, e posso.

*Pol.* A me più caro il tuo pensier confida.

*Erm.* Più stretta legge d' ogni legge è quella,  
Che natura mi diede.

*Pol.* E' dunque chi impedisce

Il tuo venir à la Città con Noi?

*Erm.* L'impedisce Signore il mio volere,  
Che da l'altrui dipende.

*Pol.* E da chi mai dipende?

*Erm.* Dal Padre, e dal fratello,  
A quai prestar conuiemmi  
Rispetto, e vbbidienza.

*Pol.* Questa frà l'altre tue virtù più belle  
S'aggiunge, ò Ninfa veramente degna  
D'esser dal mondo riuerita, e amata  
Come celeste Nume.

Voglio ad essi parlar; fà dunque Ermilla,  
Che vengano à trouarmi.

*Erm.* Così farò. *Nan.* Mio Rè con lei mi parto.

## SCENA QVARTA.

*Polimante.*

**O** Graziosa Ninfa, perche 'l cielo  
Non ti diè tal fortuna,  
Qual bellezza ti diede,  
Perche ricchezze, e nobiltà non hai  
A le virtù conformi?  
S'io miro ne l'esterne  
Doti del corpo, l'occhio mio s'abbaglia  
A tanta tua bellezza;  
S'io riguardo l'interne  
Grazie de l'alma, l'alma mia stupisce

Di

Di tanti fregi tuoi.

E che ti manca Ninfa esser Regina?

Ricchezze? Eh ricca tu pur troppo sei

Di grazie, di beltà, ricchezza vera

Di virtuosa donna.

E che ti manca, ò Ermilla

Ad ottener la dignità Regale?

Nobiltà? nobil tu pur troppo sei

Di costumi, e virtù, nobiltà vera

Di bella donna, e se pur anco il mondo

Ricca ti vuole, e nobile d'Imperj,

Qual vite à l'olmo à me te stessa appoggia;

Che come il mondo vuole

Sarai nobile, e ricca.

E s' à congionger questi estremi insieme

Debbo sposarti, hai già nel cor la fede,

Hai l'alma ancor la miglior parte mia,

Eccoti sposa, ecco Regina fatta,

Già già sopra il tuo capo aurea corona

Veder mi par, già vedo

Le virtù sublimite,

LE SELVE INCORONATE.

## SCENA QVINTA.

*Ardelia, Libania.*

*Ard.* **Q**ual giudizio Libania  
Fai del Rè, che ricerca  
Con tanto affetto à la Cittade Ermilla?

*Lib.* Affetto di virtù, di cortesia  
Cred'io per non lasciar Ninfa sì bella  
Frà queste solitudini sepolta.

*Ard.* Semplice, e sciocca sei, se questo credi,  
Amor, non cortesia,  
Virtù certo che sì, virtù d'amore

F

L'in-



L'induce vfar tante lusinghe, e prieghi  
Tante promesse, e doni.

*Lib.* Quasi vorresti tu, ch'amante ei fosse  
D'vna pouera Ninfa.

*Ard.* E come amante. *Lib.* Mi parrebbe vn mostro,  
Che di amor pastorale  
Ardesse vn cor Regale.

*Ard.* Semplicetta Libania, ancor non sai,  
Ch' Amor non hà ragion, modo, nè legge,  
Mà senza fren corregge,

Alza, e abbassa gli Amanti,

Nè mai frà tali, e tanti

Effetti variabili, e stupendi

L'alta cagion de suoi segreti intendi.

Nè chiara nobiltà, nè gran ricchezza

Son doni di natura, sì che nostri

Dir gli possiam, com'è quel proprio, e vero

Di natura, e di noi don di bellezza;

Onde s'arde l' Amante

Di ricca, e nobil donna,

Perche sia ricca, e nobile, ei s'accende

Non di lei, mà di quella

Ricchezza, e nobiltà, ch'è di lei fuore,

E' spurio questo Amor, nè mai s'appaga,

E da vn' oggetto ad' altro oggetto vaga.

Mà se l'amante è acceso

Di bella donna, perche sol sia bella,

De la bellezza solo ei s'innamora;

E questo è il proprio, e vero,

E legitimo Amor, che d'onde nasce

Prende cibo, e si pasce.

*Lib.* E' vero, mà pur anco

Ne l'altre Città d'ambo i suoi Regni

Vi sono donne di beltà sì rara,

Ch'hanno ricchezze, e nobiltà conformi

D'esser amate, e riamanti degne.

*Ard.*

*Ard.* Tu in somma non capisci

Quanto mai può ne petti nostri Amore,

Che non à quel che lice,

Mà à quel, che piace più l'anima accende;

Onde non men beltà, che piace è Amore,

Ch' Amor beltà, che piace, e quanto piace

Più 'l bel, tanto è più bello,

E quanto è il bel maggiore,

Tanto è il piacer maggior, maggior l' Amore.

*Lib.* Io resto stupefatta

D' vdir da la tua bocca

Spirar tanto amorosa alta dottrina,

Et hò d'amor più in breue tempo appreso

Da la tua lingua, e da l'esempio altrui,

Che s'io viuessi mille etati amante.

*Ard.* Fallace è il tuo pensiero,

Ch' Amor già non s'apprende

Sù i Libri, ò ne le scole

Leggendo, ò disputando;

D' Amor vera scienza

E' sola isperienza,

Si fà dotto in amor chi proua Amore,

E l'amorose leggi

Scritte non son, mà nate.

*Lib.* Questa dottrina à quel ch'io sento, hai dunque

Da te stessa imparata.

*Ard.* A te saper non tocca

Come me l'abbia, ò da quai carte appresa

Incognite, ò palesi, sappi solo,

Che sol l'amante sà, che cosa è Amore.

Mà dimmi, come far potremo noi,

Che venga à la Città Florindo, e Ermilla?

*Lib.* Dì tu, come farai, tu che promesso

Hai di farli venire?

*Ard.* Prieghi vserò, ragion, promesse, e doni:

*Lib.* In vano adoprerai prieghi, e ragioni,

Le promesse, & i doni.

*Ard.* E che ne fai? Tu non rispondi? parla,  
Perche hai posta la man così à la bocca?

*Lib.* Non per altro, non altro.

*Ard.* A quel, ch'io veggo, à quel, ch'io sento dirti  
Tu sopra ciò qualche nouella fai.

*Lib.* Altro non sò, nè già posso altro dire,  
E di troppo auer detto anco mi pento.

*Ard.* Che borbotti così frà di te stessa?  
Non lascierotti fin che à me non scopri,  
Perche dicesti, che Florindo mai  
Non verrebbe con noi per preghi, ò doni.

*Lib.* Così lo dissi da me stessa. *Ard.* Or questo  
Esser non può, che troppo  
Risoluta il dicesti, ad' ogni via  
Bisogna, che lo dica,  
Vorrò saperlo al fine.

*Lib.* Deh Principessa, deh Signora mia  
Non m'astringere à dir quel, che depono  
Mi fù con somma secretezza in petto.

*Ard.* Anzi più ti costringo. Or farò proua  
Se più l'altrui segreto,  
Che la mia grazia stimi.

*Lib.* A quanto io deuo à meriti tuoi ben poca  
E' questa proua, mà non poca à quanto  
Deuo à la data fede.

Pria lascierò da la mia bocca fuore  
Strappar la lingua, e poi  
Vn tal secreto m'uscirà dal core.

*Ard.* In somma, ò tu lo suela,  
O di mia grazia tu ne resta priua;  
Altro non voglio dirti,  
E scritta, e publicata è la sentenza.

*Lib.* Misera, e che farò? se col tacerlo  
Non men, che col ridirlo  
Perder tua grazia temo.

*Ard.*

*Ard.* Col tacer ne sei certa, mà col dirlo  
Non sò perch' hai timore. Or non conosci  
La donnesca natura, ch'è più intenta  
A saper quel, che più celar si tenta?

*Lib.* Sò ben, c'hanno ragion gl' uomini à dire  
Che suelar non si deue alcun segreto  
A le donne, che solo  
Taccion quel, che non fanno,  
E di quel, che non san ragionan spesso,  
Com'ora accade à me, che vuoi, ch'io dica  
Ciò, che non sò. *Ard.* Mi tieni ancora à bada?  
Dirlo à te poi conuiene.

*Lib.* Dire à me pur conuiene  
Quel, che vorrei, quel che dourei tacere.  
Mà ti voglio pregar prima, ch'io scopa  
Caso miracoloso,  
Contro di me non ti sdegnar Signora,  
Inteso che l'aurai.

*Ard.* Ti prometto, e afficuro.

*Lib.* Nè contro di Florindo.

*Ard.* Così ti dò la fede,  
E sopra la mia destra anco ti giuro.

*Lib.* Or, che mi rendi assicurata in tutto  
Di non sdegnarti con Florindo. Sappi  
Ch'arde per te di fiamma così forte,  
Ch'il tuo partire lo conduce à morte.

*Ard.* Dimmi di che ardor parli?

*Lib.* De l'ardor di Florindo.

*Ard.* Verso di me? *Lib.* Di te s' Ardelia sei.

*Ard.* E che chiede da me? che vuol? che spera?

*Lib.* Altro non ti sò dir, se non che t'ama  
D'amor vero, e perfetto.

*Ard.* Quai segni'n lui scorgesti  
D'Amor perfetto, e vero?

*Lib.* Sudar lo vidi, & aggiacciare à vn tratto,  
Impallidire, & arrossire insieme

Immobile restare, e in vn tremare,  
Piangere, e sospirare.

*Ard.* Son comuni argomenti, altro vedesti?

*Lib.* Lamenti à le tue nozze, al tuo partire,  
Disperazione, e voglia di morire.

*Ard.* Son parole d'amor, mà non effetti.

*Lib.* Vedrai conformi à le parole i fatti.

*Ard.* Mà come fatta secretaria sei  
Di quest' infano vmor più affai, ch' Amore?  
Te l' hà forse scoperto

Con la sua propria bocca,

O' pur compreso l'hai da segni esterni?

*Lib.* Inteso l'hò dalla sua propria bocca.

*Ard.* E come tanto ardire  
Ebbe di palesar simil pensiero  
Temerario pastore?

*Lib.* Non lo potè celar, gli soprauenni  
Sì inauuedutamente al maggior duolo  
De la scoperta piaga.

*Ard.* Narrami da principio, e come, e quando,  
E doue ti fù lecito sapere  
Questo istrano non men, che vano ardore.

*Lib.* Temo esser quì interrotta,  
Se vuoi saper il tutto,  
Entriam ne le tue stanze, che affai lungo  
Fia tal ragionamento. *Ard.* Entro, tu siegui.

## SCENA SESTA.

*Serminda sola.*

**P**Romisi al Vago mio frà vn' ora seco  
Di ritrouarmi in questo istesso loco,  
E la promessa attendo.  
Conosco ben, che ad' onorata donna  
Esposi sola al suo amator disdice,

Che

Che amando ia beltate

Insidia l'onestate:

Mà copre in me quest' amoroso fallo  
La data fè di matrimonio insieme,  
Temo ben sol, ch' il mio Signor vedendo  
In me tanta prontezza,  
Non estingua l'amor, rompa la fede:  
Pur s'io rimiro quali

Parole m'vsa, e quanto amor mi mostra,  
Mi fugge ogni timor, mi faccio ardita.

Se poi talora entro me stessa io volgo

L'insidie tefe à credule amatrici,  
L'ardir mi fugge, e il rio timor m'assale.

Misera sorte, e dura  
Di giouane onorata,

Ch' arde, e l'ardor nasconde,  
Finge non s'auueder d'esser amata,

Desia l'amato, e sdegna  
Di publicarsi amante,

Tutta è foco nel sen, ghiaccio nel volto:  
Contrario à questo, e più felice stato

E' quel de l'uomo, à cui libero lice  
S'arde scoprir l'ardore,

E non amando finger anco amore.  
Di ghiaccio il petto, e 'l volto auer di foco:

Mà Formion, deh dimmi

M'ami tu in vero, ò pure amar mi fingi?  
Se fingi amor, qual gloria ( oimè ) ti fia

Finger d'amar colei, che t'ama soua  
Ogni cosa mortal più di se stessa?

Se verace è il tuo amor, chi mi fa certa?  
Il suon di tue parole? oimè, che queste

Son comuni à gli amanti, e veri, e finti.  
Forse la data fede? e questa intendo

Esser fallace in molti amanti, e molti.  
Mà che? il mio stato non è tanto vile,

Nè sì sublime il tuo, che temer possa  
 D'esser delusa: fra di noi risponde  
 Con vguale fortuna  
 L'età, la patria, la ricchezza, e il sangue;  
 E se pur siam dispari,  
 Siamo in quest' vno, ch'io son donna amante,  
 Vomo tu sei, ch' in amoroſe leggi  
 La libertà, ch' à me ſi niega, ottieni,  
 Queſta diſparità trà noi concorde  
 Giudicherei, ſe come in me il timore  
 Naſce d'amor, così d'amor naſceſſe  
 In te l'ardire, e almen comun poteſſi  
 Teco la cauſa auer, ſe non l'effetto.  
 O ſe certa foſſi io d'effere amata,  
 Non m'auerei di che doler, mà lieta  
 Temperarei ne la tua fiamma aperta  
 La fiamma del mio cor tacita, e chiuſa,  
 E guerriera amoroſa,  
 Amatrice animoſa  
 I' muouerei co'l piede anco la lingua.  
 Mà di quà ſento gente; oimè, che queſto  
 E' il mio Formion. Che farò laſſa? debbo  
 Aſpettarlo, ò fuggirlo?  
 Naſconderommi dietro à quel ceſpuglio,  
 Quì offeruerò le ſue parole, e gli atti,  
 E prenderò conſiglio.

## SCENA SETTIMA.

*Formion, Sermindà.*

*For.* **S**pecchio de l'alma mia bella Sermindà,  
 Non s'aggira così ſouera l'erbeta  
 Angue ritorto, e lieue,  
 Com'io vado ſerpando  
 Al tuo bel crine intorno,  
 E al volto, e al collo, e al petto, e a' fianchi, e dentro  
 M'in-

M'interno ancor de le più chiufe parti.  
 Qual' or poi vengo à l'infinito mare  
 De le grazie ſtupende,  
 Ch' à mille à mille di te ſgorgan fuore,  
 Non laſciuo delſin nuota per l'onde  
 Com'io peſce nouel nel dolce riſo,  
 Nè le parole, e grazioſi ſguardi,  
 Nè lo ſtar, nè l'andar auido ondeggiò:  
 Mirando anco talor quell'aere vago,  
 Ch' eſce non ſò da che, mà ſpira fuori  
 Quasi raggio del Sol, ſolo te ſteſſa;  
 Non ſpazia per lo Cielo Aquila altera  
 Così, com'io d'intorno  
 Ti volo, e ſcendo, e poggio or baſſo, or alto,  
 Or à deſtra radendo, or à ſiniſtra,  
 E non così corre al diletto lume  
 Semplicetta farfalla,  
 Non così viue ne l'ardente rogo  
 Ignita Salamandra,  
 Com'io nuoua Fenice  
 Nel bel foco d'amor ringiouiniſco.  
 Mà ſe più ancor la mente  
 Ne le virtù de l'anima profondo,  
 Trappaffo gl'elementi, e ſù ne cieli  
 Di ſtella in ſtella ſormontando al primo  
 Fonte di tutto il ben rapir mi ſento.

*Ser.* Tempo è, che me gli ſcopra.

*For.* Certo almen foſſi, com'io t'amo appieno  
 D'effere da te ſicuramente amato,  
 O felice mio ſtato.

*Ser.* Feliciffimo dunque.

*For.* E perche da l'eſterno  
 L'interno ſi comprende,  
 Segni eſpreſſi vorrei,  
 Che mia, non d'altri ſei.

*Ser.* E non mi vede, e non mi ſente ancora.

*For.*

*For.* Pare à te forse, s'io ti veggo, e parlo,  
Ch' à me sia di vantaggio, e pur l'istesso  
Hanno da te fauor tant' altri ancora.

*Ser.* Ben si conosce, che lontano tiene  
Il cor da fida Amante,  
Chi auendola presente  
Non la vede, nè sente.

*For.* Deh mia cara Sermindia  
A' l'alma mia perdona, anzi à te stessa,  
Che pur sei l'alma mia,  
Se non ti vidi, e non t'intesi, astratti  
Dal corpo in contemplarti erano i sensi.

*Ser.* Che contemplai in me? *For.* La tua bellezza.

*Ser.* Che opra faceua in te? *For.* Quel che fa sempre  
Godimento, e desio.

*Ser.* E come ciò, son pur contrarij effetti  
Questi trà lor, perche chi vn ben possiede  
Lo gode, e no 'l desia;  
E chi non lo possiede  
Lo desia, mà no'l gode.

*For.* Anzi chi gode tanto più desia,  
E chi punto non gode, almen vorrebbe  
Goder del poco, se non può del molto.

*Ser.* Chi la parte miglior gode, può dire  
Il tutto di godere. *For.* Or quale è questa  
Parte, Sermindia mia, che vuoi, ch'io goda  
Se non è quella d'vn ardente brama?

*Ser.* Se tutta mi ritrouo in te cangiata,  
Tutta me stessa godi.

*For.* Chi m'assicura? *Ser.* Io t'assicuro, ò caro.

*For.* Con che? *Ser.* Con questa lingua.  
Interprete del cor. *For.* Spesso mentisce.

*Ser.* Mi hai dunque per mendace?

*For.* Di sospetto, e timore  
E' sempre pieno Amore.

*Ser.* E come far potrei

Per leuarti dal core ogni sospetto?

*For.* Dammi alcun più efficace  
Segno d'amor verace.

*Ser.* Che segno vuoi da me? *For.* Quel, che tu scorgi  
Trà quei colombi, ò là trà quelle pure  
Semplici Tortorelle.

*Ser.* Odo solo susurri,

*For.* Susurri ascolti, mà che scorgi, dimmi?

*Ser.* Morderli trà di loro.

*For.* Sermindia mia così lor detta Amore.

*Ser.* Mordermi dunque tu vorresti ingrato?

*For.* Baci son quei, che frà di lor si danno.

*Ser.* E tu dunque mi chiedi

*For.* Vn. *Ser.* Vn vn. *For.* Vn ba- vn bacio.

Tu non rispondi? t'arrossisci, e taci?

*Ser.* Ah Formion ben veggo,  
Che di leuarmi à poco à poco tenti  
Quell'onestà, che sola  
Farmi cara ti deue, e che perduta  
Sarei la terra di calcare indegna.  
Misera me pian piano oue trascorsi.

Già con segrete carte

Mi scopristi il tuo amor, chiedendo solo

Da me risposta, e l'ottenesti grata;

Ch'amor m'insegnò l'arte

Di parlar senza lingua, e senza voce

D'esser intesa, figurando in carte

Gl'arcani del mio core, accomodando

A la penna la man, la penna al foglio.

Poi mi facesti penetrar in fegno,

Che aggradito da me fosse il tuo amore,

Ch'eri assai pago, se talora impressi

I lumi miei ne gli occhi tuoi tenessi;

Onde così frà breue tempo appresi,

Con muti, anzi pur troppo

Loquaci sguardi, come

Senza punto parlar parlano insieme

Rispondenti d'amore

L'vno con l'altro core.

*For.* Del nostro Amor bambino

Questi fù il primo latte.

*Ser.* Sollecitasti, ch'io

Per essalar alcuna fiamma in parte,

Che per me dici di nudrir nel seno,

Ti volessi talora, e tempo, e loco

Porger cortese d'abboccarti meco;

Quanto, ch'io feci, e quanto fò, tu fai,

Non senza rischio di quel nome onesto,

Che donzella non hà più caro al mondo.

*For.* Refrigerio bastante

A' sostenermi in tanto foco viuo.

*Ser.* E per sicuro pienamente fatti,

Che sei l'anima mia, che del mio corpo

In alcun tempo altri Signor non deue

Essere, se non tu, di matrimonio

A' stagione opportuna

E diedi, e riceuei cara promessa.

*For.* L'annouerar le compartite grazie,

Dà titolo d'ingrato

A l'uom beneficato. *Ser.* Non io certo

Quì le racconto à questo fin, mà solo

Per mostrarti in qual modo

Già tu chiedendo, io concedendo, or trouo

D'auer passati i termini prescritti

A l'onestà del sesso.

*For.* Or che chied'io? *Ser.* Che chiedi eh?

*For.* Vn sigillo d'amore.

*Ser.* Vn distruttor d'onore.

*For.* Vn de le gioie condimento vero,

Che proua vn'alma amante.

*Ser.* Vn de le gioie condimento falso,

Che proua vn'alma casta.

*For.*

*For.* Cibo d'vn cor famelico, e mendico.

*Ser.* Velen d'vn cor pudico.

*For.* Non m'hai donato il core?

*Ser.* E' vero. *For.* Perche dunque

Ti rendi tanto schifa

Di darmi arra d'amore?

*Ser.* Lo niega l'onestà. *For.* Che cosa è questa

Onestà che tù dici.

*Ser.* E' il buono aggiunto al bel di questo frutto,

Che se perde bontà, perde bellezza.

*For.* Non hà dunque bontà donna baciata?

*Ser.* Non cred'io, se Imeneo non la difende,

*For.* Per leggi d'Imeneo non sei tù mia?

*Ser.* Sì, mà non sposa, se ben fida amante.

*For.* Lecito è pure frà gli amanti il bacio.

*Ser.* Sì, mà lasciui. Ora tu dimmi ( e spero

Farti restar ammutolito, e vinto )

Che cosa è questo tuo

Bacio, che tanto apprezzi?

*For.* Ah Sermina, ah ben mio

Non può bocca parlando

Dir cosa il bacio sia, ben sì baciando,

Tu me lo fa sentire,

Se vuoi, ch'il possa dire;

E pur se saper vuoi

Ciò, ch'il mio bacio sia,

Lascia, che te lo dia.

Resti ammutita, ora tu sei conuinta;

Pur insegnar te lo vorrei; Non posso

Contenermi, l'inuolo.

## SCENA OTTAVA.

*Polimante, Capitano, Oronte, Corteggiani,*

*Sermina, Formione.*

*Pol.* Che fan color? chi son? *Cap.* Formion, Sermina.

*Ser.* Omai mi lascia. *Pol.* Ah scelerati, ah indegni.

*Ser.*

*Ser.* Oimè siamo scoperti.

*For.* Il Rè, fà cor Sermindà.

*Pol.* Ben vidi il tutto, e non sò chi mi ferma,

Ch'or'or non laui col lasciuo fangue  
Le vostre colpe insieme, e i torti miei.

*For.* Giustissimo Signor, s'io pur t'offesi,

Soura di me, che n'hò la colpa, cada

La ben douuta, e meritata pena,

Eccoti il capo, sopra questo fia

Vendicata l'offesa, ed'impunita

Questa innocente se ne vada, à cui

Per forza sol quanto vedesti hò tolto,

Ch'oue la volontà non vi concorre,

Non entra fallo, & è la pena esclusa.

*Ser.* Vero è Signor, si deue al Reo la pena,

Eccoti la colpeuole, che sola

E' del supplicio degna.

Io quella fui, che volontaria venni,

Nè violenza altrui, se non d'amore

Mi trasse dalle stanze, e quì m'hà scorta;

Tu contro di me sola

Tutto lo sdegno tuo Signor consuma.

*Pol.* Saprà trouar castigo

E per l'vno, e per l'altra;

Dal vostro esempio imparerà ciascuno

Portamenti più casti.

Parti da la mia Corte

Formion, e da miei Regni

Nè mai più vi tornar. *For.* Io parto. *Ser.* E io resto?

*Pol.* Tu resta sì, ch'à la Città ti voglio,

Doue tua colpa infame

Haurà pena famosa. Olà costei

Mi si tolga dinanzi. *Ser.* O' Dio che moro.

## ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

*Ardelia.*

**N**ON è sì combattuta

Nave da venti in mezo alta procella,

Com'io nel mar di tempestoso Amore

Da contrarij pensier sono abbattuta.

Nè mi gioua raccor le vele a' venti,

Tornar addietro, ò rallentarmi al corso,

Che con empito tal son risospinta,

Ch'è forza darmi in preda a' venti, e à l'onde.

Ed ecco irati frà di lor nemici

Austro, e Aquilon, senso, e ragione insieme

Da poppa l'vn, da prora l'altro affalti

Darmi eterni, e crudeli. A' destra vedo

Cariddi opporsi, ed' à sinistra Scilla

Scogli ogn'or procellosi, Amore, Onore,

Che, se tento vn fuggir, l'altro m'assorbe.

Dopo lungo pensare, anzi penare

Ardelia, e che farai?

Darai forse le vele al genio, al senso?

Oimè, che troppo la ragion resiste.

Lascierai nauigar à la ragione?

O' Dio, c'han troppo forza il genio, e 'l senso.

Lassa, che deggio fare? Onor son tua.

Tu contradici Amore.

Orsù son io d'amor, vinceste affetti;

Onor tù no 'l permetti.

Che potrò dunque far? sopportar deggio

Principessa, e Regina amante, e sposo

Pouero pastorello? Oimè, ch'è troppo,

**Troppo**

Troppo diuerso l'vn da l'altro stato.  
 Potrò dunque soffrir, potrò vedere  
 Morir per me te mio Florindo? ah questo  
 Solo à pensar m' uecide.  
 Fiamme de l'alma mia sì sì v' intendo  
 Voi volete scoppiare, e però è d' uopo,  
 Ch'io vi esali à Libania, che gli ardori  
 Sentì del mio Florindo:  
 Sì sì, di questi innamorati cori  
 Sol di Libania mia  
 Il fido petto segretario fia.

## SCENA SECONDA.

*Libania, Ardelia.*

*Lib.* Come da gli occhi miei  
 Inuolata ti sei sposa adorata  
 Del Prencipe de Traci?  
*Ard.* O' felice, ò beato  
 Nome di pastorella.  
 O' noioso, & ingrato  
 Titolo di Regina, e più di sposa.  
*Lib.* Questa Valle amorosa  
 T'è impressa in modo al cor, che non conosci  
 Quanto è dolce esser sposa, esser Regina.  
*Ard.* Perche pensi Libania essermi tanto  
 Questa Valle amorosa al core impressa?  
*Lib.* Per la dolce aria, per l' ameno sito,  
 Per queste fonti, e per la caccie ancora.  
*Ard.* Eh Libania, Libania, vn più bel cielo,  
 Più vago sito, più soauì fonti,  
 E dilettose caccie m' inuaghiro  
 Di queste selue le stagioni intere.  
 Fonti quì di virtù, quì mar di grazie,  
 Ameni campi di bellezze viue,

Colli

Colli d' alto valor, felici piante  
 D' ogni rara bontà. *Lib.* scoprimi, e doue  
 Son questi, ò Principessa?  
*Ard.* Son tutte queste cose vn sol Florindo.  
*Lib.* Non ben ancor t' intendo.  
*Ard.* Florindo, ò Dio Florindo  
 Mi fa parer più bella  
 La verga dello scettro,  
 Mi fa parer più cara  
 Vna ghirlanda vil d' vna corona,  
 Più che Tracia, e Damasco vna sol Villa.  
*Lib.* Non sò doue à ferir tu vada ancora.  
*Ard.* Vuoi, che più espressamente io mi ti scopra  
 Ch' amo Florindo? *Lib.* Il sò, non m' è già nouo.  
*Ard.* Che cara per suo amor m' è questa Valle.  
*Lib.* Nè di ciò mi stupisco.  
*Ard.* E che non sò, nè posso  
 Per sua cagion partire.  
*Lib.* Or ben trapassa il segno  
 Di nouità, e stupor se questo è vero.  
*Ard.* Dimandane al mio cor, se questo è vero.  
 Ed' egli ti risponda.  
*Lib.* Che dici Ardelia? *Ard.* Amo Florindo io dico.  
*Lib.* Di quale amor? Di tal, che più cocente  
 No'l proua core, e no'l comprende mente.  
*Lib.* Libania oimè. *Ard.* Ardelia oimè. *Lib.* Che sento.  
*Lib.* Tu con l' orecchio senti  
 Quel ch' io sento col core,  
 Mà son diuersi i sensi,  
 Che di natura è l' vn, l' altro d' amore.  
*Lib.* Tu di Rè figlia, tu di Rè sorella,  
 Tu à Rè promessa in sposa, oh Dio, non sdegni  
 Degnar di regio affetto  
 Amator sì negletto?  
*Ard.* E negletto di che? cara Libania  
 Perche così bestemmi?

G

Ne-



Negletto di beltà? cieca se 'l dici.

Negletto di valor? empia se 'l credi.

E negletto di che dunque lo chiami?

*Lib.* Di nobiltà, e ricchezza. *Ard.* E chi fa questa

Ricchezza, e nobiltà? dimmi pur l'uomo.

Tu taci, tu 'l consenti, e lo confermi.

Dunque è l'uomo più nobile, e più ricco

De l'istessa ricchezza, e nobiltate.

*Lib.* Ciò non posso capire, in somma è assai,

S'altro non fosse, egli non è tuo pari.

*Ard.* Che mio pari, mio pari, se nel mondo

Tutti siam pari; la natura è madre

Vniuersal di tutti; ella produce

D'vn'istessa materia, e forma i Regi,

Ed' insieme i pastori; ella risolue

Ne la stessa materia i grandi, i ricchi,

E i poveri ad' vn modo; ella benigna,

Infallibile, eterna, ogn'vn pareggia;

E s'odi pur disuguaglianza alcuna

Trà noi di nobiltà, ricchezze, e onori

Questi doni non son, ma sono giochi

Di fallace fortuna,

Che s'oggi li prestò, diman li toglie.

Questo Mondo è vn Teatro, oue tu vedi

Tutti esser dentro i Recitanti eguali;

Mà nell'uscir in Scena ognun rimiri

Differente da l'altro

Chi'nabito di Rè, chi di Bifolco;

Compiti gl'Atti pòi, ritorna ogn'vno

A lo stato di prima. Ecco ne l'ampia

Scena di questa Terra entro noi stessi,

E trà noi stessi tutti siamo eguali:

Ma di fuori à l'uscire in vista à gli occhi

L'vno de l'altro mascherati uscimo,

Chi di padrone, e chi di seruo informa,

Sparito al fin questo apparente, e breue

Spettacolo di vita, ognun ripiglia

La prima veste, e al suo stato ritorna

Principio in cui finisce, e si risolue

Ogni cosa mortale,

Ch'altro non è, che poca arida polue.

*Lib.* Con quai discorsi ti lusinga Amore.

*Ard.* Discorrendo così frà tali, e tanti

Rauuoglianti eterni di fortuna,

Trà me stessa talor, chi sà dico io,

Che 'l mio Florindo, che pastor rassembra

Non sia disceso d'Ataui Regali?

Chi sà à l'incontro, ch'io,

Ch'ora di Principessa fò la parte

Non sia discesa d'Ataui pastori?

Più col pensier m'inoltro, e così parlo,

E chi sà, che fortuna ancor non faccia

Florindo Rè? chi sà, ch'Ardelia vn giorno

Non faccia la fortuna pastorella?

Con questi, & altri simili pensieri

M'agguaglio al mio Florindo, e maggiormente

Al presente m'agguaglio, auendo inteso,

Ch'egli m'ama così, ch'i nostri cori

S'incontrar nel camino,

Egli ascendendo, io descendendo, e s'hanno

Senza vn saper dell'altro insieme vniti.

*Lib.* Con pensiero sì vil troppo t'abbassi.

*Ard.* Non è vero Libania, ora m'auuiso,

Che l'amante mio core

Non s'auuili, nè scese

Per vnirsi à l'amor del mio pastore,

Mentre l'amante core

Del pastor sublimato ascese tanto.

Che giunse à l'eminenza del mio amore.

*Lib.* Troppo egli è temerario amar tant'alto.

*Ard.* S'innalza ogni bellezza

A l'altezza del core

Regno vero d' amore.

Libania dimmi, e teco ognun mi dica

Qual parità puoi ritrouar maggiore,

Che parità d' amore?

Che se l' odio dispari

Rende i pari di stato,

Rende amor meglio pari

I dispari di stato.

*Lib.* Infistolito è 'l male,

E' troppo 'l foco penetrato innanti.

O' Principessa mia, come ti sei

Vincer lasciata da sì strano affetto?

*Ard.* Infiammar non mi volle Amore à vn tratto,

Mà lentamente disseccando prima

La mia più verde etate

Nè la grazia, e beltà del mio Florindo

L' anima mi dispose à poco à poco,

Indi con l' esca, e 'l foco

Del suo bel, del suo brio

Mi svegliò in seno vn tepido desire,

Che ben sì proua, e non sì sà ben dire.

*Lib.* Come precede al foco

Densa nebbia di fumo, così infiamma

Souente amor vn petto

D' vna d' ardor non anco accesa fiamma.

*Ard.* L'auer veduto io poi

Quel Leon coronato

Genuffeſſo a' suoi piedi, alto argomento

Di Regio fangue, e di Regal fortuna,

E l' aura delle lodi,

Che d' ogni parte à suo fauor spiraua

Diè più forza à la vampa; onde il mio petto

Mongibello si fè d' amor d' affetto.

*Lib.* Scorgo l' incendio omai fatto sì grande,

Ch' acqua non è, che lo reprima, ò estingua

Di ben faconda lingua.

*Ard.*

*Ard.* Poco vdisti fin' ora.

Si fece il foco inestinguibil quando

Ne' gran boschi Rumei giunta, e assalita

Dal feroce Orso, ch' atterrato auea

E cani, e cacciatori, e volta in fuga

Tutta la Regia Corte, abbandonata

In quel periglio estremo il pastor solo,

Solo Florindo mi s' appose scudo

Col suo petto al mio petto, e col suo sangue

Comprò il mio sangue. O di Libania certo

Non ben ti saprei dir, come io restassi

Quando che da vna parte estinta vidi

La gran fera, e da l' altra moribondo

Il languente pastor piagato à morte.

Amor, che fino allor prendea diletto

Sotto diuerse forme

D' obbligo, di pietà, di cortesia

Meco scherzar vestito, e mascherato,

Tutto mi si scoperse allora ignudo,

Però di strali, e lacci, e foco armato.

Ne la piaga di lui me stessa impiago,

E quanto più, che tento

Sanar la piaga sua,

Più insanabil la mia far in me sento.

Mà quando il petto io gli discopro, e quando

Ne la sinistra spalla io gli rimiro,

L' ANCORA fiammeggiar simile à quella,

Che teniamo col Rè, verace pegno,

Che fiam prole del ciel, seme d' Apollo,

Ahi questo Regio impronto,

Questo Regal sigillo

Si fisso, e fermo nel mio cor s' impresse,

Ch' assai più facilmente,

Mi si potrà dal dorso

Il mio disradicar, che 'l suo dal core.

Quale, Libania mia, sulfureo globo

G 3

Rin-

Rinchiuso in forte tromba  
 Se tocco vien per picciolo spiraglio.  
 Da ben poca fauilla  
 Rompe, e fracassa; tal l'occulta fiamma;  
 Tale il rinchiuso in me gelato ardore  
 Infuriando esala,  
 Nè capisce frà termini sì angusti  
 Di fragil sesso, e traboccheuol core;  
 Ma impaziente, indomito diuora  
 Gl'argini d'onestà, spezza, & abbatte  
 Le mura del pudor, fassi crudele  
 Ne l'alma, e la tormenta,  
 Quanto più la ragion temprar lo tenta.  
*Lib.* Misera me, dunque io farò fauilla  
 Stata di tanto incendio in discopirti  
 Di Florindo l'ardor. *Ard.* Fauilla è 'lcielo,  
 Non sono questi amori in terra nati,  
 Ma là sù stabiliti, e decretati.  
*Lib.* Et à quel fine l'ami?  
*Ard.* S'infinito è l'amore,  
 E come auer può fine?  
*Lib.* Ti dimando l'oggetto del tuo amore'.  
*Ard.* L'amato de l'amante è 'lvero oggetto.  
*Lib.* Or come per oggetto haurai Florindo,  
 Ch'esser non ti può sposo?  
*Ard.* Se superbo Destino  
 Mi nega di potere essergli sposa,  
 Non mi nega il potere essergli Amante.  
*Lib.* S'esser non gli puoi sposa,  
 Non deui essergli Amante.  
*Ard.* Mi fa sposa Fortuna, Amante Amore,  
 Amor vi è più potente di Fortuna.

*Helirio, Logisto Noncij, Ardelia, Libania.*

*Hel.* O Caso acerbo. *Log.* O misero pastore  
*Hel.* O' gloria de bifolchi.  
*Log.* Gioia de le campagne,  
 Tesoro delle selue.  
*Hel.* Oggi m'achi. *Log.* Oggi mori. *Hel.* O m'odo. *Log.* O vita.  
*Hel.* Terra, e tu lo sopporti?  
*Log.* Tu ciel non lo soccorri? *Hel.* E'l vedi. *Log.* E'l senti.  
*Ard.* Aimè, che dici, ò cor, ch'io non t'intendo.  
 Perche piangere, ò là? deh dite, e in tanto  
 Fate tregua col pianto.  
*Hel.* *Log.* Forse è morto Florindo  
*Ard.* Oimè Libania. *Lib.* Oimè Signora. *Hel.* *Log.* Ahi noi  
*Lib.* Deh contar non vi pesi  
 Tutta da capo la dolente istoria  
 Doue, quando, perche more Florindo.  
*Log.* Giace il fonte degli Olmi  
 Poco di quà lontan, doue noi giunti  
 A quella parte, in cui dal curuo sasso  
 Hanno il principio lor l'acque cadenti,  
 E gocciolando in cauernosa conca  
 Fanno a gli Agni, e à Pastori vtil laghetto.  
 O' con quanto stupore  
 Prima vediam quei limpidi cristalli  
 Porporati di sangue, vdimmo poi  
 Trà 'l dolce mormorio singulti amari  
 D'vn, che chiama la morte, e'n mesti accenti  
 Singhiozzar tai lamenti.  
 Questo sangue, ch'io verso fuor dal petto  
 Non è sangue vitale,  
 Mà vn profluuiò d'amore atro, e mortale;  
 Così muore, & hà fine

Infinito tormento,  
Così il foco col sangue uscendo fuore  
Esalarà l'ardore.

*Ard.* Senti Ardelia, & impara.

*Log.* Gli occhi tendemo à quella parte, doue  
Eran tese l'orecchie, orrido, e strano  
Spettacolo à noi s'offre, à terra steso  
Iui vn pastor nel proprio sangue inuolto,  
Ch' à se medesimo crudo  
Sbranando vna sua piaga  
Entro il bel seno ignudo  
Raddolciua il morir con queste voci.

Tu cara, dolce, e vaga

Ferita auenturosa,

Del mio piagato core

Cicatrice amorosa,

Redimesti, ò gran forte

Con prezzo troppo vil beltà infinita;

Deh t'apri piaga mia, deh t'apri forte;

Che se vita à mia Vita

Già desti, or darai morte à la mia morte.

Così dicendo à più poter la piaga

Squarcia, ed' vn mar di sangue il fonte allaga.

*Ard.* Ahi, ch' à me squarci il petto, e sbrani il core.

*Log.* Fissiamo gli occhi, ed' ecco appena puossi

Raffigurar, ch' era Florindo, ahi quanto,

Quanto mutato, aimè, da quel pastore,

Il cui sol vago aspetto

Questi contorni rallegrar solea.

Tramortito indi tacque, e noi credendo,

Che morto fosse, gli corremo soua

Per far gli vltimi vffizj di pietate;

Mà palpitante ancor sentiamo il core.

Gli lasciamo la piaga; e procuriamo

L'alma smarrita nel languente corpo

Riuocare, or con gridi, or con quell'acque,

Ri-

Riuenne al fin. *Ard.* Riuenne? *Log.* E non si to!

Di viuere s'accorse,

Che disse. Ancor mi resta

Da chiuder gli occhi al sempiterno sonno?

Deh parti anima mia, non vedi aperto

Il varco? e'n questo dir volea di nouo

Sbranarsi il petto; mà le mani tolte

Gi' eran da noi. Come destato allora

Da vn sopor lungo, si riscosse. E voi

Or chi siete, soggiunse, ch' impedito

Carnefici crudeli

Vffizio sì pietoso.

Con le lagrime à gli occhi noi credendo,

Che da infano furor fosse agitato

Procuriamo tenerlo, e di legarlo.

Conosciuti, che ci hà. Deh amici cari,

Deh per pietà non impedito, disse

La morte à chi il morir solo è salute.

Disperato è il mio mal, troppo è profonda,

Ed ampia la ferita.

Non son nõ pazzo, di morir sol bramo,

E mi sento morire, e mi consolo.

Morte dia fine al duolo,

Morte sola è il mio bene,

E questa vita mia, vita è di pene:

Questa ferita altra ferita sana,

Che conuien, ch' io nasconda

Nel petto, e più crudele, e più profonda.

Così dicendo pur volea la piaga

Di nouo riaprir; mà noi di nouo

Lo teniamo, e tentiam di consolarlo

Con tenere parole, e d'amor piene:

Mà perche in fin con l'opra nostra indarno

Procuriamo impedir l'animo pronto,

E risoluto di voler morire,

Non si lasciando à le paterne case

Da

Da noi portar, in pensier certo entriamo,  
 Che veramente egli impazzito fosse.  
 Seco rimasti son Damone, e Ergasto  
 Soprauenuti ancor. Noi s'iam precorsi  
 Per tosto darne auviso  
 Al Padre, e à la Sorella,  
 Ch' à le stanze non sono  
 Di sì dolente, e flebile nouella.  
*Hel.* Or non tardiamo amico,  
 Ch' ogni indugio è mortale.  
*Log.* Tu v'andà di quà à la corta,  
 Ch' io me n' andrò à la mandra à ricercarlo.  
*Hel.* Misero Padre, misera Sorella,  
 A tanto alte sciagure  
 Piangiam le vostre lagrime venture.

## SCENA QUARTA.

*Ardelia, Libania.*

*Ard.* **L**ibania, aimè, soccorri,  
 Deh soccorri à Florindo,  
 Soccorri anzi à me stessa, che dipende  
 La mia da la sua vita,  
 Che la sua morte è mia,  
 E' mia la sua salute;  
 Mà sia presto il soccorso, or non vdisti  
 Ogn' indugio mortale?  
*Lib.* Dimmi, che vuoi, ch' io faccia?  
*Ard.* Corri, vola à trouarlo. *Lib.* E doue? ò Dio.  
*Ard.* A la fonte degli Olmi, or non vdisti?  
*Lib.* Trouato, che l' haurò, che deggio fare?  
*Ard.* Trona rimedio à sua salute. *Lib.* E quale,  
 S' ambe le piaghe disperate sono,  
 E de l' alma, e del corpo?  
*Ard.* Cura quella de l' alma,

Ch' è

Ch' è più pericolosa.  
*Lib.* E come? se per lui nata non veggo  
 Medicina à sanarlo.  
*Ard.* Nata pur ch' ella sia, mercar si deue  
 A' prezzo anco infinito.  
*Lib.* E' ben la medicina  
 Nata, mà non per lui.  
*Ard.* Quale è questa? *Lib.* Tu stessa.  
*Ard.* Se dunque io medicina vnica sono,  
 Io dunque medicina vnica, e pronta  
 Mi preparo à sanarlo. *Lib.* E in qual maniera?  
*Ard.* Oimè non vedi ancor pigra, e crudele,  
 Che in lagrime mi stempro  
 Medicina in beuanda al mio fedele?  
 Ristoro al suo languir, premio à l' amore.  
 Debito, Amor, Pietà mi sprona à farlo.  
*Lib.* Eh.  
*Ard.* E mi replichi ancora? Hò stabilito  
 Che sia così; tu vola, e se conuiene  
 Per sanarlo il mio foco,  
 Giuragli, ch' il mio cor è tutto in fiamme;  
 Se l' aria de la Tracia è per lui cruda,  
 Tu' l' fà certo, che Tracia  
 Non mi vedrà in eterno,  
 E se il dargli me stessa  
 Solo è preseruatio à la sua vita,  
 Senza punto pensar dagli me stessa.  
*Lib.* Io vado, il ciel m' aiti.

## SCENA QUINTA.

*Ardelia.*

**M**A' chi mi sprona oimè? chi mi raffreua,  
 Ch' io stessa anco non vada, e la tua vita,  
 O' mio Florindo, in questo estremo passo  
 Non commetta ad altrui, ch' à la mia fede?

Deh

Deh onor, dunque potrai far sì, ch'io voglia  
 In cosa tanto amata esser crudele?  
 Vorrai tu dunque Amor far sì, ch'io possa  
 In cosa tanto amante empia mostrarmi?  
 Inumana farò, perch'io sia nata  
 Da Regia stirpe? e contro te cor mio  
 Perche trà selue, e fere  
 Mi nascesti pastor, farò vna tigre?  
 Noiosa altezza mia, che ti dilungi  
 Tanto dal mio pastor, bassezza indegna  
 Del mio pastor, che t'allontani tanto  
 Da lo stato d'Ardelia.  
 Dunque le mie grandezze,  
 Queste porpore mie, questi miei lussi  
 Mi ti ruban Florindo  
 Mio tesoro, mio ben, anima mia?  
 Se questo è vero, ecco rinuncio à questi  
 Mal fortunati fregi, anzi catene,  
 E di mia libertate empì tiranni.  
 Ornateui pur voi selue beate  
 De miei titoli Regij, & indorate  
 La vostra cecità co i miei splendori.  
 Depongo in voi questi noiosi, e graui  
 Nomi, che graue à me fanno me stessa,  
 Faccio oggi voi con le corone mie,  
**O' SELVE INCORONATE.**  
 Non può salir Florindo  
 Per vnirsi ad Ardelia,  
 Può bene Amor precipitare Ardelia  
 Per vnirsi à Florindo;  
 E se non è Florindo Rè, che possa  
 Ardelia auer, perche è Regina in sposa.  
 Può farsi Ardelia Ninfa, onde ella possa  
 Florindo auer, perche è pastore in sposo;  
 Mà tu frà tanto (ahi lassa)  
 Sei forse giunto à morte, ò vita mia,

Ed

Ed io quì inutilmente  
 Mi doglio, e perdo il tempo,  
 Anzi perdo il mio cor, perdo me stessa.  
 M'è noto il loco, ed è quì affai vicino,  
 Si rompa in me ogni freno  
 Di timor, di rispetto,  
 Effetti di viltà, d'alma da poco,  
 Acciò tarda al pentir, non mi ripenta,  
 Che tanto hà l'alma ben quanto è contenta.

## SCENA SESTA.

*Alfeo, Ermilla.*

**A** Pri figlia l'orecchio, apri la mente  
 A' miei precetti, fiane pur sicura,  
 Che son fidi, son veri, e son paterni,  
 Degni d'esser creduti, indi offeruati.  
 Dunque, che tu sei bella il Rè ti dice eh?  
*Erm.* L'hà detto. *Alf.* E de le Corti, che sei degna?  
*Erm.* E così appunto. *Alf.* E seco andar ti prega?  
*Erm.* Con grande istanza. *Alf.* E ti promette doni?  
*Erm.* Infiniti. *Alf.* Ah ah figlia  
 Queste lodi, lusinghe, inuiti, e doni  
 Sono insidie, son mine, assalti, & armi  
 Per prendere, e occuparti  
 La piazza de l'Onore.  
 Questa (credilo Ermilla)  
 Con la forza giammai s'espugna, ò prende.  
 Scusa inutile è il dire. Io fui sforzata.  
 Tradita, assassinata.  
 Che quando non si dona, ò non si vende;  
 O' non si cede, ò rende  
 A' tutti gl'aggressor resiste inerme:  
 Mà incauta Verginella,  
 Che non conosce l'armi, ò i colpi intende

Da

Da nemico amator mal si difende.  
 Per bella il Rè ti loda? E al Rè, che gioua  
 Questa bellezza? E à la Città t'invita?  
 E che gli nuoce, che tu qui rimanga?  
 E ti lusinga, e prega  
 Con promesse, e con doni? oimè, ch'io scouro  
 Sotto i fior, sotto l'erba ascoso l'angue.

*Erm.* Che deggio far? tu mi commanda, ò Padre.

*Alf.* Eh mortifica figlia

Lo sguardo tuo sì viuo,  
 E l'andar sì lasciuo,  
 Tempra la grazia, sprezza l'ornamento,  
 Tien chino il volto, l'intelletto innalza,  
 Chiudi ai doni la man, l'orecchio ai preghi,  
 La bocca à le risposte, e l'alma al senso,  
 Apri 'l petto ai pensier casti, e pudichi,  
 Frena tutta te stessa  
 Col fren de l'onestate.  
 Donna senza onestate  
 Appunto è come il fiore,  
 Che perde la bontate  
 Se perde il buon odore.

*Erm.* Quanto più posso i tuoi precetti offeruo,  
 Non però da l'insidie, e da gli affalti  
 De gli importuni amanti  
 Gli trouo à liberarmi esser bastanti.

*Alf.* Merauiglia non è, che per natura  
 Tutti amiam la bellezza, e da l'amore  
 Il desio nasce, e dal desio l'affalto.  
 Se tu miri l'amante,  
 Qual'ora lascia in te da l'occhio auaro  
 Viscir prodigo il guardo,  
 Tosto, che quello impuro occhio riceue  
 Il puro raggio, ch' esce dal tuo lume,  
 Perche trae nel suo cor con esso mista  
 La propria impura vista,

Ei da te impura crede esser mandato,  
 E d'esser come amante ancora amato.  
 Tu di questa credenza  
 Cagion sei figlia, e da te nasce il male,  
 Onde t'insidia, e assale.

*Erm.* Che farò dunque? *Alf.* Non fermar figliola  
 Occhio in occhio d'amante.

*Erm.* Custodirò lo sguardo, altro mi resta  
 Per serbarmi di nome, e d'opre onesta?

*Alf.* Custodisci la lingua. *Erm.* Ed in qual guisa?

*Alf.* O' quante volte vna risposta sola  
 Da pura mente vscita  
 Crede cieco amator, ch' esca da mente  
 D'amor corrispondente,  
 E si pensa nel petto  
 Penetrar de l'amata  
 A vn sol atto, à vn sol detto.  
 Di tal presunzione  
 Sei tu figlia cagione,  
 Tu sola t'apri 'l male  
 Onde t'insidia, e assale.

*Erm.* Come dunque farò? *Alf.* Non dar risposta  
 A proposta d'amante, che il veleno  
 Prima entra per la bocca,  
 Et indi al cor trabocca.

*Erm.* Sarò tenuta col tacer altera.

*Alf.* Meglio fia, che tu sij tenuta altera  
 Tacendo, che parlando poco onesta.

*Erm.* L'onestà non confitte  
 Ne le parole, mà nel petto. *Alf.* E 'l petto  
 S'apre da le parole.  
 La Verginella è come  
 Nobile gemma, à cui  
 Toglie ogni picciol macchia vn gran valore,  
 Non pure il male è male,  
 Mà del male anco vn solo

Picciolo van sospetto  
E' troppp gran difetto.

*Erm.* Tu mi riformi, ò Padre,  
Senza occhi, senza lingua, e senza orecchie?

*Alf.* Farà le veci loro  
Non dubitar la mente,  
Che ben vede, ben parla; e meglio sente.  
Questi ornamenti tuoi, queste ghirlande,  
Questi contesti fiori intorno al crine  
Vanità tutte sono,  
Indizio vero di bellezza finta,  
E di vera bellezza vn vano intrico  
Inoneste compagne al cor pudico.  
Sprezzale figlia; abbiale à schifo, come  
De l'onor tuo mortali, aspri nemici,  
Occulti infecutori  
De la tua castità, del tuo buon nome.  
Qual' or pianta nouella  
Si rinuerde, e s' infiora  
Dì pur, che s' innamorà, intendi pure  
Voler fare ad altrui  
Copia de frutti sui,  
Matura Verginella,  
Che 'l crine orna, e innanella, intendi pure  
Voler altrui far copia  
De la bellezza propia.  
Qual pensi tù, che offeruatore Amante  
Formi pensiero, allor, ch' in giouanetta,  
Cui deuno i costumi esser modesti,  
Il parlar puro, semplice il sembiante,  
Casta la volontà, gli atti sinceri,  
Vede finte le ciglia, e tinto il volto,  
Mentito il crin, lasciuo il portamento,  
Deformata ogni forma,  
Frà se stesso discorre, e così parla.  
S' abbellisce costei non per se stessa,

Mà per piacer ad'altri; or se piacere  
Altrui pur vuole, à chi piacer più brama,  
Ch' al suo Vago, che l'ama?

A me dunque, che l'amo  
Piace à lei di piacere,  
Così per me s' adorna, e si fa bella  
Per me s' infiora 'l crine, e l' innanella:  
Tu di questi discorsi, ò vani, ò veri  
Cagion sei figlia, tu sol t'apri 'l male  
Onde t'insidia, e assale.

*Erm.* Temerario pensier, se questo ei crede,  
Ed' è vero, ò mio Padre,  
Ch' in me questi ornamenti  
Di così vaneggiar siano argomenti?

*Alf.* Dà fede à vecchio esperto.

*Erm.* Itene pur, ò mie ghirlande, ò fiori,  
Se da terra vi colsi,  
A' la terra vi rendo.  
Questo crin, questo volto  
Tu 'l formasti, non io,  
Natura il fè, non l'artificio mio.  
E se il mio crine, e se il mio volto danno  
A la mia castità lacci, e periglio,  
Tu che li desti, tu li togli, ò Padre.  
Troncami il crine pur, diforma il volto,  
Ch' è meglio il corpo auer monco, e diforme,  
Che in abbellita falma  
Auer deforme l'alma,  
S' è vero, che bontà de l'alma è forma:

*Alf.* Ti basti questo, ò figlia.  
Nata bellezza non diforma l'alma  
Specchio anzi d'alma bella è il corpo bello,  
E lo splendor natiuo  
Puro, semplice, e viuo  
Spira ne l'altrui petto  
Amoroso rispetto.



Beltà casta sincera  
 Non partorisce vani  
 Discorsi ne l'amante;  
 Mà si produce, e face  
 Da verace bellezza, amor verace.  
 Questi miei documenti  
 Son le ghirlande, e i fiori,  
 Che tu figlia serbar deui nel seno,  
 E con questi adornarti il corpo, e l'alma,  
 Ch' in bella donna sono  
 Ornamento più bel d'ogni ornamento.  
 Sien questi la tua dote,  
 Questi la nobiltà, sien questi i fregi,  
 L'eredità paterna, e le ricchezze,  
 Ch' altro non posso darti; onde se il cielo  
 Mi negò di poter farti Regina  
 Di popoli, e Cittadi,  
 Non mi nega il poter farti Regina  
 Di grazie, di virtudi, e di te stessa,  
 E di portarti à vn Regno,  
 Che d'ogn' altro è più degno.  
 Hò seminato affai, tu cogli il frutto  
 De paterni configli.  
 Vanne intanto al tugurio, e là m'aspetta,  
 Nè più ti partirai. *Erm.* Pronta vbbidisco.

## SCENA SETTIMA.

*Alfeo solo.*

**A**H figlia se sapessi,  
 Che chi figlia ti chiama,  
 Che chi Padre tu appelli  
 Non t'è Padre, mà seruo, e seruo poi  
 De più vil serui tuoi,  
Quanta ragione auresti

Di

Di voler pari à la Real bellezza  
 Le Regie pompe, e al Regio sangue eguali  
 Gli ornamenti Regali. Ah Polimante,  
 Se costei conoscessi,  
 Costei, che viue ignota anco à se stessa,  
 Forse fiamma lasciua, impuro affetto,  
 Non ti arderebbe il petto:  
 Nè di stupor m'ingombro  
 Ch' vn Rè, benche ne' boschi,  
 Ami Regina in villareccio aspetto,  
 Che per comune instinto di natura  
 Si conoscon trà lor le specie insieme,  
 Il sangue al sangue facilmente inclina;  
 Tu vuoi condurre à la Cittade Ermilla  
 E 'l fratel seco? troppo gran trofeo  
 Sstrascinare quai serui  
 Nel proprio Regno i suoi natiul Regi;  
 Vedrà dunque Damasco  
 Cinger ghirlanda, e stringer verga, in vece  
 Di corona, e di scettro  
 Del Rè Florenio i dispogliati eredi?  
 Questo non fia mai vero. *Abbiam conchiusa,*  
 E terminata con Antiniano  
 A' meza notte la partita; intanto  
 Darò parole al Rè, che non adopri  
 Imperio, e forza, doue  
 Vedrà nulla giouar promesse, e prieghi.

## SCENA OTTAVA.

*Ardelia, Libania.*

*Ard.* **P**Vr che viua Florindo,  
 Ardirò passar l'Alpi, e solcar l'onde,  
 Penetrare i Deserti  
Di Libia, e i più profondi

H 2

Seri

Seni d' Arabia. *Lib.* E de paterni Regni  
Dunque à te nulla cale?

*Ard.* Sprezzo non pur gl' Imperi,  
Mà sdegno l' alma ancor, se non è questa  
Potente à riserbar Florindo in vita.

*Lib.* Nè i presenti perigli, nè i venturi  
Disagi ti spauentan? *Ard.* Nè periglio,  
Nè disagio sgomenta  
Vn risoluto core,  
Ch' il tutto vince, e doma,  
S' hà per compagno Amore.

*Lib.* Nè cura del fratello,  
Nè del promesso sposo Amor ti preme?

*Ard.* Si fa sdegno crudele immantinate,  
Che bilanciar si sente  
Con la pietà, che di Florindo io prouo.

*Lib.* Sott' ombra di pietà copri, anzi scopri  
Di fregolato amor troppo alto eccesso.

*Ard.* Sia pietate, sia amor, la mente hò ferma  
Col mio Florindo di partir al primo  
Silenzio della notte.

*Lib.* E sola te n' andrai?

*Ard.* Non farò sola il mio Florindo auendo,  
A' te Libania à te sorella lascio  
Le grandezze de' Regni, e de le Corti,  
Le delizie, e le pompe  
De le Cittadi, io sola  
In gonna vnil ristretta  
Pastorella negletta,  
Raminga, sconosciuta  
Seguirò amante il mio pastor, vada egli  
Pure frà boschi, e per le balze errando  
Al discoperto cielo

Per l' aperte campagne al caldo, al gelo.  
*Lib.* Piango le tue, piango le mie sciagure.  
Non altrimenti fuole

Naufrago semiuiuo  
In mezzo al mar profondo  
Chi foccorrere lo vuole  
Portare à sepellir seco nel fondo:  
Come tu mia Reina,  
Mentre io per inuolarti  
Da naufrago crudele,  
Da perdita di vita, onor, e regno,  
Stento, sudo, e m'ingegno,  
Nel tuo pensiero più che mai t' affissi,  
E nei vortici tuoi teco m' abissi.  
Ecco la tua Libania,  
Ecco l' ombra tua fida,  
Compagna indiuisibile, e consorte  
Frà i più cocenti Soli  
Frà le più algeuti Lune in vita, e in morte!

*Ard.* Resta sorella, eh resta,  
Abborre animo Regio  
In ristoro del proprio il male altrui,  
Nè la caduta mia merta corteggio.

*Lib.* Dunque tu credi, che Libania core  
Non abbia anch' ella, che se à te pur lice  
Amando vn pastorello audace esporti  
A gli oltraggi di cieca empia fortuna,  
Non meglio à me conuenga  
Te amando mia Signora,  
Cui tanto deuo, à la medesima espormi,  
E fortuna peggiore? assai t' inganni,  
Se di sì poca fede, ò amor mi credi,  
O' se partendo tu, pensi, ch' io resti.  
Che se ne gran palagi  
Ne le Reggie sublimi  
Tu salendo dicesti,  
Ch' à grandezze maggiori  
Innalzata ancor io teco farei,  
Perche dunque non vuoi,

Ch'ora teco m'abbassi

S' à te anco piace penetrar l'oscure

Viscere de la terra, ò de l'inferno?

*Ard.* Sei così ferma? *Lib.* Sono in modo tale,

Ch' affai più facilmente,

Cangiarai tu pensier, ch'io muti voglia.

*Ard.* O' fede singolare,

O' da me vn tempo degnamente amata

Ne le delizie mie

D'amor sorella, & or ne' guai compagna;

Non con parole, e men con fatti io posso

Rimunerarti; il ciel per me ti dia

Di tanto affetto ricompensa eguale.

Và dunque tosto à le vicine stanze

D'Alfeo, donde mi reca

Vna gonna d'Ermilla, e per te vn'altra,

E dì à Florindo espressamente, ch'egli

Pur attenda à curarsi, e non si parta,

Mà che n'aspetti à l'imbrunir del cielo,

E se potrà teco venir il Padre

Ne venga pure. A le mie stanze io vado

Apparecchiata in tutto à la partita.

*Lib.* Soura la porta del palagio omai

T'attendono le Dame.

Io, mentre vengon elle ad'incontrarti

Parto, e men' volo ad'eseguir l'impero.

## SCENA NONA.

*Ardelia, Altea, Damigelle, Polimante, Policarte*

*Noncio di Tracia, Oronte.*

*Alt.* **E** Donde, ò mia Signora?

*Ard.* Per solleuar lo spirto

Da vn improuiso suenimento, à l'ombre

Son con Libania uscita

Di

Di sì care verdure. *Alt.* Ecco il Rè viene.

*Pol.* Nel pensar di trouarti

Ti trouo, ò Principessa; abbiám conclusa

L'andata nostra à lo spuntar del giorno;

Così chiedono il tempo, & il viaggio,

E vie più le promesse

Fatte a i Traci Oratori.

*Ard.* M'è legge il vostro cenno.

*Pol.* Mà qual nube di noia, e di tristezza

Ne l'aria del tuo viso

T'oscura il bello, e ti tempesta il brillo?

*Ard.* Non sò da qual cagion poc'ora prima

Sentij mancarmi ogni virtù del core.

*Pol.* Se t'accori in lasciare

Questa amorosa tua diletta Valle,

Rallegrati sorella

A l'apparir di tue beate nozze,

E perche di gioire

Abbia causa maggiore,

Voi replicate in tanto

I tante volte celebrati pregi

D'Argeste vostro Prence, e le grandezze

Di Tracia. Quello, che d'intender piace

Quanto è ridetto più, tanto più piace.

*Polic.* Posciache, ò bella, ò grande Principessa,

Come da noi più volte,

E da tanti altri vdisti,

S'è disposto nel ciel, conchiuso in terra,

Che tu del nostro Rè sposa, e di Tracia

Regina fosti. Hai causa di sgombrare

Da la serenità de la tua fronte

Ogni nube di noia, che potesse

Offuscare il sereno, e la quiete

De gli alti, e generosi tuoi pensieri;

Ch' à le rare virtù, c'hanno in te albergo

Ben corrisponde il Tracio Regno, come

H 4

L'vni-

L'vnica tua bellezza corrisponde  
 A l'vnico valor del sempre inuitto  
 E glorioso Argeste,  
 Il quale non trouando  
 Chi pur l'vguali al paragon de l'armi  
 Propose non voler altri per sposa  
 Se non colei, che per bellezza insigne  
 Tutte l'altre vinceffe.  
 Sparse la fama intanto intorno il grido  
 De rari pregi tuoi conforme a' meriti,  
 Onde dal nostro Principe tu fosti  
 Amata, e per isposa eletta prima,  
 Che veduta, e da popoli Tracensi  
 Prima, ch'incoronata  
 Regina desiata;  
 Tutti lieti attendendo  
 Da fortezza, e bellezza singolare  
 Singolar prole di beltà, e fortezza.  
*Ard.* Troppo oltre, Amici, a' nostri meriti auete  
 Innalzate le lodi, de le quali  
 Vi deuo tali esterne  
 Grazie con questa lingua, quali il core  
 Ne l'interno l'intende.  
*Polic.* Per riuerente fegno  
 Di vassallaggio, fà, che noi bacciamo  
 Le tue candide mani  
 Come à nostra Reina.  
*Ard.* A' la richiesta intempestiua segue  
 Negatiua risposta; e perch'io sento  
 Dal mal oppressa diuenirmi à meno  
 Mi ridurrò à le stanze.  
*Pol.* A' la salute tua sorella attendi.  
*Ard.* Bisogno hò di quiete, e di riposo,  
 Però prego non sia chi lo perturbi  
 Fino al giorno venturo.  
*Polic.* Parmi al veder, che sia

Per accidente, ò per natura molto  
 Metta la Principessa,  
*Pol.* Anzi è proprio di lei l'esser festosa.  
*Or.* Così souente suole  
 Matura Verginella,  
 Fatta sposa nouella  
 Scoprirsi al primo desiato noncio  
 De le vicine nozze,  
 Quasi chiara fresca onda al foco esposta,  
 Bolle, e ribolle, e fuma, e si conturba,  
 Sospira sì, mà sono quei sospiri  
 Infocati desiri.  
 Lagrima sì, mà quelle  
 Son d'vn mare d'amor care procelle,  
 Si fà pallida sì, mà quel pallore  
 E' insegna al fin di consolato core.

## SCENA DECIMA.

*Galicardo, Gasello Noncij, Polimante, Oronte.*

*Gal.* IL primo giunto io sono à dar la noua.  
*Gas.* E' preso Antinian; primo io l'hò data,  
 A' me si deue à me la nonciatura.  
*Gal.* Anzi à me, che di te prima quà giunsi.  
*Gas.* Anzi à me, che di te prima la diedi.  
*Pol.* Che contesa è frà voi di nonciature?  
*Gas. Gal.* E' preso Antiniano.  
*Pol.* Chi è costui, ch'è preso?  
*Gal.* Quel fuggitiuo- *Gas.* Col Real tesoro-  
*Gal.* Il segretario già- *Gas.* Del Rè Florenio.  
*Pol.* Qual confusione è questa?  
 A' che tanta ansietà d'essere il primo?  
*Gal.* Vfurpar mi vorrebbe la mercede  
 Di questa buona noua  
 Costui, che dopo me giunse à recarla.

*Gas.* Anzi, che tu vorresti

A' me vsurparla, che se ben tu fosti

Più veloce di gambe, io fui di lingua.

*Gal.* La lingua il Noncio hà in van, se non hà il piede.

*Gas.* Se la lingua non hà, il piede hà indarno.

*Pol.* Bella contesa à più opportuno tempo

D'esser decisa; intanto io vi prometto

Conforme à la nouella il premio eguale,

Racconta à me tu, che giungesti prima

Chi sia costui, e doue, e quando, e come

Fù preso. *Gal.* Mentre, ch'oggi

Nel più folto del bosco

Si fà la caccia; ecco vn latrar de cani;

Doue noi Cacciator concorsi in vno

Rimirando ammiramo

Con poderoso legno irfuto vecchio

Far de cani, c' hà intorno alta difesa.

S'accrebbe lo stupor, quando egli in vece

Di ricourarsi per iscampo à noi

Ci hà scorti appena, che ne fugge, e sembra

Di temer noi più affai, che i cani istessi.

Lo seguiamo veloci;

Ed ecco à noi fuori del bosco farsi

Tre Cavalieri à sua difesa armati,

Co' quali auuta aspra tenzone, al fine

Con l'aiuto di molti iui concorsi

Vcellatori, e pescatori, tratti

Da gridi, e dal rumore,

Vinti due Cavalier, fuggito il terzo

Vittoriosi, e curiosi soua

Quel vecchio s'auentiamo. Hor quì scopriamo

Faccia d'aspetto veneranda, e graue,

Fino al mento la barba, e'l crin sù gli occhi

Qual neue intatta, l'vna, e l'altro bianco.

Gli dimandiam chi sia, e quel che faccia

Trà quei boschi, e chi sien que' Cavalieri,

Nè

Nè appena aprì la bocca à la risposta,

Ch'Ordauro il primo fù, ed'io più tosto

Il secondo, ch'il terzo à figurarlo.

Indi quasi da tutti conosciuto

Fù per quel fuggitiuo Antinianno,

Il quale già con la Regina Erminia,

E col tesoro di Damasco seppe

Sì ben fuggir, che mai nouella alcuna

Nè di lei, nè di lui fin quì s'intese.

*Pol.* Ditemi è questi il segretario forse

Del Rè Florenio, per cui tanti bandi

Son publicati con sì grandi premi

A' chi lo prende, e pene à chi l'asconde?

*Gal.* E' questi appunto. *Gas.* E' desso.

*Pol.* Ed è preso? *Gal.* Ed è preso. *Pol.* E viuo? *Gas.* Viuo.

*Gal.* Mà odi gran caso occorso;

Mentre con fasto da noi Cacciatori

Vcellatori, e pescatori insieme

Trà mille funi, e'n mille reti inuolto,

E che'l pretende per sua preda ognuno

Per quì condur, non prima giunti siamo

Al gran Lago Labia, e ne' bei prati

Marenfi, non di quà molto lontani,

Ch'ecco venir à tutta briglia sciolta

Co' ferri bassi otto guerrieri incontro

Gridando, ah temerari disciogliete

Quei là, se non à fil di spada andate,

E tutto à vn tempo cruda, ed aspra strage

Fanno di noi, che disarmati, e stanchi

Far non potendo contro lor difesa

Ci diam tutti à la fuga; mà quel vecchio

Grida, ch'alcun non sia di noi, che scampi,

Mà debba ognun esser vcciso, ò preso:

Onde altri estinti, altri feriti sono,

Altri prigion; Noi di predatori,

Co' nostri propri lacci,

Ereti

E reti fiam preda infelice fatti.

*Pol.* De miei? nel Regno mio? da miei nemici  
Tanta strage? e ne resta  
L'ingiuria inuendicata?

*Gal.* Pur troppo fù chi à vendicar la venne,  
Poiche al rumor iui d' intorno sparso  
Si trasse vn Cavalier feroce in vista,  
Mà più ne l'opre, che informato prima  
Da chi feriti, e perche estinti sono,  
Spinto d' alto valor lo scudo impugna,  
Sprona 'l destrier, la lancia abbassa, ed alza  
La voce, e grida. Ah traditori auete  
Dunque tanto ardimento  
Di far sì graue offesa  
Nel suo Regno, à suoi serui, al mio Signore?  
E'n quel trafitto vn Cavalier atterra,  
E poscia vn' altro, in cui l' antenna spezza,  
Posta al brando la mano il terzo abbatte,  
Mentre tutti gli son co' ferri ignudi  
Soua, e gli fan alta contesa intorno;  
Mà non così robusta quercia à l'ira  
De venti sì difende, come il forte  
Si mantiene trà lor, sì che 'n breu' ora  
E'n pochi colpi il quarto, e'l quinto abbatte,  
E duo altri ferisce,  
Et à l'ultimo dona  
La vita, che gli chiede, à cui commette,  
Che noi discioglie, e'n quel riuolti gli occhi  
Vede il Vecchio, che datosi à la fuga  
Tenta di rinfeluardi.  
Veloce il segue, il giunge, il prende, e torna  
A' noi, e lo consegna, e dice, questi  
Al nostro Rè in nome mio portate,  
A' cui direte, che se grazia alcuna  
Merta il captor, sia questa, vnil perdono;  
Che gli chied' io del già commesso fallo,

E se pur è maggiore  
De l'opra, il guiderdon, piaccia à colei  
Di perdonar almeno  
Per giustizia, per grazia, ò per pietate,  
Che nel mio error non ebbe colpa alcuna,  
Son, disse, Formion, e questa notte  
Mi fermerò dou' è il Castel Vermiglio,  
Risposta attenderò. Noi grazie mille  
De la donata liberta rendiamo,  
Mille lodi al valor, e promettiamo  
Gl'ordini d'essequir, ch' à noi commise.  
Or mentre Antiniano si conduce,  
Noi fiam precorsi ad arrear la noua,  
Io però prima di costui. *Gal.* Anz'io.

*Pol.* Dimmi conosci Oronte  
Costui, ch' è preso? *Or.* Più d'ogn' altro feco  
Pe'l mondo fui peregrinando vn tempo,  
Ne'l più saggio Baron, ò Guerrier forte  
Di lui prouai, non men di mano pronto,  
Che di raro consiglio.

*Pol.* Di pargoletta età era à quel tempo  
Quando fuggì: onde or da te mi gioua  
Benche più volte abbia il successo inteso,  
Ch' à la memoria rinouato ei sia.

*Or.* In breuissime note  
Inuittissimo Sire  
Il caso io ti rinouo, e ti riuelo.  
Il Rè Florenio senza prole estinto,  
Il Padre tuo, in cui cadeua il Regno.  
Pe'l Regal feudo instituito ancora  
Da l' Auo tuo maggior Seleuco il primo  
Sotto Damasco ad accamparsi venne.  
I migliori Baroni auendo inteso  
La Vedoua Regina andar dicendo,  
D'auer nel ventre la bramata prole  
Del marito, e del Regno vnica erede,

Stauan trà lor irresoluti, e dubj.  
 Finalmente si venne  
 Doppo molte contese  
 A' questo patto insieme.  
 Che fosse il Rè ne la Città introdotto  
 Con cento Cavalieri, oue trouata  
 Con veri sperimenti la pregnenza  
 De la Regina, con le guardie fosse,  
 (Perche ben cauto fosse il Rè) serbata,  
 Fino al tempo del parto; e s'egli hauesse  
 L'ANCORA Regia impressa, il Rè partisse;  
 Ma s'altrimente, il Damasceno Regno  
 Come à vero Signor cesso gli fosse.  
 Così solennemente fù conchiuso,  
 E stabilito il patto in giuramenti.  
 Quando il tuo genitor à la matina,  
 E i cento Cavalier furo introdotti  
 Ne la Città; ecco vna fama sparfa  
 Non v'esser la Regina, ecco frà poco  
 Spargerfi voce il Configlier maggiore  
 Mancar con gran tesoro,  
 E la Città soffopra.  
 Veggo il tuo Genitor fremer per ira,  
 Poiche temendo, con supplanti, e frodi,  
 Che defraudato non gli fosse il Regno,  
 De l'essercito suo fece gran parte  
 Entrar ne la Città; la qual vedendo  
 La Regina fuggita, e 'l Rè introdotto,  
 Cesse à l'armi senz'armi; indi temendo,  
 E non senza ragion, che la Regina  
 Col di costui consiglio non tentasse  
 Con supposito parto vn giorno ancora  
 Fargli perder l'azion del nuouo impero,  
 L'essercito sbandò per tutti i lati,  
 Prender fè i passi, circondare i monti,  
 Ispianar selue, e con reali editti

Di

Di premj à chi gli prende, e graui pene  
 A chi gli asconde; poi le Dame, e i serui  
 Fè imprigionar di lei più fidi, e cari,  
 Ne' quai tentar con più tormenti volle  
 Per saper doue fossero nascosti:  
 Mà ogni proua maggior, ogni fatica  
 Ogn' opra fù per ritrouargli indarno;  
 Nè dopo corso già cred'io fin'ora  
 Esser di quattro lustri, ancor si seppe  
 Di lor nouella alcuna.  
*Pol.* Che far può mai così frà questi boschi  
 Con quelli armati à questo tempo? *Gas.* In oltre  
 Non sappiam dirti, mà farà di breue  
 A' tua Altezza condotto.  
*Pol.* Andiamo intanto Noi.

SCENA VNDECIMA.

*Libania, Alfeo.*

*Alf.* **S**Egui, che di stupore  
 Trafecolar mi sento.  
*Lib.* A' pena giungo al fonte, oue Florindo  
 Da pietosi bifolchi auuinto, e stretto  
 Per non poter morir, moria di doglia,  
 Che mi conosce, e grida. Ecco Libania  
 In sembiante pietoso empj ministri,  
 Che mi negan la morte,  
 E ponno contrastarmi, ond'io non possa  
 Volar d'aspra prigion libero al Cielo.  
 Tu per pietà queste mie man disciogli,  
 Che sciolgan l'alma da più duro impaccio,  
 Tu, che conosci il mal, tu dammi aita.  
 Mà sapendo ben io l'interno ardore,  
 Che gli struggeua il core;  
 Con oglio or di pietà, col ferro or d'ira

Tento

Tento curar la piaga, or lo consolo,  
 Or lo riprendo, mà pur nulla gioua.  
 In fine disperata  
 Gli narro quanto mi commise Ardelia  
 Narrar per sua salute.  
 Cred' egli, che sì stolide sciocchezze  
 Ritrouate gli sien dal capo mio  
 Per in parte acquetarlo;  
 E sorridendo disse. Or dunque fammi  
 Le mani scior, ch' io viuer debbo, e voglio;  
 Poiche Ardelia così comanda, e vuole.  
 Nè appena furo à mia richiesta sciolte,  
 Che la mal falda, & infasciata piaga  
 Di nouo si sbranò, di nouo il fangue  
 Sparse, e di nouo noi corriamo pronti  
 Soura di lui per ritenerlo intenti.

*Alf.* O' sfortunato figlio.

*Lib.* Mà rabbuffata, & anelante in questo  
 Comparue Ardelia, ch' il pastor à terra  
 Tutto fangue vedendo, e noi d' intorno,  
 Perche di se micidial non fosse,  
 Che fai grida Florindo,  
 Ardelia è quì presente,  
 Cotesta non è tua, mà mia ferita,  
 Poiche fù per me fatta,  
 Deh non l' offender, che me stessa impiaghi.

*Alf.* O' pietà generosa.

*Lib.* A questa voce alza il pastor le luci,  
 E così immoto, e stupido ne resta,  
 Che non si sente respirar appena.  
 Ella d' impor la man non si sgomenta  
 Soura l' orribil cicatrice aperta,  
 Dicendo, à me questa per proua è nota,  
 Conosco ben qual cura à lei si debba;  
 Verbena, e panacea recate auea  
 Da lei ben conosciute erbe possenti

Per istagnare il fangue, e fenne succo,  
 Con le man proprie, e ne la piaga 'l pose.  
 Col suo velo infasciolla, e 'n tanto prega  
 I presenti pastor vadino anch' essi  
 A chiamar la forella, e 'l genitore,  
 Ch' attoniti in veder con quanta pace,  
 E silenzio, e quiete inaspettata  
 Da l' Infanta il pastor lascia curarsi  
 Partiro, e noi sole restiamo. Allora  
 Segue ella, Deh Florindo,  
 Che t' indusse à te stesso esser crudele?  
 Scopriilo à me, ch' io ti prometto, e giuro  
 Nè à fatica, ò periglio,  
 Nè à tesor perdonar, nè à la mia vita  
 Pur che tu resti in vita.

*Alf.* O' proferta inudita.

*Lib.* Si rileua il pastor, e nel volere  
 Mandar la voce, à la risposta cade  
 Nel sen di lei, ch' à sostenerlo è pronta;  
 Richiamato riuien; mà come il capo  
 Si troua in seno de l' Infanta, esala  
 Dal profondo del cor alto sospiro,  
 Che vassi articolando in queste voci.  
 Non hò scettro, ò corona  
 O' troppo alta cagion del viuer mio,  
 Onde possa premiar tanta mercede,  
 Che doni à la mia fede;  
 Sol quest' anima mia, sol questa vita,  
 Che tu mi serbi, questa stessa ancora,  
 Ch' altro non posso dar ti sacro, e dono.  
 Ed ella à lui. Più cari  
 Questi mi son, che di corone, e scettri  
 Ogni dono maggior, e tu à l' incontro  
 L' istessa anima mia,  
 C' hai nel mio corpo preseruata, questa  
 Come tua cosa, come mercè degna



Del tuo fido seruire in premio accetta.

*Alf.* O' cara donatrice,  
O' don caro, e felice.

*Lib.* L' vn piange in tanto, e l' altro piange ancora,  
Respira l' vn, sospira l' altra à vn tempo,  
E quelle misse lagrime, e sospiri  
Si confondean trà loro,  
Ch' occhio staua sopra occhio,  
E bocca sopra bocca era pendente.  
Ella gli asciuga con le mani il volto,  
Egli le belle man gli stringe, e bacia.  
Finalmente il pastore  
Fissando in lei pregni di pianto i lumi  
Con vn' oimè interrotto. Or come disse  
Potrò bearmi à gloria tanta l' alma,  
Se per farti di Tracia alta Regina  
Esser dimani il tuo partir intendo?  
E s' io viuer potrò sù 'l primo sonno  
Di questa notte debbo vscir da queste  
Selue, ed' altroue ricourarmi? tale  
Nel paterno voler è il mio douere,  
Quì tosto ella soggiunse.  
Or da questo vogl' io, che tu comprenda  
Quanto io ti stimi, ed' ami;  
Ch' in questa notte io risoluta sono  
Di partirmi con voi, e teco insieme  
Morir più tosto in solitaria parte  
Frà i boschi, e frà le selue  
Negletta pastorella,  
Che senza te ne le Cittadi illustri  
Viuer alta Regina.

*Alf.* O' memorando ardire  
E si conferma ancora?

*Lib.* Così trà loro prima,  
E meco poi il suo partir conchiuse,  
Ed' ora à te mi manda

Per

Per questi panni, risoluta al tutto  
Con voi fuggire, e già vicina è l' ora,  
Pria, che si chiuda il suo Real palazzo.

*Alf.* Gran caso mi racconti,  
E tu disposta sei  
Anco partir con lei?

*Lib.* Hò così stabilito  
E segua pur quel, c' hà disposto il cielo.

*Alf.* Or dunque poiche veggo  
Animi tanto risoluti, e fermi,  
Nè ch' altrimenti liberar Florindo  
Da la morte si può, facciam buon core  
Libania tutti, e sia la nostra fede  
Eguale al gran periglio,  
Ed' in lor sia l' ardir pari à l' ardore  
Sù via chi sà fortuna, c' hà gran corpo  
Partorisce gran parti. Andianne pure,  
Et ispedianci tosto,  
Che la notte, c' hà già l' ali sue stese  
Ci chiama à grandi imprese.

## SCENA DVODECIMA.

*Serminda, Lesbin, Gasel, Galicardo.*

*Ser.* **D'** Offizio sì pietoso,  
D' ambasciata sì cara, e di sì buona  
Nouella, che per nome  
Del mio Signor voi mi recate Amici,  
Duolmi di non poter renderui almeno  
Quelle, che douerei grazie maggiori,  
Poich' io son morta, e morta  
Mi sento consolar, gloriar mi deuo,  
Ch' à prò del Rè fatt' abbia il mio Formione  
Sì bella, e forte impresa; onde per ambi

I 2

Speri

Speri il perdono, e che di me più cura  
Prenda, che di se stesso.

Mà non sperì Formione,

E disperì Sermindà

De le vittorie sue, de le mie gioie

Raccoglierne la messe,

Che tempesta di morte or or mi toglie.

*Gas.* Come questo? e perché? *Ser.* Ridir potrete

Al mio Signor, non prima, che mi vidi,

(Ahi ch' à sol rammentarlo,

Mi raddoppio la morte)

De la grazia del Rè, e quel, ch' è peggio

Del sol de gli occhi suoi, del mio buon nome

Priua restar, e in ogni parte vdiua,

E Dame, e Cavalieri

Mostrarmi à dito, e rimirarmi come

Fiera crudel, peste mortal fuggirmi

Addolorata, e disperata hò preso

Il velen per vscir da tanti affanni.

*Gas.* Ahi che facesti, ah misera deh come

Precipitoso il tuo consiglio è stato,

Perche n' hai quà condotto,

E non più tosto procurar alcuno

Rimedio à tua salute?

*Ser.* Vano stimai ogni rimedio, omai

Sentendo auuicinarmi al cor la forza

Del velen, perloche venir quà volli,

Perche la morte mia

Segua nel loco stesso,

Oue fù 'l mal commesso,

E mi gioua finire

La vita, oue principio ebbi al morire.

*Gas.* Corriam, se mai si puote

Far porger à costei alcuna aita,

E si racconti al Rè, andianne tosto.

*Ser.* Questo fauor voi m' impetrate solo,

Che

Che quiui, doue fù commesso il male,

Quì, doue nacque la Regal sentenza,

Doue la morte, iui il sepolcro sia.

*Gas.* Al soccorso attendiam, poiche 'l sepolcro  
A' qualsiuoglia in ogni loco è pronto.

## SCENA XIII.

*Serminda, Lesbin.*

*Ser.* **Q**uesto, Lesbin, à te commisi prima,  
Che beuessi la morte, offerua quanto  
Mi promettesti, & io morirò contenta.

*Lesb.* Certo t' obbedirò. *Ser.* Ah Formione

Ben il cor mi diceua allor, ch' inferma

Mi rendeva la lingua, e 'l piè tremante

Nel venir sola à ragionarti (ahi lassa)

La pena da scontar di tanto ardire:

Mà che poteua io far? se compiacerti

Mi comandaua Amor di cui son serua?

Prefaga io conosceua,

Che non può lungo tempo andar scherzando

Trà amanti cieco Amor senza mischiarui

Al riso il pianto, à le dolcezze il toso,

E cauta del mio male anco perisco:

Ma fosse almeno in me sola caduta

Ogni pena, che pena altra, e maggiore

Non sentirei, che de la propria colpa

Il condegno castigo. Mà il vedere

Te, mio Signor, per mia cagion spedito

In effiglio perpetuo, ah questa emenda

Ogni pena trascende,

Ogni mio fallo auuanza:

Formion, anima mia,

Tu tornerai vna volta,

Che taglierà il tuo bando

I 3

La

La tua spada, e 'l tuo merto,  
 Ma teco, oimè, non tornerà Sermindà,  
 Nè trouerai Sermindà,  
 Mento la trouerai perfa per sempre  
 Quì morta, e quì sepolta à punto doue  
 Per morir la lasciasti, il di cui spirto,  
 Ch'altro non potrà far quiui d'intorno  
 Offeruerà il tuo pianto, dopo morte  
 Se l'ami ancor come l'amasti in vita.  
 Quì à punto il bacio ebb' io, ah traditore  
 Bacio, e crudel, sotto il cui mele ascoso  
 Tanto affenzio serbauì.  
 Anco il bacio condanna,  
 Anco il bacio auuelena,  
 Onore traditor, perfido Amore.  
 Quì intonò la sentenza, io quì l'intesi,  
 Voce crudel, ch'ancora  
 Nè l'orecchio ti sento, e più nel core.  
 Parti da Regni miei, da la mia Corte  
 Formion, nè più ritorna.  
 Tu partisti cor mio,  
 E da me partì l'alma, e non sò come  
 Senza di te ella tornasse in vita;  
 Ma parte ella per sempre, oimè Lesbino  
 Morir mi sento, oimè.

*Lesb.* Con quello spirto audace,

Che beuesti il veleno

Or incontra la morte, fiane certa

Ch'i tuoi comandi eseguirà Lesbino.

*Ser.* Moro, ah! cor mio Formio-

*Lesb.* Col nome di Formion trappassa, ò forza  
 D'amor, ò di liquor forza possente.

## SCENA XIV.

*Polimante, Noncij, Oronte. Lesbin.*

*Pol.* E D'hà preso il veleno?

*Gaf.* E Così disse. *Lesb.* O' infelice  
 Signora mia, ò sfortunata figlia.

*Gaf.* Giunti fiam troppo tardi; eccola in terra  
 Distesa. *Lesb.* Ah! Sermindà, ah! ah! mia figlia.

*Gaf.* Vedi Lesbin suo Bailo, òdi il meschino  
 Come le piange sopra.

*Lesb.* Specchio d'ogni virtù, fior di bellezza,  
 In ogni grazia singolar, deh come  
 Sei morta, oimè, con sì spietata morte;  
 Chi ti porse il veleno  
 Nel più bel fior de tuoi verd'anni? ed' io  
 Arido tronco ancor quì parlo, e spiro.

*Pol.* Sospendi il pianto, e dimmi  
 Come è morta Sermindà?

*Lesb.* Di veleno ella disse.

*Pol.* E chi le diè il veleno?

*Lesb.* Questo non sò già dir, s'io lo sapeffi,  
 Correrei, volerei

Ad'istrapparle il cor con queste mani.

*Pol.* E 'n qual modo lo prese?

*Lesb.* Oimè nè men sò questo,  
 Che non l'intesi, ò viddi.

*Pol.* Chi l'indusse ad'vsarlo?

*Lesb.* Ciò, che vidi, & intesi è questo, ò Sire.

Mi fè chiamar poc'anzi, indi mi disse;  
 O' mio secondo Padre à te s'aspetta

La tua figlia d'amor frà le tue braccia  
 Morta raccor, che raccogliesti in vita;

Tu, che prestasti i primi

Offizi di pietà, gli vltimi ancora.

Dona à la tua Sermindà.  
 La miro intanto stupido, e la vedo  
 Tutta cangiata in vn pallor di morte,  
 Nè sò come, ò perche così mi parli.  
 Ella intanto seguendo  
 Disse hò preso il veleno; Amor, Onore  
 Consultarono l'opra  
 Non men giusta, che pia.  
 Preuenuta hò la pena  
 Douuta, e minacciata.  
 Pregoti, che tu chieda  
 Al Rè il mio corpo, allor, ch'efangue, e freddo  
 Resterà nuda terra, al qual io giuro  
 (Così per me li giurerai) che i Numi  
 Non mi lascino l'alma oltre à Cocito  
 Varcar, mà errante, e peregrina vada  
 Trà le stiglie paludi, ed' agitata  
 Da le furie in eterno, che non altro  
 Da me Formion prima, nè dopo ottenne  
 Di quanto ei vide, e questo sotto fede  
 Molto prima trà noi di maritaggio.  
 Tu al cadauere mio nel loco stesso,  
 Oue morta cadrò, e ben l'offerua  
 Concederai per Regal grazia, degna  
 Sepolura di noi.  
 Mentr' ella così parla, io così piango,  
 Souraggiunge Gasello, e Galicardo,  
 Ch' à nome del suo caro  
 Adorato Formion le recan mille  
 Saluti intempestiui;  
 Indi da loro intende  
 Quanto per te Signore oprò il suo Vago.  
 A sì gradita noua,  
 Di lagrime, e sospiri  
 Fiumi da gli occhi, e dal sen fiamme uscìro,  
 Sentendosi à la fin mancar, si leua

Dal

Dal loco, oue sedeva, e prega noi  
 A seguitarla, oue quà giunti, dopo  
 Breue lamento, ahì figlia  
 Figlia mal nata, e peggio morta, come  
 La vedi esangue sì distese in terra:  
*Pol.* Ah Sermindà, Sermindà,  
 Perche più tosto esperimento in vita  
 Non far di mia clemenza al tuo perdono;  
 Che 'n morte al tuo sepolcro?  
 Mà nacque il tuo Oriente  
 A sì strano Occidente.  
 Di quà si tolga, e si riserbi altroue  
 Fin tanto, che se gl' alzi ou' ella giace  
 A' spese nostre Mausoleo superbo.  
 Frattanto abbiane tu Lesbin la cura  
 De la parte mortal, de l'immortale  
 L'abbian gli Dei, l'auremo noi del nome  
 Con celebre Epitafio.

## SCENA XV.

*Polimante, Oronte.*

*Pol.* **G**iammai considerar potresti Oronte  
 Quanto costei m' hà per pietà commosso;  
 Vedendo lo gran sforzo, c' hanno vsato  
 In petto giouanile Amore, Onore,  
 Che se pur l'vno à l'amoroso fallo,  
 L'altro la spinse à sì crudele emenda.  
 Son Amante ancor io, anch' io conosco  
 Nel vasto aperto campo  
 D' vn cor nobile amante  
 Trà contrarj nemici, e sì superbi  
 Quante sien l'armi, e i colpi,  
 Le tregue, ed i conflitti,  
 Gli assalti, e le difese.

Le

Le vittorie, e le perdite, che fanno  
Mentre l'vn l'altro superar attende.  
Ne le mie piaghe i suoi languori trouo,  
Ne' miei languori la sua morte prouo.  
Nè ascriuer voglia à me la colpa Amore  
Di sua disperazion, che se l'offesi  
Come Rè, come Amante or la difendo,  
E come uom compatisco al suo gran caso:  
Mà non le gioua, oimè, ben veggo questa  
Amorosa difesa, ò pietà umana,  
Tanto le nocque la Real sentenza.

*Or.* Io ti discerno, ò Sire,  
Com' uomo, come Rege, e come Amante  
Turbato, incontentabile, inquieto;  
Poiche l'umanità, l'Amor, e il Regno  
Ondeggian sempre, e son vasti Oceani,  
Doue i disegni umani  
Vnqua vedono il porto, ò scopron terra,  
E spesso ancor ne le maggior procelle  
Si perde il polo del giudizio, e fassi  
In vn cieco viaggio  
Micidiale conserua alto naufragio.

*Pol.* E che dunque far deggio?

*Or.* Signor, se come uomo  
Non conosci il tuo stato  
O' come Rè no'l serbi,  
Gouernati d' Amante almeno, e segui  
Quegli incontri, ch' Amore à suoi diuoti  
A' tempo, e loco porge.

*Pol.* Son tutto Amore Oronte,  
Dunque son tutto Amante,  
E se son tutto Amante,  
Esser uomo, esser Rege, oimè, non posso.  
Dunque ad egro amoroso,  
Ad amante languente  
Aggiusta il tuo consiglio,

Applie

Applica il tuo rimedio. Ah non t'accorgi,  
Ch'abbiamo à primi albori  
L'andata nostra stabilita, e fissa?  
Souragiunta è la notte, e ancor non veggio  
Risoluzion, se venga Ermilla meco,  
Indisposta è l'Infanta, in cui riposi  
Di ciò la maggior cura,  
Non si vede il fratel, s'asconde il padre,  
Risposta non abbiamo, e intanto Amore  
Mi rende l'alma impaziente, e l'alma  
Niega al corpo riposo.

*Or.* Poiche come ad Amante aiuto chiedi  
Posa sopra di me, ch'oprerò in modo,  
Che verrà Ermilla à la Città con Noi.

*Pol.* E senza sforzo? *Or.* Volontaria. *Pol.* E come?

*Or.* La notte è madre de pensieri, lascia  
Questa cura ad Oronte. *Pol.* Io sù l'appoggio  
Di sì cara promessa  
Poserò, andiam. Chi sono?

## SCENA VLTIMA.

*Libania, Ardelia, Alfeo, Polimante, Oronte, Capitano.*

*Lib.* **P**rendi Alfeo questo inuoglio,  
Che più sicuro fia ne le tue mani.

*Alf.* Parla piano Libania, che la notte  
Molto lunghe hà l'orecchie.

*Or.* Buone noue Signor, eccoti Ermilla;  
Ch' esce fuor del palagio, e'l Padre hà seco.

*Pol.* La veggo, e la conosco,  
Non scorgi Oronte à l'apparir, che fece  
Esser comparso à meza notte il giorno?  
Gradita compagnia v'aiuti il Cielo.

*Or.* Ferma Alfeo, non fuggire,  
E' il Rè, che vi saluta; e non ti fermi?

*Pol.* Non

*Pol.* Non dubitar Ermilla,  
 E' quì chi brama esporre  
 Il suo Regno, e 'l suo petto à tua difesa,  
 Deh non fuggire Ermilla,  
 Non offender chi adora,  
 Il nemico si fugge, e non l' Amante,  
 Eh volgimi la fronte,  
 Perche il bel volto ascondi?  
 Sgombra da te quell' importuno velo,  
 Che ricopre le stelle  
 De le tue luci belle,  
 Così sgombrar vedrai  
 Il fosco de la notte  
 Da tuoi lucenti rai.  
 Ma che? crudel più ti ricopri? almeno,  
 Mi rispondi, e addolcisci  
 Quest' aere col suon de le tue voci,  
 Già che illustrar nol vuoi  
 Col beato splendor degli occhi tuoi.  
*Alf.* Perdonale Signor, l' ora importuna  
 Fà, ch' vñ teo insolito costume.  
 Figlia con tua cugina omai t' inuia  
 A le stanze, e ancor' io  
 Con tua grazia mi parto.  
*Pol.* Ti ferma alquanto; auete voi conchiuso  
 Con noi venir? Mà come  
 Si partono di già con tanta fretta?  
 Che tratto strano? e che parole indegne?  
 Che silenzio importuno?  
 L' vno appena mi parla,  
 L' altra non pur risponde, e l' vno, e l' altra  
 Con sì poco riguardo al nostro stato  
 S' inuolano da Noi. Non può mai questo  
 Effer senza mistero.  
 Or dunque, che farò? N' andrò. Non lice.  
 Mà che? vicine son d' Alfeo le stanze,

Not

Notturmo il tempo, solitario il loco,  
 Questi m' apron la via, chi me lo vieta?  
 Son risoluto al fine  
 Così mi sprona Amor, sforza lo sdegno  
 Di seguirli, e iscoprir nel mezo à petti  
 I disegni del cor. Seguimi Oronte,  
 E fà con Noi venir la Regia guardia  
 A le stanze d' Alfeo.  
*Or.* Capitano. *Cap.* Son quì. *Or.* Fà, che sij tosto  
 A le stanze d' Alfeo co' tuoi soldati.  
*Cap.* O là. *Luoc.* Siam quiui. *Cap.* E gli altri?  
*Luoc.* Chi al sonno, chi à la crapola, chi al gioco.  
*Cap.* In somma l' ozio apporta  
 Ogni vizio trà voi.  
 Voi presenti seguite.



ATTO

# ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

*Libania.*

**M**isera e doue andronne? In qual mai parte  
Fuggir poss'io? qual'antro mi ricoura?  
Quale abisso mi prende,  
E dal Regio furor salua mi rende?  
Parmi, oimè, di veder questo palagio  
Precipitar d'alta ruina à terra,  
Veggio, veggio infelice in fiamme ardenti  
Arder le selue, e prouo, e sento omai  
Cader i monti, e profundar le valli.  
Ma perche, lassa, voglio da lo sdegno  
Del Rè sottrarmi? or de la colpa s'io  
A' parte fui di mia Signora, è bene  
Ch'anco sia de la pena; e se tu core  
Di seco esporti à mille morti ofasti  
Occorrendo, e morire, e se tu lingua  
Lo promettesti, perche al primo incontro  
Di mostrarmi verace,  
Non men di lingua, che di cor fedele  
Fuggi infida, e t'ascondi?  
O' Infanta mia caduta  
Da l'altezza maggior, che donna, e sposa  
Mai fosse, come perdi, e Regno, e vita,  
E quel, ch'è peggio quella cara fama,  
Ch'in nobil donna è vita, e Regno insieme?  
Creduto à me, non à te stessa auessi  
Ch'or teco io non farei  
In così graui tenebre sommersa,  
Che più veder non spero alba, nè giorno.

Mà

# ATTO QVINTO.

Mà che farai Libania? Anzi tu Ardelia  
Dimmi, oimè, che farai?  
Sourapresa dal Rè, riconosciuta  
In abito di Ninfa, e fuggitiua  
Per pastor vile à indegno amore esposta?  
Rispondi con qual'occhio il fratel miri?  
Con che orecchio l'ascolti?  
Con qual core sostieni  
Le minaccie, l'ingiurie, il ferro, il foco,  
Che sono fulminati  
Per degno guiderdon de la tua colpa?  
Và pur Libania; e tu consola almeno  
Col tuo pianto il suo pianto;  
Tu costante accompagna  
Il suo rossor con la vergogna tua,  
Tu finalmente anco occorrendo scorgi  
L'essequie sue col tuo feretro inanzi.  
Ne vado audace. Ma che penso, e stimo  
Che meglio sia quiui d'intorno à questa  
Folta selua offeruar quanto si tratta  
Prima di noi. Si certo è questo il meglio  
Frà le sciagure occorse, e le ruine  
Minacciate, e i timori ora presenti.  
Al fin l'ultima sorte  
De le cose terribili è la morte.

## SCENA SECONDA.

*Alfeo, Ermilla.*

*Alf.* **F**Vggi pur meco figlia,  
E quì d'intorno à boschi  
Nel denso de le piante, e de la notte  
Attendiamo la fin de nostri mali,  
E se vedremo à disperata morte  
Esser Florindo condannato, allora

Potrà

Potrà l'amore d'ambidue vederfi:  
 Mà se volesse pur il ciel, ch'in vita  
 Fosse serbato, anc'io la vita serbo  
 Per riferbar à te l'onor, che veggo  
 A' naufragar, se no'l soccorre il cielo.  
 Abbiamo dunque l'vn de l'altro cura,  
 Tu di mia vita, io del tuo onor figliola.

*Erm.* Oimè Padre già vedita  
 Abbiamo espressa la crudel sentenza  
 Contro Ardelia, e Florindo, inteso abbiamo  
 Del Rè, ch'intuona ancor l'irata voce,  
 Ch'arsi tosto sien viui.

*Alf.* L'abbiamo vedita, e ch'eseguir si debba  
 Quì quì d'intorno; quì d'intorno adunque  
 S'appiattiamo, e offeruiamo. Sento gente  
 Or taci cheta, e meco intenta ascolta.

## SCENA TERZA.

*Polimante, Oronte.*

*Pol.* **I**Nfame, scelerata, io non sò come  
 Non s'apra oggi la terra, e non t'assorba,  
 Eterna macchia, vituperio eterno  
 Del Regal sangue nostro.  
 Figlia di Rè, di Rè sorella indegna,  
 E di donna anco auer titolo, e forma,  
 Che senza fren di pudicizia, e onore  
 Non sei donna, mà fera, anzi trà fere  
 Abbomineuol mostro.  
 Mà spianterò questo palagio infame,  
 Arder farò queste profane selue,  
 Struggerò questa Villa, in modo, ch'ella  
 Più forma non aurà, che piede umano  
 La calcasse; Mà prima,  
 La macchia lauerò del Regio sangue

Col

Col Regio sangue or ora.

*Or.* Vorrei parlar, mà temo  
 Non sien le mie parole  
 Nel maggior colmo, ed' empito del male  
 Medicina importuna.

*Pol.* Dì tu pur, parla pure.

*Or.* Perche deue la pena auer più mira  
 Al delinquente, ch'al delitto istesso,  
 Loderei, ch'il Pastor frà questi boschi  
 Emendasse ora il fallo; mà l'Infanta  
 Serbassi à luogo, e à tempo più opportuno.

*Pol.* Bendati hà gli occhi la Giustizia, mentre  
 Ne li delitti eguali

Comparte a' delinquenti egual castigo.

*Or.* Anzi ne delinquenti  
 Deue con occhi d'Argo,  
 Vò dir acuti, e mille, ir penetrando  
 Al grado, al sesso, à l'animo, à l'etate.

*Pol.* S'io dunque del Pastor miro à lo stato,  
 Pena non è, che ritrouar si possa  
 A' l'ardir suo condegna,  
 Temerario salir tanto alto, e doue  
 Era vguale il salire al precipizio.  
 E se da l'altro deggio auer riguardo  
 A lo stato d'Ardelia, ah non ritrouo  
 Supplicio tal, ch'al suo fallir s'agguagli  
 Abbassarsi, e cader, ou'era certa  
 Di non mai più poter rizzarsi in vita.  
 Quanto al sesso, ò à l'etate,  
 L'animo intento al mal non gli difende,  
 Mà che tante ragion, tanti argomenti,  
 La Regia Maestà di troppo è lesa.

*Or.* Se non è lesa in se, non farà lesa.

*Pol.* E' lesa in se, se ne l'onore è lesa.

*Or.* Sol da se stesso il Regio onor dipende.

*Pol.* Comun l'infamia cade

K

Ne



Ne' congiunti di fangue.

*Or.* Non à chi sottoposta

Non hà la propria fama à l'altrui fama.

*Pol.* Non occorron difese, io son l'offeso,

Io testimonio fui, io stesso ancora

Giudice ad' emendarlo esser intendo.

*Or.* Farai contro le leggi.

*Pol.* Del Rè la volontate è legge altrui.

*Or.* Mà è legge inanimata, quando è priua  
De la ragion, che le dà spirto, e forma.

*Pol.* Tu dunque à quel, ch' intendo

Lasciaresti impunito vn tanto eccello.

*Or.* Non deui almen nel tuo maggior furore

Fulminar contro Ardelia tua sorella.

Quest' ultimo supplicio,

La cui condizion senz' altro sola

Maggior consiglio al suo morir pretende.

Non parlo del pastore,

D' Ardelia parlo, della figlia parlo

Di Seleuco, che à dir sol basterebbe,

A cui donar se non vorrai la pena,

Ch' à tanto fallo stimi,

Ben la deui tardar, fin tanto almeno,

Ch' à la Città si torni, oue morire

Douendo pur, in miglior loco, e forma

Dè riceuer la morte.

Ah, che Donna Regal ne' boschi debba

Arder così d' vn vil pastore à canto,

Male à male, ed' error giungi ad' errore:

Mà differente è del pastor lo stato,

Che in selue nato, nelle selue è degno,

Ch' incenerito mora.

Tu de l' Infanta col tardar la morte

Sepellirai trà boschi vn tanto caso;

E s' arder la farai, tutte le fiamme

Tanti lumi saran, che maggiormente

Al mondo scopriranno

Ne l' infamia di lei pure il tuo danno.

*Pol.* Entriam, ch' in gabinetto

Meglio maturerem cotanto affare.

## SCENA QUARTA.

*Capitano, Ardelia, Florindo, Ministri.*

*Ard.* **N**ON è tempo Florindo  
Vanamente dolersi; mà dobbiamo

Douendo pur morire

In questo estremo passo

Mostrar virtute estrema.

Deh mira il ciel, com' è lucente, e bello

Ammantato di stelle,

Senti l' alta armonia

Come par che n' inuiti, aspetti, e chiami;

Come par, ch' ella dica,

Venite Anime amanti

Venitene à goderui il cielo amante,

Che la terra non vede

Tanto amor, tanta fede.

Sol degno è il ciel fruir coppia sì rara

Di perfetti amatori. Dunque in cielo

Si riuedrem Florindo, e si godremo,

E se tu ingrata terra or ne discacci,

Il ciel grato n' abbracci.

S' vniscan dunque pur l' anime in cielo

Come s' vnio l' vn cor con l' altro in terra,

E tosto s' vniranno ad' vn sol rogo

Le ceneri à le ceneri. *Cap.* O' parole

Eroiche, e memorande,

In Donzella Reale, e in donna amante.

*Flo.* O Principessa generosa, e bella,

Tu me consoli? à me tu porgi ardire,

Che morir teco in vn sol foco io deuo?  
 O' felici mie pene,  
 Che meritaste vdire in tali accenti  
 Virtù d'vn cor sì intrepido, e costante.  
 Fortunata mia morte,  
 Che per compagna ottieni  
 Quella, che nel morir anco m'auuiua.  
 O magnanima Ardelia  
 Miro il ciel nel tuo viso, intento ascolto  
 L'armonia de le sfere al dolce suono  
 De le tue voci, lampeggiar già vedo  
 Ne gli occhi tuoi le porte ampie del cielo,  
 E nel tuo petto, oue il mio core annido,  
 E son amato, e riamato amante  
 Ogni gloria fruisco.

Cap. O' dolceissime voci  
 Di moribondi amanti,  
 Quasi cigni canori  
 Giunti agli estremi passi  
 Fan commouer cantando  
 Piante, animali, e sassi.

## SCENA QUINTA.

Noncio, & i sudetti.

Non. **B**Vone nuoue Signora  
 Serbata in vita fei. Il Rè commanda  
 Ch' al palagio tu debba esser condotta.  
 Voi la sentenza nel pastor intanto  
 Esequirete, e se si troua Alfeo  
 S'arda col figlio il padre.

Ard. Io in vita serbata? ed' eseguita  
 In Florindo la morte? iniquo noncio  
 Di sentenza iniquissima, ch' apporti  
 In parità di pena

Dispa

Disparità di forte,  
 Vita à l'vno correo, e à l'altro morte.  
 Flo. Noncio gradito d'affai più gradita  
 Nuoua, che vita à chi la vita merta,  
 E à chi deue morir la morte arrechi.  
 Or sì morendo consolato io moro.  
 Ard. S' in questo loco dè morir Florindo,  
 Nel medesimo pur Ardelia mora.  
 Non. Partir conuiene. Il Rè per la mia voce  
 Così v' impone; si conduca omai  
 Al palagio l'Infanta.  
 Ard. La morte anco è negata  
 A' chi deue morir, e morir vuole?  
 Tu m'attendi Florindo, e sappi quello,  
 Che non fa il fuoco, l'hà da fare il ferro.  
 Flo. Deh generosa Infanta  
 Viui tu, che viuendo io viuo ancora,  
 E in questo rogo ardente,  
 Mentre mi serberai viuo nel core  
 Sarai mio sole, & io  
 Oriental Fenice  
 Morendo forgerò vie più felice.  
 Cap. Or che tardate Voi?  
 Par, ch'abbiate le mani, e i piè legati,  
 Sù spediteui tosto, che pietate  
 Mi fa quest' infelice.  
 Chi sù gli occhi hà la morte  
 Proua innanzi al morir continua morte.

## SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. **F**Ermate, ò là Ministri,  
 Poscia che di Florindo è la salute  
 Disperata, ecco Alfeo

K 3

Volon-

Volontario prigion à voi s'espone  
 Per esser' arso insieme seco; sola  
 Vna grazia vi chiedo, che tardiate  
 Tanto, e non più ad eseguir la mente  
 Del Rè, che ragionar gli possa. Dunque  
 Sù presto vola Ermilla,  
 Prega sua Altezza, che quà venga, dille  
 Esser chi aprir le vuole alti segreti  
 Cose grandi, e importanti.

*Erm.* Vado misera me, trattieni intanto  
 Costoro ad' opra sì crudele intenti.

*Cap.* Che dunque per parole  
 Di costui tarderemo ad' eseguire  
 L'ordine Regio? sù prendete questi,  
 Ed' al suo figlio lo legate à canto.

*Alf.* S'io da me venni, or dubitate forse,  
 Che per fuggire io sia?  
 Si tardi almen fin che ritorni Ermilla.

*Flo.* Ah Padre, eh caro Padre, or perche dunque  
 Con la tua morte raddoppiar la mia?  
 Che prò mi fia, che meco  
 Tu mora Padre? e se la vita mia  
 E' disperata già, per qual cagione  
 T'induci à disperar l'onor d' Ermilla,  
 Che deui auer più di mia vita caro?  
 Or non s'accesce il danno? or non fia meglio  
 Per essa almeno riserbarti in vita,  
 Che di morir così per mia cagione?

*Alf.* Eh Florindo, ah Florindo, che chiamarti  
 Figlio non debbo più, che tal ti perdo,  
 Mà con più ricca perdita, e più illustre,  
 Che quando fei di te dannoso acquisto,  
 Nè tempo hai da saper altro di questo.  
 Ben dirò sol, che se morir tu deui  
 Le selue strideranno,  
 Le Reggie fremeranno,

Re-

Resterà il Mondo stupefatto à vdire  
 Non men come nascesti,  
 Che come tu moristi.

*Flo.* In darno pensi, ò Padre  
 Così mutar la Regia mente irata  
 Con semplici parole.

*Alf.* Ecco il Rè viene.

*Cap.* A' la Regal presenza  
 Soprasedete alquanto.

## SCENA SETTIMA.

*Polimante, Ermilla.*

*Pol.* **O**R che ti piace Ermilla,  
 Che con sì calde lagrime, e parole  
 Quì frettoloso mi traesti; dimmi  
 E chi mi chiama, e chi mi vuol scoprire  
 Le cose, che mi narri  
 Tutte grandi, e di stato?

*Erm.* Benignissimo Rè, tu stesso vedi  
 La cagion de miei prieghi, e del mio pianto.  
 Mira quanta ragione  
 Hò d'abbracciar questi onorati piedi,  
 E bacciar questa terra, che tu calchi.  
 Deh perdona Signor s'alcuna offesa  
 Hanno il Padre, il fratel in te commessa,  
 Cada soua il mio capo ogni lor fallo,  
 Sfoga in questo mio petto ogni tuo sdegno,  
 Sconta contro di me ogni sua pena.

*Pol.* Troppo à me chiedi, ò Ninfa, e se quì solo  
 Importasse il mio Regno, ò la mia vita,  
 Certa sia pur, che otteneresti in dono  
 Quello, ch' à donna, & à donzella onesta  
 Il negarlo non lice.  
Mà doue è offesa dignità Regale,

K

4

Con-

Condonar non si può, nè deue il fallo.  
S'aspetta à Noi, fia nostra cura, quando  
Priua di Padre, e di fratel farai  
In vece lor esser fratello, e Padre,  
E tanto offeruerò, quanto prometto  
Soua questa Corona.

Fate voi quanto imposi.

*Erm.* Ahi Padre, ahi, ahi fratel, oimè, infelici:

*Alf.* Fermate ancor, ò voi ministri alquanto,  
Tu, ò Rè commanda, che di quà leuarci  
Tardino fin, che gran successi io scopra.

*Pol.* Non ti gioua trouar nuoui argomenti  
O' sciagurato per douer fuggire  
Col figlio tuo la meritata morte.

*Alf.* Anzi tal cose ti dirò, ch' intese  
Più volentieri ci farai morire.

*Pol.* Che vorrai dir? che potrai dir? se bene  
Tardi l'ora al morir, non già la fuggi.

*Alf.* Questo, ch' à morte hai condannato, e quella  
Di lui sorella, che ti vedi à canto  
Miei figlioli non son, come si crede,  
Mà son figli ambo nati  
Di Rè celebre al mondo,  
E di Regina illustre.

*Pol.* Per liberarsi da la morte finge  
Queste sciocchezze, ò misero, e chi furo  
I Regij Genitori?

*Alf.* Del Regno di Damasco  
Fù legitimo Rè di questi il Padre.

*Pol.* Più non voglio, ne posso  
Vdir pazzie maggiori.  
Fate l' officio voi, e voi la scorta.

## SCENA OTTAVA.

*Seluaggio, Cacciatori, Antiniano, e gli sudetti.*

*Sel.* **C**He lumi questi son? che gente è questa?  
La Regia Corte, anzi il Rè stesso parmi?

*Alf.* Aimè che veggio? Antinian? *Ant.* Alfeo?

*Alf.* Oimè, come sè preso?

*Ant.* Tu oimè, come legato?

*Sel.* Felicissimo Rege, eccoti preso  
Quel fuggituo Antinian, il quale  
Già tant'anni rubbò quel gran tesoro  
Di Damasco, e fuggì con la Regina.  
Questi Formion ti manda. *Pol.* Il tutto hò inteso:  
Sei pur colto alla rete

Appunto ne le selue

Come seluaggia fera,

E quando meno il cacciator pensaua.

Che vai facendo quì d'intorno, dimmi

Con Cavalieri armati?

La Regina dou' è, dou' è il tesoro?

*Ant.* Quanti mai sperimenti

Trouati furo à tormentare vn corpo

Sù questa vita esercitar potrai,

Mà non però da questa bocca vscire

Quanto chiedi vdirai. Pur se 'l tesoro

D' inestimabil prezzo auer ti cale,

Solo Florindo in ricompensa io chiedo,

Questo sia mio, e tutto l'altro cedo.

*Pol.* Dunque corromper tenti

La Giustizia Real con tuoi tesori?

Ah vil ladro, & infame.

Tu à me il tesoro vuoi donar? qual' arte

L'ha fatto tuo? quel dunque chiami tuo,

Che già vsurpasti con inganno, e furto,

E forse

E forse con la morte anco d' Erminia?  
 Mà à tuo mal grado hai da scoprir il tutto  
 A' suo tempo, à suo loco.

*Ant.* Io non ti parlo, ò Rè, per impedire  
 Di Florindo, e d' Alfeo la morte, io parlo  
 Per iscoprirti alti segreti, e tali,  
 Ch' anzi più facilmente  
 Tu morir gli farai, e seco Ermilla,  
 O' conuerrai lasciare  
 Il Regno di Damasco,  
 Perche viuendo questi  
 Vsurpator ne sei.

*Pol.* Odi quest' altro, s' ei s' accorda ancora,  
 Qualche trama s' ordisce; finalmente  
 Io son disposto di vederne il fine.  
 Or dunque tosto t' espedisci, e quanto  
 Mi sei per dire, breuemente parla.

*Ant.* E che giouommi auer sofferto (ahi lasso)  
 Tante pene, e difagi?  
 Che mi vale infelice auer fin' ora  
 Tanti perigli superati, e vinti?  
 Preparato occorrendo anco à morire.  
 Dunque fù vana, Alfeo, la nostra fede,  
 Inutil la prudenza, e la fortezza,  
 Mal fortunati vecchi, in vn sol punto  
 Perder quel, ch' in tant' anni abbiam fin' ora  
 Per acquistar sofferto  
 E di gloria, e di merto.

*Pol.* Hai tu altro, che dire?

*Ant.* Perche fede maggiore  
 Prettar tu debba in caso non più vdito,  
 Manda ora con Alfeo  
 De tuoi più fidi, e cari  
 In loco non di quà molto lontano,  
 Ch' abbiano à riferir quanto vedranno.

*Pol.* Perche si vegga omai la fin di questo

Ordi-

Ordimento, il pastor vecchio si scioglia,  
 E di quà cauto s' accompagna doue  
 Dice costui, v'à seco Oronte, e teco  
 Ne vada Ordauro, e Galicardo, ed' altri,  
 Quanti, ch' à voi più piace.

*Ant.* Guida tu questi Alfeo, ne la gran caua,  
 Voi riferite quanto iui vedrete.

*Al.* Andiamo. *Or.* Andiamo.

## SCENA NONA.

*Antinian, Pol. Erm. Flor. e Ministri.*

*Ant.* **M**Entre tarderan questi à far ritorno,  
 Voglio scoprir chi sia Florindo, e Ermilla,  
 E certo son, che li farai morire,  
 Per stabilirti di Damasco il Regno.  
 Mà se morir deue Florindo, insieme  
 Mora pur anco la sorella Ermilla,  
 Gli fè vn sol ventre, vn rogo gli distrugga,  
 Vn' ora stessa lor diè vita, vn' ora  
 Anco morte lor dia: mà ben protesto  
 A Dei celesti, e à gli uomini mortali,  
 Ch' alta necessità mi stringe à dirlo.

*Pol.* Che sia? conchiudi omai tante premesse.

*Ant.* Morto Florenio il Regnator di questo  
 Ricco, e potente Damasceno Impero,  
 Effer ti deue manifesto, e chiaro,  
 Come il tuo Genitore,  
 Che d' Antiochia allora  
 Sol lo scettro reggea  
 Tosto venisse ad occupare il Regno,  
 Et anco assedio à la Città ponesse.  
 Nè ignoto esser ti deue,  
 Che la Regina, qual poc' anzi auea  
 Pianto, e sepolto il suo real Consorte.

Gra-

Grauida si trouasse, e si scoprisse  
 A' maggiori Baroni, e come, e quale,  
 (Dopo vario altercar d'armi, e parole)  
 Col Rè tuo genitor fecero accordo.

*Pol.* Mi è il tutto noto, or che seguì racconta.

*Ant.* Qual patto in giuramenti stabilito,  
 Da la Regina suenturata inteso,  
 Prefaga omai delle venture angoscie  
 In disparte mi trasse, indi mi disse.  
 Ora è tempo, ch'io sopra, Antiniano,  
 Più che mai la tua fede aperta, e chiara.  
 Vdito hai quanto hanno di noi conchiuso  
 Gli Antiocheni, e Damasceni insieme.  
 Ah, ch'vn orrido gelo il cor m' affale,  
 Ch' il Rè veggo introdotto, e me qual serua  
 Con Regie guardie in carcere rinchiusa.  
 Scorgo misera me mille veneni  
 Preparati per far, ch' al Regio parto  
 Il ventre alueo non sia, mà sepoltura.  
 Così ella disse; ed'io trà me volgendo  
 L'imminente periglio, auendo in proua  
 Quanto le menti, e più le Regie abbagli  
 Del dominar la voglia empia, e sfrenata,  
 Dissi, quanto d'aiuto, e di consiglio  
 Vaglio, tu mia Regina, tu lo spendi  
 A tuo seruigio, come  
 Tuo proprio anco talento; finalmente  
 Seco risolsi nel maggior silenzio  
 De la notte partir, e ricourarsi  
 Presso di suo fratello il Rè di Cipri.

*Pol.* Per van timor precipitosa fuga.

*Ant.* Carichi dunque del maggior tesoro  
 Per vna caua sotterranea ascosa  
 Celatamente uscimmo.

Già fiammeggiava in ciel l'ultima stella;  
 Quando dal sonno, e più dal peso oppressa

Dopo

Dopo lungo girar de monti, e piani,  
 A questa villa traugliata, e stanca  
 Meco al fin giunse la dolente Erminia.

*Pol.* Principio infauosto à mal preuisto fine.

*Ant.* Io, che temea, ch' à la vicina luce  
 Non fossimo trouati, e conosciuti,  
 Per minor male in auentura posi  
 La nostra ad' vn pastor dubia salute  
 Noto à me in questa Villa, non men d'anni,  
 Che di senno maturo, e pien di fede.  
 Così n' andiamo à le capanne vmili,  
 Lo svegliamo dal sonno, e gli scoprimo  
 Noi stessi, e 'l nostro stato, addimandando  
 Più con pianti, e sospir, che con parole,  
 ( O' de le cose vmane instabil rota )  
 A pouero pastore alta Regina  
 In atto supplicante auer pietate.

*Pol.* Mendicità, che è volontaria, è indegna  
 Di riceuer pietate.

*Ant.* Il buon vecchio pastor, chiamato Alfeo,  
 Quel, ch' appunto ne v' co' tuo' Baroni,  
 Commiserò, collagrimò lo stato  
 Di lei misero appien; poscia matura  
 Considerazion auendo al loco,  
 A' la persona, al caso, indi al periglio.  
 Dubio, disse, non è, ch' impadronito  
 De la Cittade il Rege, auendo inteso  
 La fuga vostra, non vi mandi tosto  
 D'ogni intorno à cercar; ond'io ritrouo  
 Quest' vnil villa debole riparo  
 Contro il Regio furore,  
 E questa mia capanna

Troppo angusta à capir tanti perigli.

*Pol.* Da rustico pensier ciuil discorso.

*Ant.* Qui sospeso restò, poscia soggiunse,  
 Mà s'anco in te tanto desio pur regna

Dj

Di più tosto patire ogni disagio,  
 Ch' espor vederti à tuoi nemici in preda,  
 Giace trà questi miei poueri alberghi  
 Sotto gran sassi vn' orrida cauerna  
 A me sol nota, e da me sol trouata:  
 Non ad arte, mà à caso, e questa il porto  
 Vnico s' offerisce à tua salute.

Quì ti puoi ricourar, fin tanto almeno,  
 Che perduta la speme di trouarti,  
 Di più cercarti il Rè perda il pensiero;  
 E s' al tuo scampo, s' à la tua saluezza  
 Contrastar può difficultate alcuna,  
 Il luoco è sol terribile, ed oscuro.

L' afflitta, e lagrimeuole Regina  
 Fatto nel gran periglio animo grande,  
 Soggiunse, pur che tu salua mi renda,  
 Viua frà sassi, e se fia poco questo  
 Ne l' abisso terribile d' Auerno,  
 Seppelliscimi pur, che mi contento,  
 Ch' amo più assai la libertà, che 'l Sole.

*Pol.* D' alma ostinata, e non prudente effetto.

*Ant.* Con intrepido cor dunque rinchiusa  
 Ella fù meco in quell' oscura caua,  
 Doue pria, che la Luna  
 Cinque volte girasse,  
 Senza veder il Sol stette nascosa.  
 Mentre tuo Padre insignorito allora  
 De la Città, e del Regno, entro à Damasco  
 Vi trasferì l' Antiochena Corte.

Non mai cessando nuoui messi ogn' ora  
 Nuoui bandi, or di premi, ed or di pene  
 D' ogni intorno mandar, pur ch' ei potesse  
 O' viui, ò morti ne le mani auerne,  
 Dopo il qual tempo partorì duo figli  
 Femina l' vno, e l' altro maschio al mondo  
 Di singolar bellezza,

*Pol.*

*Pol.* Duo figli? e viui forse?

*Ant.* Ahi rinouello quì l' antico pianto  
 Qual' or mi s' offre quel dolente aspetto  
 Di veder quì la dolorosa madre,  
 Prender i figli trà le man tremanti  
 Tenerelli, e piangenti, e vdirle vscire  
 Dal profondo del cor queste parole.  
 O' figli, figli generati pure  
 Rè, da Rè, foste in gran delizie, ed' ora  
 Nati vi veggio trà le fiere, in tante  
 E sì grandi miserie, eh, eh, eh.

*Pol.* Ah che non v' è così inumano core,  
 Che star saldo potesse,  
 O pur occhio inimico non piangesse.

*Ant.* Quì tacque, nè stillar da gli occhi fuore  
 Pur lagrima poteo, nè men dal petto  
 Vn singulto esalar, le meste luci  
 Solo imprimendo a' pargoletti figli.  
 Quando, che fiammeggiar l' ANCORA mira,  
 E ne l' vno, e ne l' altra. O' marco, disse,  
 De la celeste prole, ò di mia fede  
 Testimonio verace, ò segno, ò pegno  
 D' amor del mio Florenio. Tu rimani  
 Per me à cauar da le spelonche oscure  
 La verità sepolta, tu ne resta  
 Fido nonzio à scoprir le nostre offese.  
 Così se bene in questo loco afflitta  
 Consolata almen moro.  
 Bacia, e ribacia i figli, e in questi affetti  
 Stupida, immota fessi, e, ò fosse il male  
 De' presenti disagi, ò de' passati,  
 O' de venturi ancor da lei preuisti  
 Regina di bellezza, e di valore  
 Rara, anzi singolar morta cadeo.

*Pol.* E morì in tal miseria?

*Ant.* Morì eh. *Pol.* Ah Erminia,

*Ben*

Ben fosti contro te fiera, e crudele,  
Di più tosto voler ne le spelonche  
Disperata morir, che ne palagi  
Oue nascesti viuere, e godere.

Non del tuo fangue stibondo ardea  
Il Rè mio Padre, mà de le ragioni,  
Ch'auca di questo Regno; io preuedea  
Da consiglio sì reo pessimo euento.

Mà de figli che fù? moriro anch'essi?

*Ant.* Alfeo pastor, che la Regina estinta  
Vide, gli prese ne le braccia entrambi,  
E de la moglie, à cui poco era innanzi  
Vnico figlio ancor lattante estinto  
Le piene poppe à i due gemelli offerse.

*Pol.* Ah di giunger mi par doue tu arriui?

*Ant.* Io d'altro canto il corpo à la Regina  
Imbalsemai, del cui diuin liquore  
Son queste parti copiose intorno.  
Pocchia soua vn gran fasso iui eminente  
Affisa la riposi in guisa, come  
I tuoi la troueranno. Or fatto questo,  
Se ben poteua in peregrine terre  
Accompagnato da ricchezze tante  
Far d'amici, e di patria vn nuouo acquisto,  
Non però volli macular la fede  
Douuta à miei Signori; onde m'esposi  
Al viaggio di Cipri à far palese  
Al suo fratello la sorella estinta,  
Viui i Nepoti, ed' il tesoro ascoso:  
Mà combattuto, oimè, dal mar, da venti,  
Da la terra, e dal cielo,  
Due volte dieci il Sol arse il Leone  
Prima, ch' in Cipri peruenir potessi,  
Donde io ritorno hò fatto in queste parti  
Con dieci Cavalieri ad' auer nuoua  
De Regij figli per condurli al Zio;

Acciò

Acciò ( confesso il ver ) fatto à gli amici  
Palese il caso, e à indubitati segni  
Riconosciuti, del paterno Regno  
Poteffero poi far debito acquisto.

Questa mattina venni innanzi giorno  
Per ritrouar Alfeo, col qual conchiusi  
Questa notte al partire; ed' ecco, ò Numi

E chi può far contro di voi contrasto?  
Vinti i miei Cavalier, fatto io prigione,  
Che più? Florindo condannato à morte,  
Florindo quello, oimè, che con Ermilla  
Dal paterno, e materno il nome preso  
Florenio, e Erminia, veri, vnichi eredi  
Del Damasceno Regno,

Te rendono di lui, viuendo questi,  
Come poco anzi dissi,  
Non vero possessor, mà vsurpatore.

*Pol.* Caso merauiglioso,  
Caso, per cui in me stesso  
Attonito, e confuso,  
E stupefatto resto.

Caso, che s'è pur vero  
Farei, che Polimante,  
( Quando l'offesa Maestà tutt' ora  
Non chiamasse vendetta )  
Rè non di nome sol, Rè fosse d'opre  
Magnanime, e Regali; ed' ecco appunto  
Oronte, e gli altri: mà che dir vorranno  
Questi scettri, e corone?

## SCENA VLTIMA.

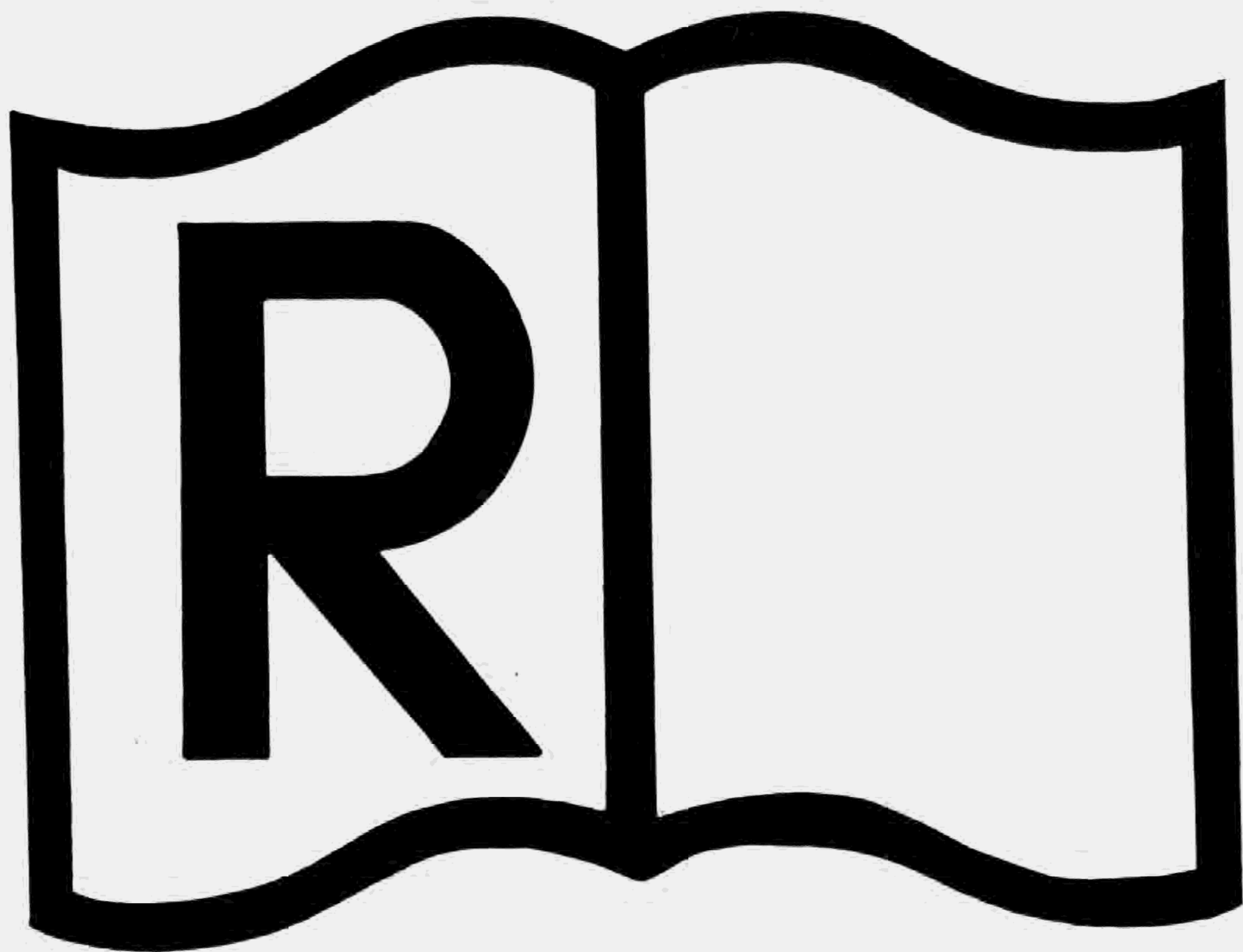
*Oronte, Galicardo, Libania, Antiniano, Alfeo,  
Florindo, Ermilla, Lesbino.*

*Or.* D'Ordine di tua Altezza andando insieme  
Con questo vecchio, ei ne guidò qui dietro

L

A' le





# **Ripetizione Immagine**

Ben fosti contro te fiera, e crudele,  
 Di più tosto voler ne le spelonche  
 Disperata morir, che ne palagi  
 Oue nascesti viuere, e godere.  
 Non del tuo sangue sitibondo ardea  
 Il Rè mio Padre, mà de le ragioni,  
 Ch'auca di questo Regno; io preuedea  
 Da consiglio sì reo pessimo euento.

Mà de figli che fù? moriro anch'essi?

*Ant.* Alfeo pastor, che la Regina estinta  
 Vide, gli prese ne le braccia entrambi,  
 E de la moglie, à cui poco era innanzi  
 Vnico figlio ancor lattante estinto  
 Le piene poppe à i due gemelli offerse.

*Pol.* Ah di giunger mi par doue tu arriui.

*Ant.* Io d'altro canto il corpo à la Regina  
 Imbalsemai, del cui diuin liquore  
 Son queste parti copiose intorno.  
 Poscia soua vn gran sasso iui eminente  
 Affisa la riposi in guisa, come  
 I tuoi la troueranno. Or fatto questo,  
 Se ben poteua in peregrine terre  
 Accompagnato da ricchezze tante  
 Far d'amici, e di patria vn nuouo acquisto,  
 Non però volli macular la fede  
 Douuta à miei Signori; onde m'esposi  
 Al viaggio di Cipri à far palese  
 Al suo fratello la sorella estinta,  
 Viui i Nepoti, ed' il tesoro ascoso:  
 Mà combattuto, oimè, dal mar, da venti,  
 Da la terra, e dal cielo,  
 Due volte dieci il Sol arse il Leone  
 Prima, ch' in Cipri peruenir potessi,  
 Donde io ritorno hò fatto in queste parti  
 Con dieci Cavalieri ad' auer nuoua  
 De Regij figli per condurli al Zio;

Acci

Acciò ( confesso il ver ) fatto à gli amici  
 Palese il caso, e à indubitati segni  
 Riconosciuti, del paterno Regno  
 Potessero poi far debito acquisto.

Questa mattina venni innanzi giorno  
 Per ritrouar Alfeo, col qual conchiusi  
 Questa notte al partire; ed' ecco, ò Numi  
 E chi può far contro di voi contrasto?  
 Vinti i miei Cavalier, fatto io prigionie,  
 Che più? Florindo condannato à morte,  
 Florindo quello, oimè, che con Ermilla  
 Dal paterno, e materno il nome preso  
 Florenio, e Erminia, veri, vnichi eredi  
 Del Damasceno Regno,  
 Te rendono di lui, viuendo questi,  
 Come poco anzi dissi,  
 Non vero possessor, mà vsurpatore.

*Pol.* Caso merauiglioso,  
 Caso, per cui in me stesso  
 Attonito, e confuso,  
 E stupefatto resto.  
 Caso, che s'è pur vero  
 Farei, che Polimante,  
 ( Quando l'offesa Maestà tutt'ora  
 Non chiamasse vendetta )  
 Rè non di nome sol, Rè fosse d'opre  
 Magnanime, e Regali; ed' ecco appunto  
 Oronte, e gli altri: mà che dir vorranno  
 Questi scettri, e corone?

## SCENA VLTIMA.

*Oronte, Galicardo, Libania, Antiniano, Alfeo,  
 Florindo, Ermilla, Lesbino.*

*Or.* **D'**Ordine di tua Altezza andando insieme  
 Con questo vecchio, ei ne guidò qui dietro  
 L A' le

A' le vicine fue rozze capanne,  
 Oue frà alcuni sassi ascosa giace  
 Profonda caua, da natura istessa  
 Così riposta, ch'artificio vmano  
 Mai non saprebbe ritrouar l'ingresso;  
 Mà il cauto vecchio ritrouollo, e doue  
 Il foro aperse, quiui tutti entriamo  
 A' lume di facelle. Or quì scoprimo  
 Spaziosa sala, fabricata intorno  
 Per opra di natura in viuo sasso,  
 Nel mezo affisa in rileuata pietra  
 Donna si vede in maestà sublime,  
 Cui soua il capo splende aurea Corona  
 Di ricche gioie intesta,  
 E ne la man Reale  
 Scettro ritiene di valor immenso,  
 Sotto i cui piedi anco molt'altri appresso  
 Scettri, e corone son riposte intorno  
 D'ineestimabil prezzo.  
 Ordauro, e Galicardo, che natui  
 Son di Damasco, hanno frà l'altre scielta  
 Questa corona, e scettro,  
 E dicono esser state degli antichi  
 Com'essi ti diran Rè di Damasco.

*Pol.* O' quante cose intendo, ò quante veggo,  
 O' quante per la mente anco riuolgo.

*Or.* Questa regal corona, che tu vedi  
 Seleuco l'Auo tuo fabricar fece  
 Con vn'altra simile à te ben nota  
 Ne l'Antiocheno Regno,  
 Per far eterno, e sigillar con loro  
 Quel gran feudo Regal d'ambo i suo' Imperi,  
 Che mentre di sua prole alcun viuesse  
 In cui natura prodigiosa scopre  
 Ne la sinistra spalla al cor vicina  
 Con singular stupor l'ANCORA impressa,

Antiochia, e Damasco altri per Rege  
 Non potesse ottener, così testando  
 Con reciproca legge  
 Sostituì l'vn Regno à l'altro; ed' ecco  
 Frà gemma, e gemma iscritto  
 Il decreto Reale,  
 Odi, come, ch'ei parla.  
*Tornino à vn capo allor le due Corone*  
*Quando ne' figli miei l'ANCORA vna*  
*A' vn ceppo, e mora à l'altro; ond' ella prima*  
*Non resti mai di Regno, ò di ragione.*

*Pol.* Oronte và tu scopri  
 Al giouine pastor la spalla manca.

*Alf.* Bramo, ch'ei stesso veda  
 Anco ad' Ermilla il Regal marco impresso.

*Or.* Frà 'l candor de le neui  
 Eccoui fiammeggiar l'ANCORA chiara  
 Simile à quella di tua Altezza appunto.

*Lib.* O' che veggo, ò che sento.

*Pol.* Frà la pietà, e 'l rigor, che far debb'io?  
 S'io seguo la pietà, me stesso offendo,  
 Non ad'altri, ch'à me fatta fù l'onta,  
 S'il rigor seguo, offendo il mondo tutto,  
 Ch'or da proprio interesse  
 L'atto, non da ragion stimerà spinto:  
 Mà gli Dei lo sapran, esploratori  
 De l'interno de cori:  
 Mà che? pur questi lumi quaggiù in terra,  
 Anzi quei colà sù fiamme del cielo  
 Non sembran tutti ad' illustrar concorsi  
 Ne l'orror de la notte, e del terrore  
 Di periglio maggior caso sì oscuro?  
 Dunque vmana Giustizia à la Diuina  
 Forza farà, che non riceue forza?  
 Che debb'io far? il lupo hò per l'orecchie;  
 Nè pur resolution prender sò ancora.

*Alf.* Volgi, ò Rè gli occhi à questa parte, e mira  
S'hai più veduto vn simil marco altroue.

*Pol.* Ah pastor, che mi scopri  
La chiarezza del sol ne l'eccellenze  
E bellezze del cielo.  
Cedo, mi dò per vinto, aggiunte à l'armi  
Di giustizia, e pietà quelle d'amore.  
Non m'occorre à cercar fuor di te stessa  
O' graziosa Ermilla,  
Quel che dentro di te si troua, e scorge:  
Segni tutti Regali,  
Regio fangue, alma Regia, e Regij tratti,  
Regie prerogatiue, e Regio aspetto.  
Sù dunque tosto sia Florindo sciolto,  
E si rechi ad Ardelia la nouella.

*Lib.* Io se non prima, almen farò seconda  
Ad arrearla certo.

*Pol.* E sgombrate di quà questo funebre  
Apparato di pianto, e si riempia  
Sol d'allegrezza, e pace il loco intorno:  
O' cielo, ò stelle, ò Dei, quante vi rendo  
Grazie, d'auer così funesto caso  
Fatto sortir sì lieto fin ne' boschi.

*Or.* Questi è quell'antro, che t'apparue in sonno,  
Che balena, e che tuona,  
D'onde frà gemme, ed'oro  
Coronati Leoni uscìro fuori.  
Quindi nasce cagion, che manfuetto  
Coronato Leon prostrato a' piedi  
Riconoscesse il regal fangue loro.

*Pol.* Florindo, s'io t'offesi,  
Presso di te mi scusi  
La dignità Regal, ch'era pur troppo  
Da te altamente offesa:  
Mà or, ch'à te stesso mi ritorna il cielo  
Con quest' aurea corona accetta il Regno

Di Damasco, e col Regno Ardelia in sposa.

*Flo.* Ardelia in sposa; Balta  
Più di mille Corone  
Vale vna sola Ardelia; il Regno sia  
Di Polimante, e sola Ardelia mia.  
*Pol.* Ardelia è tua, il Regno è tuo, riceui  
Questa souera il tuo capo.

*Flo.* Poiche così commandi,  
Per Ardelia l'accetto, e ben si deue  
A' souera beltà Corona, e Regno.

*Cho.* Sali, sali Imeneo,  
E salendo rapisci  
Gli vltimi mondi à que' gran primi abissi  
Il sacro nodo tuo, l'aureo tuo velo  
Leghi la terra al cielo.

*Pol.* Deh Florindo vna grazia  
Non mi negar, dammi in sposa Ermilla.  
*Flo.* Nostra è la grazia, e i nostri voti eccede.

*Pol.* Che dici? taci? non rispondi Ermilla?  
A' terra chini gli occhi?

*Alf.* Dì, che contenta sei. *Ant.* Vi pensi ancora?

*Pol.* Rispondi Ermilla, e tu col mio volere  
Conferma il tuo volere.

*Erm.* Sia quel che piace al Ciel, & à Florindo.

*Pol.* O' non men bella, che modesta Ermilla,  
Dunque mia sposa sei,  
E questa del mio capo aurea corona  
Souera le belle tue dorate chiome  
D'Antiochia ti fa degna Regina,  
E di merto, e di nome.

*Cho.* Scendi, scendi Imeneo,  
E scendendo rapisci  
I primi mondi à questi estremi abissi  
Il sacro nodo tuo, l'aureo tuo velo  
Leghi à la terra il cielo.

*Gal.* Contentati Signor, e sia pur questa

Giustizia, ò grazia, che dal bando venga  
Richiamato Formione;  
Poich' oltre a' Regij à lui promessi premi  
Vedesi ancor per opra sua sortire  
Il lieto fine occorso.  
Che se stata non fosse

Così opportuna d' Antinian la presa,  
Ahi questa Corte, e selue  
Stillarebber de pianti eterni riuì.

*Pol.* Da l' esilio si reuochi, da morte  
Così potessi riuocar Sermindà,

Al cui anco morir lo scoprimento  
Si deue in questo loco à tanto caso.

*Lesb.* S' à me perdon prometti, io ti riuelo  
Memorabil successo ancor di lei.

*Pol.* Lo chiede il tempo degno  
D' ogni grazia, e perdono.

*Lesb.* Non è morta Sermindà.

*Pol.* O' come non è morta?  
Io pur morta la vidi,  
E tu morta piangesti.

*Lesb.* Poiche la vidi risoluta al tutto  
Già di morir, e che à le mani il ferro  
Tolse più volte, amor, pietate insieme  
M' additaro la via d' ancor tentare  
Più certo scampo; onde l' esorto allora  
Di veneno morir, morir volendo.

Così raro liquor io le compono,  
Che per altri vsi in altre parti appresi,  
Che beuto gli spiriti addormenta,  
E per due giorni tien sopiti i sensi,  
Che gioconda, e prontissima lo prese,  
E credendo morir, quì à morir venne.

*Pol.* O gran cosa, ò gran caso;  
Mà perche finger quanto à me dicesti?  
E non sai tu, che riuenuta al fine

Voluto haurebbe al tutto poi morire?

*Lesb.* Finì quanto narrai, perche il suo corpo  
Conceduto mi fosse,

Con pensier di riporlo in parte, dove  
Fatto venire incognito Formione  
Ne le braccia il prendesse; ond' ella viua  
Se ritornata nel suo sen volesse  
Anco morir, frà le sue braccia pure  
A' suo piacer ella morir potesse.

*Pol.* Và, che non sol perdon aurai Lesbino,  
Mà premio ancor. Viue per te Sermindà,  
Per la cui vita condimento prende  
Nostra allegrezza. Dunque à lei per sposa  
Formion si dia; ed' ascendiamo ormai.

*Gal.* Io volo à riportargli  
Così grate nouelle,  
E farò sì, ch' il sol di me non prima  
Vedrà il Castel Vermiglio.

*Cho.* Ferma ferma Imeneo,  
E fermando il tuo amplesso  
Stringa in doi pari amanti vn core istesso.  
Annodi il tuo bel velo  
A la terra la terra, e' l'cielo al cielo.

*Ant.* Tempo è ben, ch' io v' abbracci  
Figli de miei dolori,  
Tempo è ben, ch' io v' adori  
Regi, Figli, Monarchi, anime mie.

*Alf.* Pongo à terra i ginocchi, e' l' nome insieme  
Di Padre; O' Dei son reo  
D' ogni mio voto; vidi  
Florindo Rè, Regina Ermilla; basta  
Più non lece veder; or vieni, ò morte  
Vieni à bear gl' vltimi miei respiri,  
E fà, ch' in questo bacio  
Prostrato al Regio piè l' anima spiri.

*Flo.* Antiniano, Alfeo

152 **ATTO QUINTO.**

Padri cari in amor Florindo è vostro,  
Il Regno è vostro, ò di Damasco almeno  
Sarà Florindo il Rè, voi di Florindo.

*Erm.* Sorgi, ò Padre, deh forgi, e 'l caro nome  
Non mi negar di Figlia; ancora Ermilla  
Io sono, e son d'Alfeo.

*Lib.* La tua Libania, la tua ferua anch' ella  
Vien', ò Signor à rallegrarsi teo  
De le grandezze tue, de le tue gioie.

*Flo.* Cara Libania mia, ricetto solo  
De miei segreti, ed' istromento, e causa  
Di quanto m'è successo.

*Lib.* Noncia ne vengo ad' affrettarti il passo  
Per pietà de l' Infanta, ch' infedele  
A sì rari portenti, altro non cerca,  
Che rogo, e foco, e pur n' hà pieno il core,  
Tu vieni à farle fede  
De miracoli tuoi; Tu le riscalda  
Il suo tremante seno, e Tu le porta  
In vn bacio la vita,

Nel letto il rogo, e ne begl' occhi il foco.  
*Flo.* Dunque là Padri andiamo.

**IL FINE.**